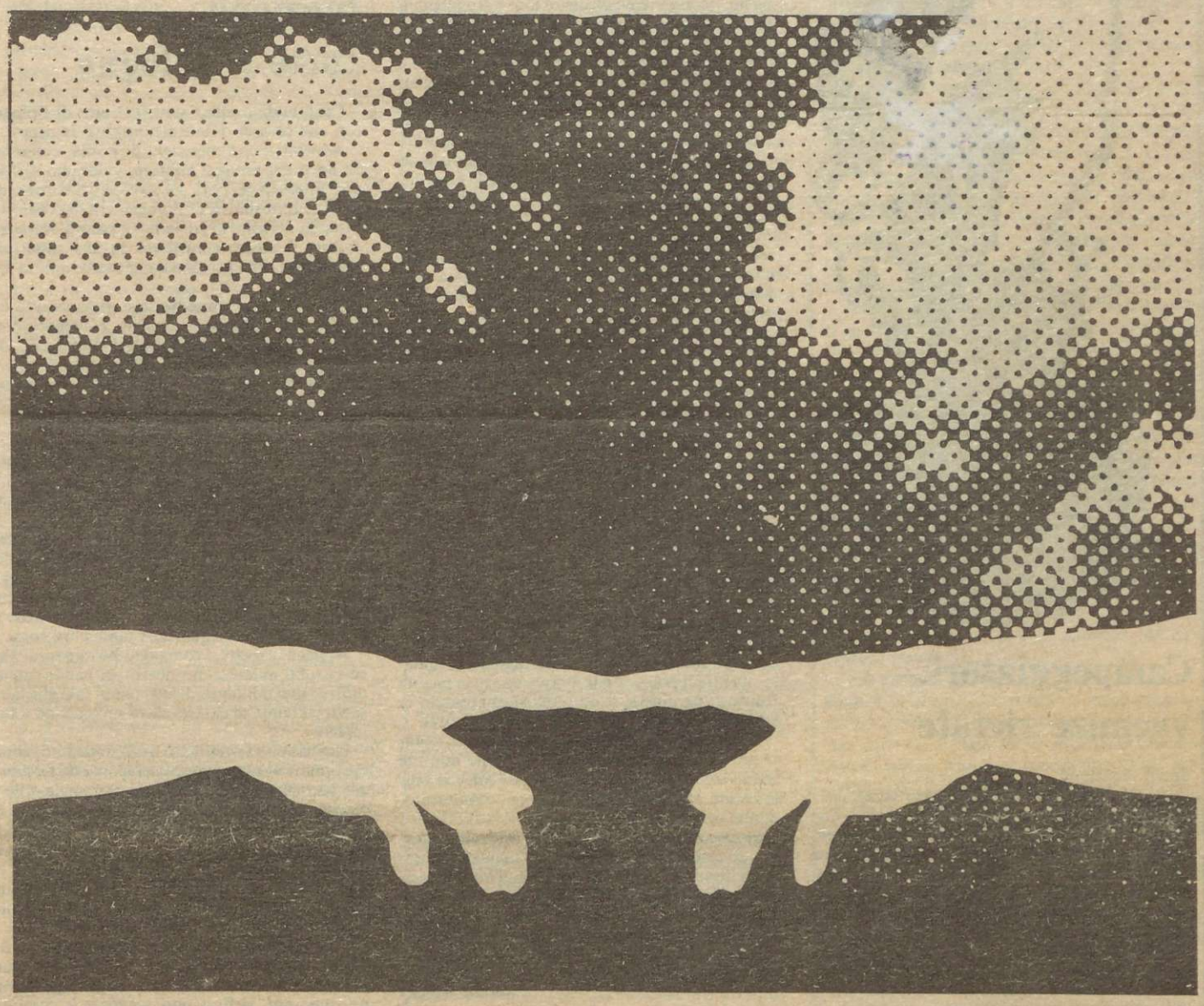
Quotidiano dei lavoratori

Un movimento che cresce nonostante i veti di Craxi e le prudenze di Berlinguer

Contro gli euromissili, per la pace e per il disarmo

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 35 lire 1000
Venerdì 18 settembre 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%



Venezia 20 settembre

Perugia 27 settembre

Roma 24 ottobre

Libertà per Edo

il futuro della opposizione

Pentiti

intervista a Guidetti Serra

Venezia

tempi moderni tempi di piombo

Confindustria

padroni all'attacco

lettere

Campeggiatori: vacanze vietate

Spett. redazione

che nella nostra società, proprio come nella giungla, prevalesse il diritto del più forte, non avevo più dubbi; che la legge fosse essenzialmente al servizio delle classi più abbienti era per me un dato scontato, ma che l'Italia «nature», l'Italia «giardino d'Europa» fosse ormai in mano a chi può permettersi di girare con i milioni in tasca durante il periodo delle vacanze, ed invece interdetta e proibita a tutti quei giovani (studenti, disoccupati, ecc.) che, con pochi soldi e solamente col sacco a pelo, vogliono passare anche loro un periodo in armonia con la natura, gli altri e se stessi, è un dato sconcertante che fa riflettere ma, soprattutto, incazzare.

Non c'è più posto per i giovani proletari in vacanza; questo è stato il mio motto durante le ferie trascorse un po' dovunque; dalle Dolomiti di Brenta all'isola d'Elba alla costa ligure sempre la stessa storia: «DIVIETO DI CAMPEGGIO LIBERO» (e per campeggio libero si intende ormai anche stare solamente con un sacco a pelo in un prato per una notte). Ed è inutile che le amministrazioni locali portino a giustificazione di ciò la cartaccia lasciata per terra (non da noi, comunque), o lo schiamazzo notturno (il suono di una chitarra?), la realtà è che più soldi entrano nelle casse di un Comune meglio è, quindi si favorisce la speculazione costruendo grandi e lussuosi alberghi che attireranno splendide signore e giovanotti dal soldo facile e non si pensa ad attrezzare aree propriamente destinate a chi vuol praticare il «free camping» (le pochissime esistenti sono insufficienti e congestionate).

Le «forze dell'ordine», poi, così solerti in questi casi a far applicare la legge, sono ormai diventate lo spauracchio e la «paranoia» di questi «gruppi di barboni, capelloni e nudisti».

Il massimo, comunque, l'ho vissuto martedì 18: eravamo a Capraia, in tredici stavamo dormendo in un prato, volevamo svegliarci in tempo per vedere il sole sorgere dal mare quando, alle 7,20, veniamo costretti ad abbandonare il mondo di Morfeo, richiamati alla realtà dalla voce di un maresciallo ed altri due carabinieri: «Giovanotti, documenti!»; un po' scossi dal brusco risveglio, un po' assonnati, consegnamo loro i documenti; questi scrivono per mezz'ora chissà cosa, ci ingiungono ad andarcene il pomeriggio col traghetto per Livorno oppure trovare una «sistemazione legale» (cioè, spendere) e se ne vanno senza dire altro.

Così lasciamo l'isola in preda al dubbio riguardo alla salatissima multa che forse ci arriverà a casa; e tutto questo senza un avvertimento! La sera, io e due amici, giungiamo a Monterosso, Cinque Terre, usciamo dalla stazione e troviamo una ventina di ragazzi seduti sul marciapiede; riconosciamo alcuni di loro e ci aggreghiamo aspettando l'ora per andare a dormire; non sono passati cinque minuti che arriva una «500», dalla quale scendono due tipi in borghese che ci ordinano di consegnare loro i documenti e di andare a ritirarli in caserma dopo gli accertamenti; causa di ciò una telefonata ai CC per schiamazzi... e si stava solamente parlando!!?!

Dopo vivaci polemiche siamo costretti a seguirli, loro in auto noi a piedi, fino alla caserma, con zaini e tutto e con una profonda rabbia che, salendo dal cuore, colorava di rosso i nostri occhi. Arriviamo e tre di noi vengono chiamati di sopra, identificati e lasciati andare; poi chiamano un tedesco e la sua ragazza, chiedono al tedesco dove avita; questi, in tedesco, risponde loro di leggersi i documenti visto che li hanno ritirati, ciò non piace ai «tutori dell'ordine» che afferrano per il collo il ragazzo, minacciandolo; a questo punto... casino... urla, imprecazioni, provocazioni da ambo le parti, finché un ufficiale anziano ci restituisce i documenti a patto che noi ce ne andiamo la sera stessa.

Proprio come dei profughi lasciamo anche Monterosso giungendo verso le due di notte a Levanto; decidiamo di andare a dormire in spiaggia e ci avviamo, sempre in una ventina; ad un certo punto si ferma ancora una camionetta dei CC, ne scende un tipo in borghese il quale, pistola alla mano, comincia a perquisire un mio amico mentre altri due nuovamente ci ordinano di consegnare loro i documenti (possibile che non leggano nient'altro!?!). Figurarsi la nostra reazione! Comunque erano a conoscenza del fermo di Monterosso e ci lasciano finalmente andare, mentre il poliziotto in borghese con la pistola finiva di perquisire il mio amico annusando la sua busta di tabacco SAMSON... ridicolo!!!

Come si fa, così stando le cose, a non diventare antistituzionali: i giovani che girano «on the road» solo con i soldi per mangiare ma con tanta, tanta voglia di vivere, amare, comunicare, danno fastidio, stonano se camminano accanto a signore con splendide toilette o manichini incravattati pieni di soldi e di boria, convinti che i luoghi naturalistici sopra citati siano di loro esclusiva competenza; non stonano, invece, quei crudeli missili che presto si ergeranno in tutta Italia, pronti a portare morte e distruzione... ah già! dimenticavo che servono a mantenere la pace!!!

Cordiali saluti.

Mauro Bussini

In Medio Oriente pericolo di morte

Carissimi compagni,

ancora una volta il popolo palestinese viene massacrato dalle truppe e dagli aerei dell'imperialismo israeliano guidato da nazista Begin. Allora, come sinistra italiana, dobbiamo schierarci dalla sua parte senza remore e tentennamenti. Ancora una volta si cerca la soluzione finale del popolo palestinese, non sono bastati i massacri del «settembre nero», la perdita della terra e della propria patria, ridotti ad errare come profughi e vivere con quello che passa l'Onu. Ma questo è il prezzo che si paga alla propria libertà. Di questo dobbiamo essere convinti tutti, non possiamo permettere che si distrugga il popolo palestinese, guidato da Arafat e dall'Olp, nella giusta strada ad avere una patria ed uno stato indipendente dove vivere come uomini liberi e non come schiavi. Ma ormai gli Stati Uniti, attraverso il loro braccio armato che è l'imperialismo e «sionismo» israeliano, vogliono mettere fine all'esistenza del popolo palestinese e dei progressisti libanesi, con la complicità del traditore Sadat, e sottomettere ai loro interessi tutto il mondo arabo e medio-orientale.

Chiediamo fermamente al popolo ebreo di fondersi con i fratelli palestinesi in uno stato laico e democratico: il genocidio sarebbe una condanna che nessuno perdonerebbe al popolo ebreo.

W l'Olp, W Arafat, i sionisti non passeranno.

Con questa modesta lettera voglio gridare quello che sento dentro.

Francesco Sargentini

Quando DP funziona come a Bologna

Sono andato alla Quattro Giorni di Bologna con una cosa da fare e alcune cose da capire.

Assieme a due compagni di Roma, congedati da poco dal servizio militare, volevamo diffondere l'inserto del *QdL* sui movimenti europei dei soldati. L'iniziativa di Bologna era di confronto europeo e rivolta ai giovani. Ci pareva azzeccato portare il nostro contributo su una situazione vissuta in prima persona dai giovani in tutta Europa.

Volevo anche capire tre cose. Innanzitutto come erano organizzati, quali contenuti-lotte-programmi portavano avanti i movimenti dei giovani nei vari settori e paesi. Questo perché la conoscenza dei movimenti dei soldati in Europa mi aveva convinto che c'è molto da imparare da altri paesi europei, che sono più avanti di noi.

In secondo luogo ero curioso di vedere come e fino a che punto si sarebbe sviluppata la svolta del Pci, cioè il tentativo di superare il suo stallo «aprendo» alle nuove tematiche e movimenti giovanili che marciano a livello europeo.

Infine ero molto contento che Dp avesse accettato la sfida implicita dell'iniziativa del Pci bolognese e volevo vedere se il mio partito era in grado, dopo averla accettata, di vincerla. Durante quei quattro giorni abbiamo fatto quello che ci eravamo proposti, ma anche tante altre cose.

Appena arrivati, i compagni bolognesi di Dp, con i soliti milanesi di rincalzo, ci hanno inquadrati in una militanza di altri tempi (ma giusta rispetto ai tempi di ciò che stava succedendo a Bologna).

Non ci sono i posti-letto negli studentati, come il Comune aveva promesso: si fa una delegazione che va a far casino all'ufficio comunale. C'è il giornale da diffondere e il volantone (una marea di volantoni, come quando si fa lavoro di massa) da distribuire. L'Unione Inquilini ha occupato una casa: bisogna fare i manifesti a mano e in due lingue da attaccare per le strade. Bisogna andare col tecnico del Comune a montare l'amplificatore a Economia e Commercio, ecc.

E poi le riunioni politico-organizzative in federazione, in cui i bolognesi danno la linea, mostrano i compagni punti-di-riferimento per le varie questioni, definiscono scadenze e compiti. Un'attività frenetica da cui mi sono parzialmente sganciato per fare due chiacchiere al campeggio e seguire due dibattiti decentrati (movimenti per la casa e volontariato in Irpinia).

I compagni di Bologna sono magnifici, dei 'veri bolscevichi' (ogni volta che penso a loro mi viene in testa questa definizione e ogni volta tendo a reprimerla). Sono pochi, ma ognuno ha un ruolo preciso, che si vede maturato nel corso degli anni.

I compagni che lavorano nell'Unione Inquilini sanno tutto sulla politica edilizia del Comune. Quelli di Radio Città sono dappertutto e fanno informazione bilingue. Quelli che sanno come muoversi nelle assemblee calde affinché non ci venga impedito di parlare. Quelli che rimediano i traduttori in inglese per il QdL. Insomma un vero partito, legato e promotore di tutto quello che di serio si muove nella città.

I risultati non sono mancati. Abbiamo inciso profondamente sul senso del convegno, modificandolo in larga parte.

Il Pci bolognese voleva parlare del problema della casa in Europa per non parlare della sua politica edilizia, che ha contribuito a fare di Bologna la città con le case più costose d'Italia. Il Pci, o almeno una sua parte, subiva il ricatto dei socialisti a non trattare ufficialmente i temi scottanti per il governo: euromissili e nucleare. Tutti e tre questi temi sono stati posti al centro di volutamente vaghi dibattiti su «giovani e metropoli» e sull'ecologia. Precise mozioni a favore degli occupanti di case e contro il nucleare sono state votate da grosse assemblee. Sulla questione degli euromissili, l'iniziativa autonoma di Dp ha contribuito a creare la grossa assemblea del primo agosto con Pci, Pdup, radicali, Dp, obiettori e antimilitaristi: la prima grossa iniziativa unitaria della sinistra non governativa su obiettivi concreti. Anche le iniziative internazionaliste con gli indipendentisti irlandesi e baschi hanno riscosso molto successo.

Tutto ciò mentre gli autonomi, dipinti da movimento, recitavano il copione del '77 senza capire che la tattica del Pci era cambiata e senza avere contenuti concreti da proporre.

La manifestazione di Dp del 2 agosto ha raccolto i frutti di questo lavoro e ne ha dimostrato la consistenza.

A due domande che mi ero fatto prima di Bologna ho trovato risposta. Ho le idee più chiare su quello che vuole fare il Pci (e sui suoi limiti e contraddizioni) e sono più fiducioso in Dp, quando funziona come a Bologna.

Paolo Miggiano

Avvisi

Milano

lunedì 21 settembre ore 17,30 presso il gruppo consiliare di Democrazia Proletaria - via Marino 7 - Collettivo enti locali; OdG: occupazione, orario di lavoro, straordinari, assunzioni. Sono invitati tutti i lavoratori dipendenti dai comuni, dalla provincia, dalla regione Lombardia.

Crema

Democrazia Proletaria di Crema (CR), organizza per sabato 1% settembre dalle ore 15 in poi, in piazza Duomo, una manifestazione- concerto come momento di mobilitazione contro la costruzione nel cremasco di un Supercarcere per 610 detenuti.

Durante la manifestazione- concerto si raccoglieranno le firme sulla petizione popolare contro il Supercarcere, per imporre la reale volontà dei cremaschi.

Milano

Il 19-20 settembre a Milano, in via Vetere 3, si terrà la commissione nazionale fabbriche di Democrazia Proletaria. All'ordine del giorno: i due referendum promossi da DP, i contratti, la preparazione dell'assemblea nazionale operaia.

Modena

- Tre giorni di manifestazione-festa alla palestra di San Faustino, a Modena, dal 25 al 27 settembre. Questo il programma:

25.9 - ore 21, dibattito su «patto sociale, sindacato, referendum promossi da D.P.».

26.9 - dalle ore 14 alle 20, in piazza Mazzini, manifestazione per il disarmo, contro il nucleare, contro i blocchi. Aderiscono la redazione di Lotta Continua, la L.O.C., 1° maggio, La Mongolfiera, il P.R., l'on. Pio Baldelli. Vi sarà animazione teatrale e musicale ed interventi politici.

Dalle ore 21 Musica presso la festa, spettacolo di musica Celtica e Bretone della Coop. La Sornette.

27.9 - ore 15/20, presso la festa, manifestazione su «le lotte di liberazione, prima e dopo», con i rappresentanti dell'O.L.P., Resistenza Iraniana, Cilena, Salvadoregna (è invitato l'ambasciatore del Nicaragua.

Ore 21, esibizione teatrale.

Ospiti della festa saranno i compagni di Lioni.

Smog e dintorni

È un gruppo ecologico prevalentemente veneto che, ormai dal 1978, porta avanti un lavoro di ricerca, divulgazione e lotta per eliminare l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo e dell'ambiente di lavoro e inoltre sui temi dell'energia e alimentazione. La caratteristica principale di questa attività è accoppiare ad ogni critica una proposta alternativa realmente praticabile.

Durante l'estate è uscito il n. 12 di «Smog e dintorni» con un dossier sui problemi ambientali, energetici e infortunistici del settore trasporti, soprattutto automobilistici; l'illustrazione e discussione dello «Statuto dei consumatori» proposto in questi mesi in Parlamento; alcune ideeguida per un Piano energetico regionale basato sulle energie dolci e il risparmio; le proposte del WWF per recuperare ex cave trasformandole in oasi naturalistiche; ecc.

abbonamento L. 5.000
(6 numeri di «Smog» + 4 «Quaderni di Smog»
sostenitore L. 10.000)
(ne abbiamo un bisogno estremo!)
obbligatorio per enti pubblici e privati
Vaglia postale a:
Michele Boato
Via Fusinato 27
30171 Mestre 1

Commissione nazionale scuola-giovani

Sabato 21 settembre a Pisa si terrà una riunione nazionale. Ordine del giorno: prospettive dell'anno, campagna sulla pace, aumenti tasse universitarie. La riunione si terrà nella sede della federazione di D.P. in via S. Frediano 12 tel. 050/40954. Per informazioni telefonare a Milano alla federazione di D.P. 02/8397023 chiedendo di Vittorio o Ivan.

Resistenza cilena

A sostegno della ripresa della lotta antifascista Democrazia Proletaria e il M.I.R. cileno lanciano un appello alle forze politiche e sindacali, ai consigli di fabbrica, ai democratici bolognesi per la raccolta di fondi per

UNA RADIO PER LA RESISTENZA CILENA

I versamenti vanno effettuati tramite vaglia indirizzati a: Maurizio Mandili, Casella Postale 561, 40100, BO.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 16.9.81

editoriale

Che ne è delle giunte di sinistra?

Maurizio Zandri

Mentre state leggendo, a Roma e a Genova si sarà già deciso, presumibilmente, quale sindaco e quale maggioranza dare alle giunte delle due città.

I socialdemocratici, impauriti dalle rivelazioni del loro presidente sul fatto che il Campidoglio è nel mirino dei missili sovietici (non hanno alcuna intenzione di finire arrosto) e con un pensierino alle probabili elezioni anticipate (bisognerà pur rosicchiare qualche voto al PSI per sopravvivere!) hanno deciso che le giunte di sinistra non fanno per loro.

Così, anche con la riconferma di queste giunte, è chiaro che il ricatto democristiano ha comunque sortito i suoi effetti: indebolimento dei comunisti, condizionamento degli «alleati» di palazzo Chigi. La DC del resto non ha fretta.

Sa che il ritorno al governo delle grandi città richiede qualcosa di più di una somma di voti consigliari raggranellati con una politica di ricatto verso i partiti alleati. Il voto di giugno così come lo stesso Referendum sull'aborto hanno confermato ai dirigenti democristiani il persistere di una loro profonda crisi di rappresentanza. Le grandi masse inurbate di ceto medio si riconoscono sempre meno nello scudo crociato e così anche i settori popolari più legati al mondo cattolico. Al vetero clientelismo delle mafie DC si va sostituendo sempre più l'efficentismo manageriale in grado di dare risposte, seppur parziali, alle istanze di una società neocorporata. Scalia con il suo rivitalizzato ufficio per i ceti medi; Andreotti con il suo teorizzare sul partito dei poveri; Marcora con le sue proposte sull'occupazione, guidano la manovra di recupero; di nuovo spazio in questo quadro godono i vari movimenti cattolici di base che proprio grazie ad una relativa autonomia politica ed organizzativa hanno saputo muoversi con efficacia nella società. Ma l'insieme dell'«operazione» richiede ancora tempo. La «riscalata» al governo delle grandi metropoli non può correre il rischio di essere vanificata dall'improvvisazione: meglio più tardi ma più a fondo e più a lungo..

Intanto però qualcosa si può fare... e si è fatto. Facendo pesare ai repubblicani la loro astensione a maggioranze di sinistra si finisce per indebolire Spadolini e riapprontare la strada per il ritorno di un DC a capo del governo; premendo sui socialisti si riesce ad influenzare la distribuzione degli assessorati e la definizione delle linee programmatiche delle nuove giunte; più in generale questo gioco di larvate minacce ed esplicite pressioni crea una condizione di sostanziale ingovernabilità e di incertezza di prospettive per chi si troverebbe ad amministrare con la «spada di Damocle» di un eventuale cambio di maggioranza.

Non c'è dubbio che l'intera operazione, troverebbe quanto meno un freno se l'atteggiamento socialista non fosse in fin dei conti largamente informato dalla pragmatica «strategia» dell'affermazione «tout court» della propria «centralità». Si sa che a via del Corso si risentono quando li si accusa di trasformismo e ribattono che, in realtà, sono loro a determinare le caratteristiche delle giunte a seconda delle valutazioni di politica locale che ritengono più utili alla governabilità: sono o non sono essenziali per qualsiasi maggioranza?

Ma in realtà le cose stanno diversamente. Craxi sa che una linea di rottura con la DC non lo porterebbe mai in tempi brevi, nei paraggi della poltrona dove oggi siede Spadolini. Ed è per questo che litiga ovunque con gli alleati comunisti nelle giunte locali, o, come è appunto il caso del Lazio e della Liguria, li abbandona all'opposizione. Perchè essere primo Ministro di una di là da venire «sinistra unita» quando si può provare ad esserlo di una già esistente maggioranza pentapartito?

Anche la solfa della «govenabilità» è tutta da ridere: il PSI dovrebbe spiegare quale possibilità di governare si assicura ad un comune la cui Regione è amministrata da una maggioranza nella sostanza antagonista.

Di fronte a questo quadro è lecito domandarsi che ne sarà delle giunte di sinistra che, tra l'altro, già per conto loro, tanto di sinistra non erano.

Programmi ancora più edulcorati, maggioranze ambigue sull'esempio magari di quanto, pur se in una situazione particolare, si sta già facendo a Napoli, sono come mettere una volta per tutte la parola fine su queste esperienze.

La plausibilità di questa prospettiva rischia ora di mettere in difficoltà anche molti compagni e settori consistenti dei movimenti di opposizione.

Non soltanto nel senso ovvio, che un ritorno in breve tempo della DC al governo dei principali enti locali è cosa non augurabile, ma anche perchè essa fa arretrare il terreno del dibattito sulle giunte e quasi impone una difesa a priori di una formula: esattamente quello che da sempre noi ci sforziamo di evitare. Lo scontro in atto, pur nella sua importanza, continua a non sfiorare infatti la sostanza dei problemi. Non è vero che intanto bisogna battere i «tentativi DC poi si vedrà». La cosa essenziale continua ad essere *come* si batte la DC.

Novelli, che è un sindaco comunista, ci ha ricordato proprio in questi giorni quale formidabile ruolo ambiscono ad avere nel quadro della ristrutturazione del mercato del lavoro, del controllo della conflittualità urbana, della politica dell'assistenza, le giunte locali. È un ruolo di razionalizzazione, e modernizzazione dello Stato al passo con le esperienze di governo metropolitano dei paesi capitalisti occidentali. Bisogna dunque non farsi stringere nell'angolo della mera scelta del «meno peggio». Bisogna sforzarsi di riporre al centro dello scontro i grandi temi sociali, i famosi «contenuti», la tanto decantata «partecipazione», altrimenti amen... anche per le giunte di sinistra.

Il servizio fotografico

Il servizio fotografico di questo numero è dedicato agli "ultimi fuochi" della rassegna cinematografica di Massenzio, a Roma. Gli autori delle foto sono Angela Schiavi e Sergio Ferraris. Era loro anche il servizio sulle quattro giornate di Bologna pubblicato lo scorso numero.

Berlinguer e Togliatti:

Fr. B.

Che il dibattito nella lunga riunione della Direzione del Pci della scorsa settimana sia stato meno pacifico e accomodante di quanto hanno raccontato le cronache (e l'ufficio stampa del Pci) pare indubitabile. Basta leggere, con un po' di attenzione e un po' di conoscenza del rituale interno al partito, la sintesi dell'intervento conclusivo di Berlinguer.

Il segretario del Pci, infatti, non solo ha ribadito i punti principali della sua intervista a Repubblica, non solo ha respinto le accuse più infamanti contenute nel famoso articolo di mezz'agosto del suo antagonista Giorgio Napolitano (settarismo e antitogliattismo), ma ha rovesciato sul suo avversario la responsabilità di favorire l'attuale «offensiva contro il Pci». La quale- secondo Berlinguer - punta, tra le altre cose, a «dividerci a livello di gruppo dirigente». Aver messo affermazioni del genere nel resoconto ufficiale del discorso del segretario del Pci è indicativo del «tono» generale della discussione, per l'appunto, probabilmente, pesante.

Certo, come era prevedibile e come avevamo previsto, non c'è stata nessuna resa dei conti, anche se Berlinguer ha raccolto attorno alle sue posizioni la larga maggioranza della Direzione. Non poteva esserci perchè, come ha giustamente osservato l'editoriale di Le Monde *dedicato al dibattito nel Pci, il segretario non è più in grado di operare e di rappresentare una sintesi unitaria del partito. La divisione interna è ormai «stabilizzata». Ma c'è di più: essa non è ristretta al gruppo dirigente centrale, attraversa verticalmente tutto il corpo del partito. In questo senso Napolitano è il rappresentante di una tendenza che ha precisi punti di riferimento in figure sociali e politiche ben determinate all'interno del partito (l'area degli amministratori, dei quadri giovani allevati all'ombra della «grande politica» - unità nazionale, - dei settori di ceto medio e di burocrazia sindacale desiderosi di non perdere i contatti con la «modernizzazione» della società).*

È una tendenza politica potenzialmente espansiva, il cui vero limite è costituito dall'attuale tattica craxiana del muro-contromuro. Mutando questa tattica, avremo certamente delle sorprese anche sul piano dell'equilibrio tra gli schieramenti interni al Pci. E forse l'attuale maggioranza berlingueriana sarà un ricordo del passato.

Il segretario del Pci ha distintamente avvertito il pericolo ed è per questo che ha messo al centro del suo intervento il compito della rottura dell'asse Dc-Psi, il che significa in sostanza spezzare sul nascere l'ambiziosa manovra craxiana della «centralità socialista». Ha ragione Berlinguer quando con ciò rivendica continuità con il togliattismo e con la pratica politica del Pci degli anni sessanta. Al di là delle chiacchiere essa fu infatti di logoramento del Partito socialista e fu portata avanti da Togliatti senza esclusione di colpi. C'è però una piccola differenza nell'analogia: l'asse Dc-Psi deglia anni sessanta fu spezzato dalla ripresa offensiva delle lotte operaie su cui il Pci si appollaiò. E oggi?

Il tradimento della parola. Ovvero, appunti sul Poeta.

Igor Patruno

È ormai abitudine diffusa esorcizzare *il silenzio della morte con un inutile spettacolo di voci, gran gala di «signori» desiderosi di sfoggiare il «vestito» più bello, spacciato nell'occasione per Rievocazione, Ricordo, Saluto, Commiato, Rimpianto, Commemorazione e là dove è necessario anche per breve Profilo Biografico, scandito da Sguardi Critici, Saggi Brevi, (veloce) Rivisitazione delle opere, ed altro.*

La morte, quella di un politico, di un artista, di un operaio di un bambino è solo un momento di silenzio, che forse è anche meraviglia e dolore; lo spettacolo è il rifiuto della meraviglia, la rievocazione rifiuto del dolore. Quando questo giornale sarà in edicola il «rito» attorno alla morte di Eugenio Montale, ormai completamente consumato, si tramuterà in silenzio, restituirà all'evento una dimensione più umana.

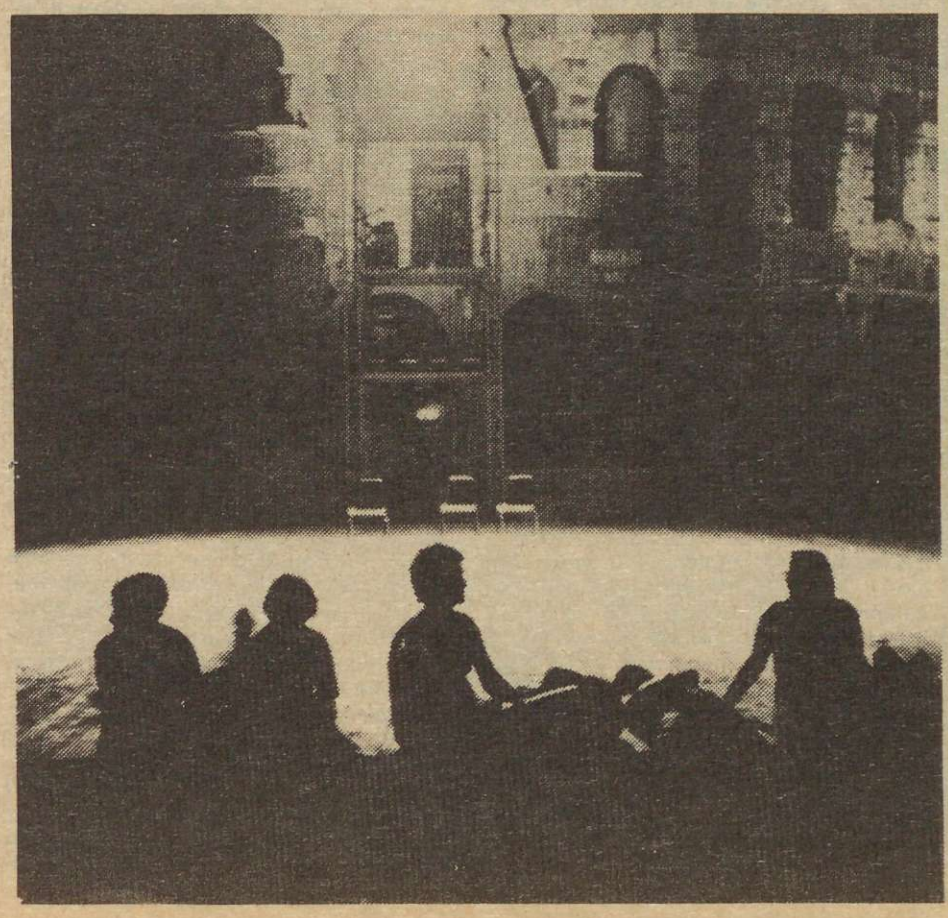
Mi è stato chiesto di scrivere degli appunti su un poeta, appunti frettolosi, certo, ma sicuramente lontani da qualsiasi rievocazione, uno spettacolo di parole. Per questo credo sia inutile dissertare intorno a dei versi come: /bastano pochi tocchi d'erba spada / penduli dal ciglione / sul delirio del mare; / o due camelie pallide / nei giardini deserti.../ per dimostrare o meno la presenza di «tributi» pagati a D'Annunzio, o rivangare la vecchia polemica tra Gianfranco Contini tra Ossi di seppia *e le* Occasioni, *o tentare di ricostruire i momenti di passaggio che, derivando dal Simbolismo e traversando il Decadentismo, conducono, probabilmente senza ombra di dubbio, all'Esistenzialismo.*

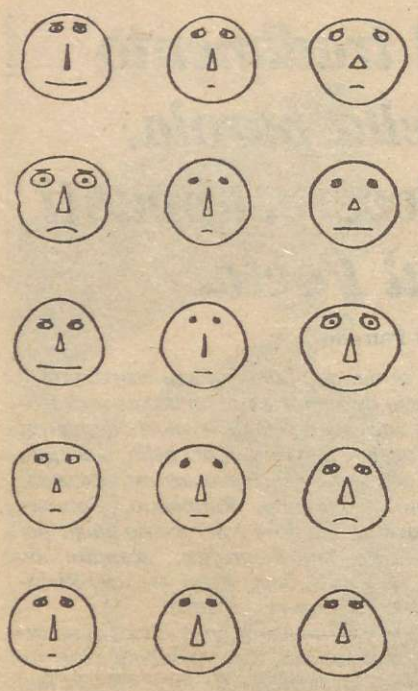
Ho sempre pensato che l'esperienza poetica di Montale possa essere rappresentata da una frase: il tradimento della parola. *Di una parola, si badi bene, utilizzata non come «suono» fine a se stesso, ma come tentativo di convogliare una vicenda individuale, la sua, fatta di brevi annotazioni autobiografiche, di appunti spiccioli e di crude rappresentazioni quotidiane in una «comune» vicenda cosmica. Insomma, non c'è nelle varie fasi poetiche un gusto spicciolo per un tessuto formale ricercato, ma una vera e propria fiducia nella parola, vista come unica possibilità per uscire dalla solitudine del privato.*

Epperò il tentativo non ha avuto il successo sperato, perchè la parola, ovvero la volontà di rappresentare come universale un'esistenza individuale, l'ha «tradito». Un tradimento inevitabile! La condizione dell'uomo che interroga se stesso sul proprio dolore e che tenta di uscire dalla solitudine estendendo questa sua situazione a tutto il genere umano, è una condizione perdente perchè fuori dalla Storia, dal momento che non esiste un uomo universale, ma milioni di individui legati tra loro da un assurdo destino produttivo, uomini cristallizzati negli oggetti e uomini proprietari di quei medesimi oggetti.

Il Montale che leggo ancora con piacere è quello piegato su se stesso: nel cavo delle tue orbite / brillavano lenti di lacrime / più spesse di questi tuoi grossi / occhiali di tartaruga / che a notte ti tolgo e avvicino / alle fiale della morfina; un uomo che descrive minuziosamente certi gesti quotidiani semplici e drammatici allo stesso tempo.

Certo c'è accanto il poeta civile, l'esperienza del fascismo, le speranze della militanza nel CLN toscano: questo solo sappiamo / ciò che non siamo / ciò che non vogliamo. Ma è un impegno il suo che va nella medesima direzione della parola, della sua poesia, un impegno che ha come referente un uomo «universale», del quale, almeno per il momento, su questo mondo non v'è traccia alcuna.





patto antinflazione

Spadolini ha estratto il suo coniglio dal cappello: il Piano Triennale riveduto e corretto si propone di eliminare gli unici ostacoli ancora esistenti al pieno spiegamento di una politica recessiva: i contratti e la scala mobile.
Promette il taglio dei fondi per le pensioni, la sanità, l'istruzione, gli Enti locali.
In cambio propone alcune riduzione fiscali sul salario e un «Fondo flessibile» per sostenere la produttività.
La sua filosofia è che oggi la vitalità economica produce recessione: dunque bisogna raffreddarla.
È un piano d'ispirazione autoritaria, eppure riesce a dividere i sindacati.
Nell'incontro con la Confindustria si discute come aggiustare il tetto entro cui contenere la dinamica dei salari: i padroni tengono fisso il 16% e promettono che ogni aumento di produttività non servirà né al salario, né alla occupazione, ma solo al profitto.
Al Direttivo Unitario di giovedì il sindacato si presenta estremamente diviso, e la tendenza è quella di rigettare la palla al governo. Ma se Spadolini teme per la sua poltrona, i padroni non hanno fretta: la recessione già in atto produce ugualmente gli effetti voluti: i disoccupati ufficiali sono oltre due milioni, il tasso di disoccupazione quasi al 9%, la cassa integrazione è più che triplicata. In queste condizioni è certo che la inflazione diminuirà a spese di operai, disoccupati, pensionati.

Quotidiano dei lavoratori
18.9.81

Il programma Spadolini

Quando l'obiettivo è la recessione

Beppe Casucci

Sfrondato dai buoni propositi e dalle citazioni di Aldo Moro, il programma che la scorsa settimana Spadolini ha presentato a sindacati e Confindustria non è diverso da quello dei governi precedenti. Contenimento della domanda, recessione, liquidazione dei contratti e della scala mobile è il succo del suo contenuto. Alle parti sociali offre in cambio l'utilizzo «flessibile» di un fondo di diecimila miliardi.

Nel pieno rispetto della tradizione Lamalfiana che vuole i repubblicani fedeli interpreti delle vicende e dei drammi dell'economia nostrana, il governo Spadolini quest'anno non è andato in ferie. Mentre gli italiani spandevano irresponsabilmente i margini residui di una ricchezza interna ormai consunta, il Presidente del Consiglio ed i ministri economici sacrificavano sonno e vacanze nella stesura puntigliosa e quasi maniacale di un nuovo *«programma globale»* da presentare alle parti sociali e al paese, al ritorno dalle ferie.

Anche giovedì 10 settembre nelle grandi sale di Palazzo Chigi, Spadolini si è presentato rigorosamente puntuale alle 10 del mattino quasi a sottolineare in anticipo il carattere di rigorosità matematica del programma che si apprestava a presentare ai sindacati testé convocati. Nessun bisogno della massiccia presenza di tutti i ministri, da una parte del tavolo sedeva da solo il Presidente del Consiglio, aiutato unicamente da un esperto economico che avrebbe dovuto approfondire - dati alla mano - gli argomenti di spinosa comprensione; dall'altra ben diciotto sindacalisti aspettavano di ascoltare ufficialmente quello che il loro interlocutore aveva già anticipato in conversazione telefoniche a Lama Carniti e Benvenuto.

Dietro la facciata

È ben vero però il vecchio adagio secondo cui l'apparenza inganna: Spadolini si era presentato da solo, non per ostentazione di sicurezza, ma in seguito ad una lite accesa avvenuta il giorno prima tra alcuni ministri in particolare sulla parte del programma relativa ai tagli da praticare al rovinoso bilancio pubblico. Dall'altra parte del tavolo i suoi interlocutori a loro volta erano ben lungi dal pensarla alle stesso modo: avevano semplicemente rimandato le ostilità interne in attesa di sentire per esteso l'insieme delle partite e delle contropartite che il governo aveva da offrire.

Ma quello che il governo aveva da offrire era nel complesso abbastanza trito e deludente: un lungo pastone di 51 cartelle che di organico poteva avere al massimo la sintassi.

Era in effetti la riproposizione del vecchio Piano Triennale (sistematicamente boicottato dai passati governi democristiani), finalmente assunto a programma di legislatura, con poche onerose varianti: la solita analisi puntuale e grigia dello stato di salute dell'economia italiana; alcuni cenni sulle tendenze del mercato mondiale e alla fine un lungo elenco di rivendicazioni e programmi tanto precisi nel disegnare il profilo di attacco al reddito dei lavoratori, quanto vago e contraddittorio nella proposizione di un programma *«rivoluzionario»* (cosi è stato definito nel documento ufficiale) *«per la ricomposizione del bilancio, e il risanamento della struttura produttiva»*.

Tanto era poco convincente il documento, che le prime critiche - finita l'esposizione - sono venute proprio da sindacalisti come Carniti e Benvenuto, pure tanto ben disposti all'ipotesi di un «patto antinflazionale». Come si è conclusa la riunione è noto: il comunicato letto dai sindacalisti alla stampa è un capolavoro di indeterminatezza. Lo stesso Carniti ha definito il programma: «una scatola appena presentabile il cui contenuto è ancora da scoprire».

Cgil, Cisl e Uil si sono riservati altro tempo di incontri e trattative, tenendo in sospeso il giudizio ufficiale. Hanno concesso a Spadolini di rinviare una presa di posizione che - se affrettata - avrebbe potuto rappresentare un inciampo notevole al primo governo laico. Il governo (sembra dalle voci di corridoio) si è messo in cambio l'anima in pace di veder conclusa la trattativa Confindustria-sindacati entro il 30 settembre (data anche della presentazione del Piano Triennale e della legge Finanziaria), ed è molto probabile che si vada a finire alla fine dell'anno.

La vera faccia del programma

Nei giornali di questi ultimi giorni si sono sprecati commenti in due sole direzioni: la sfilza di riunioni programmate che danno il via alla prima trattativa sul costo del lavoro (riunioni tra sindacato e ministri economici, tra sindacato e partiti; mercoledì 15 c'è il primo incontro con la Confindustria; giovedì 16 il direttivo confederale); un giudizio sul programma del governo definito di *«moderata espansione»*. Si parla di spostamento della ricchezza dai *«settori improduttivi a quelli produttivi»;* si pene l'attenzione sull'autunno nero che attende l'economia italiana.

Nessuno è entrato nel dettaglio però del documento programmatico presentato, sfrondandolo dalle petizioni di principio e mettendone a nudo i fatti crudi e soprattutto l'ispirazione ricattatoria. Proviamo a leggerne i punti principali.

Il libro nero del quadro economico non è originale: si prevede per almeno tutto il 1982 la caduta dei beni d'investimento; l'aumento della disoccupazione di almeno mezzo punto percentuale (una cosa come mezzo milione di nuovi disoccupati), l'ulteriore raddoppio nell'uso della cassa integrazione (che potrebbe arrivare nel 1982 a 250 milioni di ore.) La crescita produttiva per il prossimo anno dovrebbe restare sulla soglia dello *«sviluppo zero»*. Dall'estero la spinta potrebbe avere addirittura effetti negativi: non solo *«il commercio mondiale e i movimenti di capitali privilegieranno le aree di nuova industrializzazione»*, ma la stessa recessione già messa in atto in altri paesi, spinge l'Italia nella stessa direzione:*«pena il continuo deterioramento dei cambi e della Bilancia dei pagamenti»*.

L'Italia supera dell'11% il tasso di inflazione media dei paesi dell'Ocse e del 12% quello dell'area. Sme. Spadolini parte da questo assunto per lanciare la sua filosofia: malgrado non se lo possa permettere, spiega il governo, l'Italia ha *«un tasso di crescita superiore al resto dei paesi industrializzati»*, ma questa vitalità è la causa principale dell'inflazione: la domanda interna cresce - e siccome dipendiamo dall'estero nelle cose principali - cresce anche il deficit della Bilancia Commerciale e dei pagamenti.

Obiettivo: crescita sotto zero

Ai duri di comprendonio Spadolini propone un altro teorema: *più attività produttiva, paradossalmente, da noi è uguale a più inflazione.* Da qui la necessità *«di una più attenta azione strutturale sull'offerta da parte della politica economica»*. Per essere più esplicito il documento sconfina addirittura nella chiarezza (dote inusuale dei documenti ministeriali) *«il resto del mondo ci impone di destinare fondi ad iniziative diverse dalla crescita del benessere individuale»*.

Per non essere frainteso dagli industriali (con cui aveva un incontro il pomeriggio dello stesso giovedì 10) il governo spiega come mai una ripresa produttiva da noi abbia effetti tanto nefasti: *i fattori che rinfocolano l'inflazione al primo cenno di ripresa produttiva sono il disavanzo pubblico di parte corrente; i meccanismi di indicizzazione del salario; i vincoli monetari; l'inefficenza produttiva* (alimentata anche dal disavanzo pubblico); e (solo all'ultimo posto) *l'eccessiva dipendenza dall'estero per le fonti di energia, le materie prime, le fonti alimentari* (certo con un'inflazione prodotta al 75% dalla dipendenza petrolifera dall'estero, la spiegazione appare - ad essere buoni - un po' certo di vedute).

Se questa è la diagnosi, la ricetta è facile da immaginare: *se impoveriamo un po' tutti* - è il succo del discorso - *decrescerà anche la domanda interna. Ma finora questo non è stato possibile perchè c'è la scala mobile. Dunque è necessario rivederla e contenere anche gli aumenti contrattuali. Se il Bilancio Pubblico è fonte di ogni male basterà tagliarlo di qualche decina di miliardi. Tutti i fondi risparmiati potranno essere trasferiti sui settori produttivi.*

Le promesse del governo che seguono riguardano gli industriali: piano energia (centrali termonucleari), piano alimentare, investimenti al Mezzogiorno (pochi ma buoni); allentamento dei vincoli monetari e forse anche dei tassi d'interesse.

C'è da pensare che un programma tanto tecnocratico, non possa non urtare la suscettibilità di chi (specie nella D.C.), del parassitismo, del gonfiamento del bilancio pubblico, e della stessa inflazione ha fatto tanti cavalli di battaglia per un profitto facile e immediato. Ma Spadolini ha qualcosa per tutto: un bel pacchetto di miliardi è pronto anche per quei settori famosi per l'imboscamento dei finanziamenti pubblici: la chimica; le partecipazioni statali, la Cassa per il Mezzogiorno ecc.

Anche per i sindacati c'è un goloso contentino: non solo un possibile alleggerimento del fiscal-drag, ma anche un pacchetto di diecimila miliardi per rendere flessibile il Bilancio, evitando poi la formazione di residui passivi.

Il fondo flessibile

IL *«Fondo flessibile»* (così è stato chiamato), da poter essere usato nella *«lotta contro l'inflazione e la disoccupazione»*. Questo capitolo (che farà parte integrante della Legge Finanziaria), può essere definito così in soldoni: *uno strumento per alleggerire il probabile crollo dell'occupazione, accelerando alcuni investimenti a sud; e per ridurre ulteriormente gli oneri sociali a carico dei padroni.*

Il programma di investimenti previsto dal Piano Triennale costerà 115 mila miliardi, quanto le entrate fiscali previste. Il disavanzo complessivo del settore pubblico allargato non dovrà superare la cifra di 50 mila miliardi, circa il 10,4% del Prodotto interno lordo. La riduzione del decifit nel settore pubblico potrà avvenire ad alcune condizioni: l'invarianza del reddito reale dei lavoratori; il taglio in settori come la Sanità, Scuola, Previdenza Sociale (in cambio le regioni avranno il potere di applicare tasse locali); il contenimento delle spese per il personale (*«a partire dal primo rinnovo contrattuale, quello dei ferrovieri»*, recita testualmente Spadolini).

Tutto ciò garantirebbe il contenimento del tetto d'inflazione entro il 16% nel 1982, tasso che dovrà scendere sotto il 10% entro il 1984. Fondo antiflazionale, riduzione del fiscal-drag, riduzione degli oneri sociali, sono strettamente legati all'accettazione del programma sociale. Se qualcuno uscirà dal seminato, ammonisce Spadolini, il tutto verrà rivisto.

Che cosa ci sia di diverso da un programma recessivo è difficile scoprirlo. A noi sembra invece un ricatto ben congegnato nei confronti del sindacato. *Gli ostacoli principali alla recessione pura e semplice, sono i contratti e la scala mobile, bisogna rimuoverli:* questo al di là dei fronzoli e delle promesse, ci sembra il messaggio del nuovo programma.

Le varie facce della disoccupazione

In una crescita della ricchezza vicina a quota zero, un ulteriore colpo di freno all'economia avrebbe effetti devastanti sul piano dell'occupazione. E non si tratta solo dei disoccupati «ufficiali», che hanno ormai superato il tasso dell'8%. C'è un'altra disoccupazione mascherata che è letteralmente dilagata dopo la conclusione nera della vertenza Fiat. La Cassa Integrazione è letteralmente triplicata in un anno, soprattutto colpisce zone ad alta industrializzazione come la Lombardia ed il Piemonte. Una forma di licenziamento che - non dimentichiamolo - è una causa non secondaria del disavanzo pubblico. All'Inps quest'anno provocherà un aumento del deficit di ben 6 mila miliardi.

E non si tratta solo di questo: assieme allo stravolgimento del tessuto sociale che si opera nelle grandi città del nord, si stanno ceando le condizioni per una nuova emigrazione alla rovescia: il ritorno al sud di decine di migliaia di persone incapaci di mantenere una collocazione produttiva e sociale in quelle città in cui emigrarono vent'anni fa. Se si aggiunge il divario demografico che si allarga come una forbice tra nord e sud, come si potrà evitare nel meridione un vero e proprio collasso umano ed economico?

Costo del lavoro

Se il 'tetto programmato' diventa un peso insostenibile

Beppe Casucci

La trattativa tra imprenditori e sindacati si trasforma subito in una battaglia. Da una parte gli industriali compatti muovono all'assalto dei contratti e della scala mobile, dall'altra i sindacati si presentano estremamente divisi. La riunione si conclude con un nulla di fatto e la palla viene rilanciata a Spadolini.

Com'era prevedibile la prima riunione tra Confindustria e sindacati si è mantenuta sulle generali, registrando soprattutto la distanza tra gli interlocutori seduti al tavolo della trattativa nella sede dell'Eur degli industriali.

Divise ed incerte il Cgil-Cisl-Uil hanno preferito temporeggiare aspettando la riunione del Direttivo Unitario di giovedì e rilanciando la patata bollente nelle mani del governo. Proprio lunedì, al termine dei lavori della Segreteria confederale, con una brusca virata, Carniti aveva annunciato che alla trattativa con la Confindustria non sarebbero entrati nel merito «*né della scala mobile né del costo del lavoro se prima il governo non avesse dato elementi concreti per fronteggiare l'inflazione*». Una posizione questa un po' strana per chi fino a ieri era convinto assertore del «patto antinflazione» e stranamente coincidente con gli interessi DC di silurare il governo; un giudizio comunque che sottolineava indirettamente una critica sostanziale verso il documento consegnato ai sindacati la scorsa settimana.

Dall'altra gli industriali si sono presentati con una posizione d'attacco, forti del tetto d'inflazione a cui le parti dovevano riferirsi nel corso della trattativa, e degli spazi che l'indeterminatezza del documento governativo lasciava loro sul tema del costo del lavoro. Ha aperto la discussione Walter Mandelli con un tono che contraddiceva l'apparente clima di cordialità con cui era stata presentata la prima trattativa «*globale*».

Parlando delle cause che producono l'inflazione il vice-presidente della Confindustria ha messo l'accento, manco a dirlo, sul costo del lavoro.

Scala mobile, aumenti salariali, assenteismo «*hanno eroso i margini di trattativa al punto tale da non rendere possibile la destinazione di alcuna quota di profitto ulteriore al reddito dipendente*».

Per Mandelli si pone la doppia necessità di «*una modifica della scala mobile e del contenimento degli aumenti contrattuali, da una parte, e dall'altra di un aumento della produttività da destinare interamente alla ricostituzione del margine di profitto e dell'aumento della competitività*».

Riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, insomma, che non necessariamente deve essere accompagnata da un aumento dei volumi produttivi. «*Il mercato* -secondo la Confindustria - *oggi non lo permetterebbe*».

È inutile dire come una linea del genere porti logicamente ad una caduta dell'occupazione complessiva.

Il problema della scala mobile poi è stato posto come pregiudiziale: «*se il tetto programmato è del 16%* - ha esordito il vice presidente della Confindustria - *allora si deve scegliere: se si mantiene invariata la scala mobile lo spazio residuo a disposizione dei contratti è dello 0,9%*». E, rivolto ai suoi interlocutori, ha concluso: «*dovete scegliere*».

Ma non era facile rispondere da parte del fronte sindacale: le divisioni sul tema scala mobile in queste ultime ore hanno ricominciato a riscaldare l'aria, al punto che non si sa nemmeno se la relazione di apertura al direttivo unitario di giovedì - che sarà tenuta da Agostino Marianetti - avrà un carattere unitario o risponderà ad una impostazione personale.

Anche nel corso della trattativa le posizioni espresse da Cgil-Cisl-Uil si sono mantenute differenziate: Carniti ha fatto un intervento durissimo in cui oltre alla Confindustria, ha attaccato anche il programma di Spadolini che ha definito «*estremamente vago e non convincente*».

L'unico punto che univa le tre Confederazioni era la diversa valutazione che si dava sulle percentuali entro cui contenere il costo del lavoro. Per il sindacato va considerata anche la produttività: nel 1980 c'è stato un recupero di produttività del 5,4%, dato che va assommato al 16% proposto dal governo. Il margine di contrattazione, insomma, si sposterebbe al 21,4%.

Paradossalmente è stato proprio Lama a sfumare i giudizi sul documento governativo centrando il suo intervento in risposta a Mandelli: ha proposto di non entrare nel merito delle colpe o degli obbiettivi, ma di stabilire un calendario dei lavori. «*Abbiamo il problema dell'indennità di liquidazione* - ha continuato - *siamo di fronte ad un referendum dannoso per noi e per voi, è nell'interesse di tutti neutralizzarlo con un accordo. Trattiamo dunque senza pregiudiziali entrando nel concreto con una serie di incontri che qui possiamo almeno programmare*».

Durante una pausa dei lavori abbiamo chiesto a Benvenuto alcuni commenti; secondo il segretario Uil «*la trattativa non va avanti: noi tentiamo di portare la discussione su fatti concreti, pur senza fissare impegni, e la controparte riporta la discussione ad un livello astratto. La loro interpretazione della situazione contraddice lo stesso documento Spadolini: e il punto su cui battono è solo quello della scala mobile e dei contratti*».

«*Il governo specifica come vadano difesi i salari reali e l'occupazione, mentre la linea della Confindustria è totalmente recessiva*».

Il giudizio che la Uil dà sul documento Spadolini è che «*pur prevedendo un controllo sull'offerta, il governo si propone di qualificarla e non solo di raffreddarla. Ma nei fatti la continua perdita di tempo si traduce in un concetto che Andreatta ha spiegato molto bene: che quella che sta passando, cioé, è una feroce deflazione*».

Dopo la pausa, le parti si sono riunite per stabilire almeno un calendario dei lavori. Non sarà possibile ottenere di più. Restano i problemi che rendono sempre più difficoltosa la possibilità di uno sbocco a breve della trattativa: le notevoli lacune del documento Spadolini che giocano a favore degli industriali e danno stimoli troppo tenui per convincere l'insieme del sindacato; la pregiudiziale «*scala mobile/contratti*» con cui gli industriali hanno notevolmente raffreddato l'andamento della trattativa.

Un paniere carico di...

La disoccupazione ha tre volti

Marina Pivetta

La situazione sociale:
potenzialmente sempre
più esplosiva;
il potere del padronato:
sempre meno concretamente
identificabile;
il potere politico:
un vaso di coccio

Basta leggere un manuale di economia politica per accorgersi come non si poteva arrivare che a parlare di disoccupazione dopo aver parlato di politica deflazionista.

Già sulle pagine del QdL della settimana scorsa si diceva che era un po' ridicolo dichiarare guerra all'inflazione attraverso il ricorso al «blocco» dei prezzi. Ridicolo come pretendere di appoggiare delle tegole sul tetto di una casa priva di fondamenta. E, siccome le cose ridicole le fanno i buffoni, e, dato che questi signori buffoni non sono, giorno dopo giorno si è svelato come la *manovra prezzi* altro non era che uno specchietto per le allodole. Il nodo centrale dunque: un altro.

Da una parte l'occupazione, dall'altra un processo di trasformazione (conversione di capitale industriale in finanziario). Linea di tendenza che entra in contraddizione con quanto auspica Renzo Stefanelli su *L'Unità* di martedì «... *lotta alla disoccupazione attraverso un programma di investimenti definito nei minimi dettagli.*»

Cosa che si potrebbe fare solo in un caso, e cioè in una fase di completa saldatura delle contraddizioni interne all'area padronale e alle sue rappresentanze politiche; e non, come credono in molti, anche all'interno del sindacato, attraverso l'uso della pace sociale. Diventa pertanto assurdo che si pensi che un atteggiamento sindacale accondiscendente sia il *deus ex machina* per la soluzione della ristrutturazione economica in Italia.

Dunque, abbiamo detto che il potere che oggi va per la maggiore è quello finanziario (al quale poi, ovvio, si agganciano altri poteri) e che, per essere protetto e potenziato, ha bisogno di manovre deflazionistiche cioè di azioni che facciano aumentare il valore del suo capitale. Anche qui si può far ricorso al solito manuale di economia politica (un bene acquista valore se diminuisce la sua quantità disponibile sul mercato e viceversa).

Dunque: rigonfiamenti dei tassi di interesse (i BOT rimangono al 22%) e blocco della spesa pubblica (permanere della legge Stammati sulle assunzioni presso gli enti pubblici e riduzione degli stanziamenti per spese straordinarie in settori come casa, scuola, sanità).

Nel settore industriale, come in quello agricolo, gli alti tassi di interesse bloccano di fatto il finanziamento alle piccole e medie imprese che di conseguenza trovano più conveniente liquidare l'azienda piuttosto che ristrutturarla (molto più remunerativo il capitale finanziario che quello industriale). Da una indagine della Confapi risulta che il 90,7% delle aziende (campionate 2.093 piccole e medie industrie) prevede di non investire per i prossimi mesi; il 42,5% prevede, invece, una diminuzione delle attività; il 25% ha già programmato la cassa integrazione per i propri dipendenti.

Quello che a noi interesse è da un lato constatare quanto sia vero che qualsiasi manovra deflazionistica tende a risolvere nel medio e lungo periodo le contraddizioni interne all'area padronale ma che di fatto accresce quelle tra padronato e forza lavoro; proprio perchè questa viene drasticamente ridimensionata all'interno della produzione. I dati Istat parlano di 2.130.000 disoccupati. Interessante è vedere come si caratterizza questa massa di gente senza lavoro: il 5,5% sono uomini, il 15,2% donne; poi, più della metà (1.490.000) del totale di disoccupati sono giovani sotto i 29 anni, di questi 570.000 hanno un diploma di scuola media superiore o una laurea (la campionatura, fatta con dati prelevati dagli uffici di collocamento, fa si che i risultati ufficiali siano inferiori a quelli reali).

Questo di fatto significa che l'espulsione dai posti di lavoro avviene attraverso licenziamento silenzioso (spesso autolicenziamento) o con espulsione forzata attraverso l'uso della cassa integrazione (nel settore metalmeccanico quasi il 50% è soggetto a cassa integrazione).

Da questi dati si può ricavare che la potenziale situazione esplosiva dovuta alle dimensioni quantitative del fenomeno potrà nel breve e medio periodo essere assorbita da un istituto fondamentale dell'economia italiana: la famiglia. In essa si immergeranno donne e giovani, ma fino a quando?

Già a Napoli i disoccupati sono il detonatore della situazione perchè al fattore non - lavoro si agginge quello non - servizi (casa, trasporti, scuola) che ricade in prevalenza sulle condizioni di vita delle donne e dei giovani.

Di qui una considerazione: in questo momento l'anello più debole della catena, il vaso di coccio è proprio quel governo laico che decise al suo nascere di risanare il bilancio pubblico per salvare la lira o meglio per salvare chi di lire ne ha tante.

movimento per la pace

Il 24 ottobre manifestazione nazionale a Roma

Terni

Venerdì 18 - sabato 19 dibattito su Partiti disarmo e pace

Verona

Venerdì 18 alla festa di DP in corso dal 13 al 20 giornata internazionalista e per la pace

Milano

Sabato 19 settembre in via Corridoni, convegno su «La Nato e la corsa agli armamenti».

Palermo

Martedì 22 settembre manifestazione di DP in concomitanza alla riapertura dell'Assemblea Regionale Siciliana

Milano

Giovedì 24 settembre ore 18 manifestazione con comizio finale in Piazza del Duomo

Legnano

Venerdì 25 settembre meeting internazionale con Castellina, Gorla, rappresentanti inglesi, olandesi, tedeschi

Milano

Venerdì 25 settembre presidio galleria di Corso Vittorio Emanuele in concomitanza riapertura consiglio comunale

Modena

Sabato 26 settembre manifestazione contro gli euromissili

Latina

3-4 ottobre due giornate di iniziative contro la guerra

Contro gli euromissili, per la pace e il disarmo

Quello che segue è il testo sulla cui base viene convocata per il 24 ottobre a Roma una manifestazione nazionale per la pace e il disarmo. Il riferimento generale che i sottoscrittori si sono dati è l'appello partito dalla Fondazione Bertrand Russel di cui riportiamo il testo integrale.

Il 24 ottobre si terranno in numerose città europee manifestazioni contro gli euromissili per la pace e il disarmo. In questa data - scelta dalle Nazioni Unite come giornata mondiale per il disarmo - si ritroveranno forze e movimenti di diversa ispirazione politica, ideale e religiosa, uniti dalla coscienza individuale e collettiva che viene dal credere in un futuro di pace, senz'armi.

Noi chiamiamo in questa occasione tutti i cittadini italiani e le forze politiche e sociali a fare di questa scadenza un momento che realizzi un salto di qualità nella lotta per il disarmo e la pace.

Questa nostra iniziativa vuole andare nella direzione del superamento di tutti i blocchi militari; ci opponiamo quindi alla installazione dei Cruise e del Pershing 2 così come chiediamo il blocco e lo smantellamento degli SS-20.

Sempre più è evidente che la corsa agli armamenti, oltre a costituire un enorme spreco di risorse, aggrava i pericoli di guerra sul nostro pianeta.

Di fronte a questo ulteriore gesto di riarmo, ci pronunciamo contro la scelta dell'installazione degli euromissili in Italia, così come solidarizziamo con quei movimenti che negli altri paesi europei lottano per lo stesso obiettivo.

Vogliamo impedire l'installazione in Italia dei 112 missili Cruise - che verrebbero ad aggiungersi alle 1500 testate nucleari NATO già presenti sul territorio del nostro paese - la cui funzione sarebbe specificamente quella di concentrare sul territorio europeo la prima deflagrazione di un conflitto nucleare.

È tempo ormai che i governi - in Italia come in ogni parte del mondo - cessino di prendere simili decisioni passando sopra la testa e in contrasto con la volontà di pace delle popolazioni.

Il Governo italiano deve recedere dalla sua decisione di installare (a Comiso o altrove) le nuove testate nucleari.

Dobbiamo bloccare e sconfiggere la spirale del riarmo; non potrà esserci né vera pace, né vera democrazia, né vera liberazione dei popoli, fin quando permarranno gli equilibri del terrore.

ARCI, Democrazia Proletaria, FGCI, Lega per il disarmo unilaterale, Partito Radicale, PDUP, Com nuovi tempi, Com. Naz. per il controllo delle scelte energetiche, Gioventù Operaia Cristiana, Lega obiettori di coscienza, Movimento Cristiano per la pace, Movimento Internazionale per la Riconciliazione, Movimento Nonviolento, Pax Christi.

Londra, fine aprile 1980

Stiamo entrando nel decennio più pericoloso della storia dell'umanità. Una terza guerra mondiale non è soltanto possibile, ma sempre più probabile. Difficoltà economiche e sociali nei paesi industrializzati, crisi, militarismo e guerre nel terzo mondo danno vita alle tensioni politiche che alimentano una folle corsa al riarmo. In Europa, il principale teatro del confronto fra est e ovest, stanno facendo la loro apparizione armi nucleari sempre più micidiali.

Per almeno 25 anni le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia sono state dotate entrambe di armi nucleari sufficienti a distruggere l'avversario e, nello stesso tempo, a mettere in pericolo le stesse basi della vita e della civiltà. Ma, ad ogni anno che passa, la competizione negli armamenti nucleari ne ha complicato il numero, accrescendo le probabilità di un incidente o di un errore di calcolo disastrosi.

Poiché entrambe le parti si sforzano di dimostrare di essere pronte ad usare le armi nucleari allo scopo di prevenire l'uso ad opera della controparte, vengono progettate armi nuove e più flessibili e l'idea di una guerra nucleare «limitata» viene presentata ogni giorno di più come plausibile. È così che questo processo paradossale può logicamente condurre soltanto all'effettivo uso delle armi nucleari.

Nessuna delle maggiori potenze ha attualmente alcun titolo morale per convincere le potenze minori a rinviare l'acquisizione di un armamento nucleare. La crescente diffusione di reattori nucleari e l'espansione delle industrie che li producono e li installano aumentano la probabilità di una proliferazione mondiale di armi nucleari, moltiplicando così i rischi di scambi nucleari.

Nel corso degli anni l'opinione pubblica ha esercitato pressioni per il disarmo nucleare e per la distensione tra i due blocchi contrapposti. Queste pressioni sono fallite. Una crescente proporzione di risorse mondiali viene spesa in armamenti, sebbene lo sterminio reciproco sia già da ora ampiamente garantito. Sia ad est che ad ovest questo fardello economico contribuisce alla crescente tensione politica e sociale in un circolo vizioso in cui la corsa agli armamenti alimenta l'instabilità dell'economia mondiale e viceversa: una dialettica di morte.

Siamo in pericolo. Generazioni sono nate all'ombra della guerra nucleare e si sono abituate alla minaccia. Il coinvolgimento ha lasciato il posto all'apatia. Nel frattempo, in un mondo che vive sotto una perenne minaccia, la paura si propaga lungo l'una e l'altra metà del continente europeo. Il potere delle forze militari e di polizia si estende, i liberi scambi di idee tra la gente vengono sottoposti a limitazioni, i diritti civili e le persone di opinioni indipendenti vengono minacciate, sia all'est che all'ovest.

Non è nostra intenzione dosare le colpe tra i leaders politici e militari dell'est e dell'ovest. Le colpe ricadono equamente su entrambe le parti. Entrambe infatti hanno adottato atteggiamenti di minaccia e commesso azioni aggressive in differenti parti del mondo.

Il rimedio risiede nelle nostre mani. Dobbiamo agire insieme per liberare l'intero territorio europeo, dal Portogallo alla Polonia, dalle armi nucleari, dalle basi aeree e sottomarine e da tutti gli organismi impegnati nella ricerca o nella produzione di armi nucleari. Chiediamo alle due superpotenze di ritirare tutte le armi nucleari dal territorio europeo. In particolare, chiediamo all'Unione Sovietica di fermare la produzione dei missili a medio raggio *SS-20* e chiediamo agli Stati Uniti di non dare corso alla decisione di produrre i missili Cruise e Pershing II da impiegare in Europa. Sollecitiamo inoltre la ratifica dei SALT II come passo necessario verso il rilancio di effettivi negoziati.

Nello stesso tempo è nostro dovere difendere e ampliare il diritto di tutti i cittadini, ad est e ad ovest, a partecipare a questo movimento comune e ad impegnarsi in ogni genere di scambio.

Facciamo appello ai nostri amici in Europa, di ogni fede e opinione, affinché prendano urgentemente in considerazione i modi attraverso i quali sia possibile lavorare insieme per questi obiettivi comuni. Pensiamo ad una campagna su scala europea, nel corso della quale abbia luogo ogni tipo di scambio e i rappresentanti di nazioni e di opinioni diverse si confrontino e coordinino le attività e si realizzino scambi informali tra università, chiese, organizzazioni di donne, sindacati, organizzazioni giovanili, gruppi professionali e singoli individui, al fine di promuovere il comune obiettivo: liberare l'Europa dalle armi nucleari.

Dobbiamo cominciare ad agire come se un'Europa unita, neutrale e pacifica già esistesse. Dobbiamo imparare ad essere leali nei confronti non dell'«est» o dell'«ovest», ma l'uno nei confronti dell'altro e dobbiamo ignorare i divieti e le limitazioni imposte da ogni stato nazionale.

Sarà responsabilità della popolazione di ogni paese mobilitarsi per l'espulsione delle armi e delle basi nucleari dal suolo e dalle acque territoriali europee e decidere sui rispettivi mezzi e sulle strategie concernenti il proprio territorio. Questi saranno differenti da un paese all'altro e non riteniamo che vada imposta alcuna specifica strategia. Questa tuttavia deve essere parte di un movimento continentale in cui abbia luogo ogni genere di scambio.

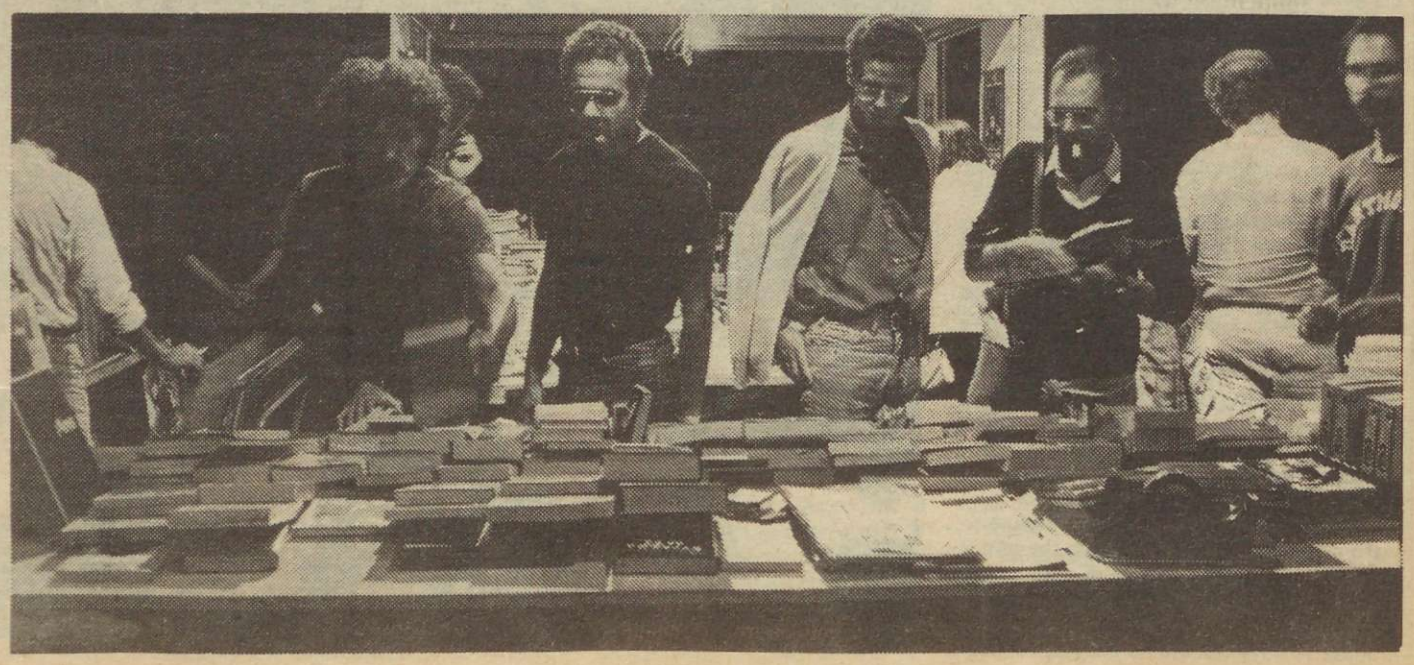
Dobbiamo opporci a qualsiasi tentativo dei governi dell'est e dell'ovest di strumentalizzare questo movimento a proprio vantaggio. Noi non offriamo vantaggi né alla NATO né al Patto di Varsavia. I nostri obiettivi devono essere di liberare l'Europa dalla contrapposizione, di rafforzare la distensione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e, infine, di dissolvere entrambi i blocchi.

Appellandoci agli amici europei non volgiamo le spalle al resto del mondo. Lavorando per la pace in Europa, lavoriamo per la pace nel mondo. Per due volte in questo secolo l'Europa ha disatteso le proprie pretese alla civiltà dando vita alle guerre mondiali. Questa volta dobbiamo ripagare i nostri debiti nei confronti del mondo dando vita alla pace.

Questo appello non avrà effetto se non verrà sostenuto da un'azione decisa e creativa, per convincere più gente ad appoggiarla. Dobbiamo far crescere un'irresistibile pressione per un'Europa libera dalle armi nucleari.

Non intendiamo imporre alcuna uniformità al movimento o svuotare le consultazioni e le iniziative delle molte organizzazioni che già esercitano la propria influenza per il disarmo e la pace. Ma la situazione è urgente. I pericoli avanzano continuamente. Chiediamo il vostro contributo per questo obiettivo comune e diamo il benvenuto al vostro aiuto e al vostro consiglio.

E.N.D. - European Nuclear Disarmament)



Movimento per la pace

Haig go home!

Paolo Vinti

L'imponente manifestazione di Berlino contro la visita del segretario di stato americano conferma un movimento che ha nella lotta per la pace uno dei suoi pilastri fondamentali.

Sul piano diplomatico il fallimento è stato completo. Sul piano politico l'aggravamento della crisi del partito socialdemocratico è risultato ulteriormente approfondito. Sul piano sociale c'è stata la conferma che in Germania, e specificatamente nella situazione berlinese, si sta ricomponendo un movimento di vasti settori sociali che ha tra i suoi pilastri politici determinanti, la lotta per la pace, il disarmo e l'uscita della RFT dalla alleanza atlantica. Questo è quello che si può dire della visita del segretario di stato americano Haig in Germania.

Una Germania in cui il 64% della popolazione crede che una guerra a breve periodo combattuta sul territorio tedesco, sia «fortemente probabile». Non minimamente disposto a deflettere dalla linea di politica internazionale fino ad ora praticata da Reagan, Haig ha smentito categoricamente ogni dilazione nell'installazione degli euromissili sul territorio della Germania occidentale, ed ha anche rincarato la dose per quanto riguarda i toni propagandistici annunciando rivelazioni e prove per quanto riguarda l'uso da parte dei sovietici di armi chimiche proibite dalle convenzioni internazionali.

Ma tutto questo era, in linea di massima, facilmente prevedibile. Quello che è molto più arduo prevedere saranno i contraccolpi che si verificheranno all'interno della SPD e all'interno della stessa coalizione di governo.

Il partito socialdemocratico aveva cercato con forza questo incontro bilaterale ad alto livello per ottenere qualche risultato politico da poter spendere sul piano interno.

Come si è visto la realtà che a posteriori si è determinata si è rivelata completamente diversa. Si è approfondita anzi la divaricazione esistente tra l'ala ministerialista e fortemente moderata del partito che fa capo al cancelliere Schmidt e l'ala sinistra, più relativamente aperta alle questioni sociali. E proprio quest'ultima, la sinistra socialdemocratica cioé, si è mostrata fortemente irritata per la visita di Haig: Ehrard Epplen, popolare deputato della sinistra, l'aveva giudicata pochi giorni fa sullo stesso giornale d'ispirazione socialdemocratica *Frankfurter Rundeschan* totalmente inopportuna e gli Jusos sono stati quelli che hanno addirittura indetto la manifestazione berlinese contro il segretario di stato americano.

E veniamo alla manifestazione di domenica.

La sua importanza non sta tanto nella violenza degli scontri; nel dicembre '80 e nel gennaio '81 c'erano state altre battaglie campali; e nemmeno nell'imponenza numerica dei partecipanti, non più di tre settimane fa, il primo settembre, c'era stata un'altra manifestazione sempre per il disarmo con più di trentamila persone. Ma l'importanza risiede a nostro avviso nel peso politico di questa manifestazione.

Ormai è quasi un anno che nella città di Berlino agisce un movimento la cui crescita è tendenzialmente costante. Nato sulla occupazione di case, obiettivo di per sé circoscritto e limitato, cresciuto su una linea di intelligente conflittualità politica con la Spd, questo movimento ha dimostrato di saper intervenire sia sul piano istituzionale eleggendo nove deputati nel senato berlinese (frutto del 7,2% dei suffragi), sia sul piano sociale (le case occupate sono ormai duecento contro le trenta del dicembre '80), sia sul piano politico dimostrando di saper mettere a punto la propria linea politica con quello che è un vero e proprio programma alternativo; movimento inoltre che si sta misurando con una vertiginosa radicalizzazione dello scontro politico, ma che da questa radicalizzazione cerca di trarre i maggiori benefici evitando la politica suicida di andare a cercare uno scontro diretto con l'apparato dello stato.

Per il resto, i 234 feriti negli scontri di domenica pomeriggio dichiarati ufficialmente (70 dimostranti, 164 poliziotti), i 124 arrestati, le sei ore di safari poliziesco per le vie del centro, le provocazioni degli agenti in borghese, stanno a dimostrare che l'unica risposta che lo stato può improvvisare è quella immediatamente repressiva.

Domenica 27
terza marcia per la pace Perugia-Assisi

L'esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria impegna tutte le federazioni provinciali, in particolare quelle del centro-nord ad uno sforzo straordinario di mobilitazione per una presenza massiccia dei compagni di DP in questa scadenza. Per informazioni telefonare a Perugia al 075/35494.

Venezia Domenica 20 settembre
Manifestazione regionale

Partenza ore 10 Piazzale Roma corteo (o più cortei) fino a Piazza S. Marco dove per tutta la giornata ci saranno dibattiti e musica.

- Contro l'installazione di qualsiasi tipo di armamenti nucleari
- contro la produzione della bomba «N»
- contro la ripresa della corsa al riarmo
- per l'immediato avvio delle trattative per il disarmo
- per l'impiego delle risorse mondiali a favore della vita, dello sviluppo e dell'auto-determinazione di tutti i popoli.

Sono invitati tutti coloro che non vogliono la guerra e che ritengono ancora necessario costruire insieme la storia guardando con fiducia al futuro.

Comitato Popolare per la pace

A cui aderiscono (finora):
Radio Gamma 5, Radio Cooperativa, Radio Agorà, Radio Popolare, Rivista Ecologica «Smog e dintorni», FLM e FILCA - edili di Mirano (VE), Centro Cappellani del Lavoro di P. Marghera, Don Sergio Pellegrini di Spinea, Don Carlo Ruffato di San Donà di Piave, Don Mario e Don Angelo Sironi di Marghera, il gruppo parrocchiale di Spinea, la CGIL di Vicenza, le Federazioni del PCI di Vicenza e di Padova, il cons. dei delegati dell'Ospedale di Mirano, Don Franco Magnoler di Marghera, la CGIL e la CISL di Mirano, la Confcoltivatori di Vicenza, la Conf. Naz. Artigianato di Padova, Democrazia Proletaria, il Partito Radicale, il PC d'I (ml), Don Albino Bizzetto di Padova, la FLM e la FILTA di Marghera, ACLI di Piazzola sul Brenta, Poliziotti Democratici di Mestre - Venezia, i Servi Pellegrini di S. Donà del Piave, Comitato salvaguardia del Piave, Cons. di fabbrica CITE e ROYALCAR, numerose sezioni FGCI e PCI, CISL di Vicenza, ANPI, CGIL regionale, radio Blu di Rovigo, Lega obiettori di Coscienza del Veneto, CL di Mirano (!), Radio Val Belluna di Belluno.

Guerra e pace

Contamu menu ru manicu di scupa

Gaspare Nuccio

«Tantu contamu menu ru manicu di scupa». *Tanto non contiamo niente. Questo è il giudizio più diffuso tra i siciliani in merito alla decisione di installare i missili Cruise a Comiso. La filosofia della rassegnazione tende a prevalere tra la gente grazie all'arroganza del potere che la domina. Questo giudizio così sconfortante, ma così vero sulla incapacità delle istituzioni di dire no agli USA, racchiude la profonda sfiducia che i siciliani hanno in queste istituzioni.*

Ma come trasformare la sfiducia e la rassegnazione in capacità di mobilitazione e di lotta? Condizioni senza le quali ci aspetta un futuro molto tragico? Qui è fondamentale riflettere su alcuni temi che è importante capire e far capire alla gente.

L'impressione, che ricavo ogni giorno tra gli abitanti di questa isola, è che qui non sia chiaro che cosa sia un conflitto nucleare. Si avverte sicuramente il senso della guerra: morte, distruzione ecc., ma non quello della guerra nucleare. Ed è per questo che ancora una volta nasce una specie di fatalismo sulla ineluttabilità del proprio destino. E frasi, quali ad esempio, «tantu è inutili» *o* «cumandanu iddi» *diventano le opinioni più profonde della gente comune. Non scattano neanche meccanismi di autoconservazione. Ma perché avviene questo?*

Sembra che la gente non abbia capito -perché così qualcuno vuole - che la nostra isola è diventata maledattamente importante nello scacchiere internazionale e che le due superpotenze hanno messo nel conto anche qualche milione di morti. Anche tra gli stessi compagni credo vada evitato un rischio: sembra essere ormai scontato che la battaglia che stiamo conducendo sia già persa in partenza, ma che va fatta perché «non si può mai dire».

Attenzione a questo atteggiamento che non solo è molto soggettivista, ma che in fondo nasconde un atteggiamento elitario. Perché dobbiamo avere chiaro che se c'è qualcuno che non sa è perché c'è qualcuno che non vuole far sapere. Se cogliamo questa dimensione abbiamo tolto il primo rischio.

Chiaramente ciò non basta, ma è la condizione essenziale per non diventare tanti don chisciotte o, nel linguaggio politico, per non essere sempre minoritari.

Noi scrivevamo, sul nostro programma elettorale per le elezioni regionali siciliane, che la Sicilia stava diventando una portaaerei puntata sul Medio Oriente. Questo giudizio è totalmente confermato dalle scelte di riarmo portate avanti da Reagan. Il problema non è il solo patto di Varsavia, ma anche l'Africa e il Medio Oriente; ed è per questo che la scelta di Comiso non è causale ma necessaria nella logica di offensiva che vuole assumere l'imperialismo americano.

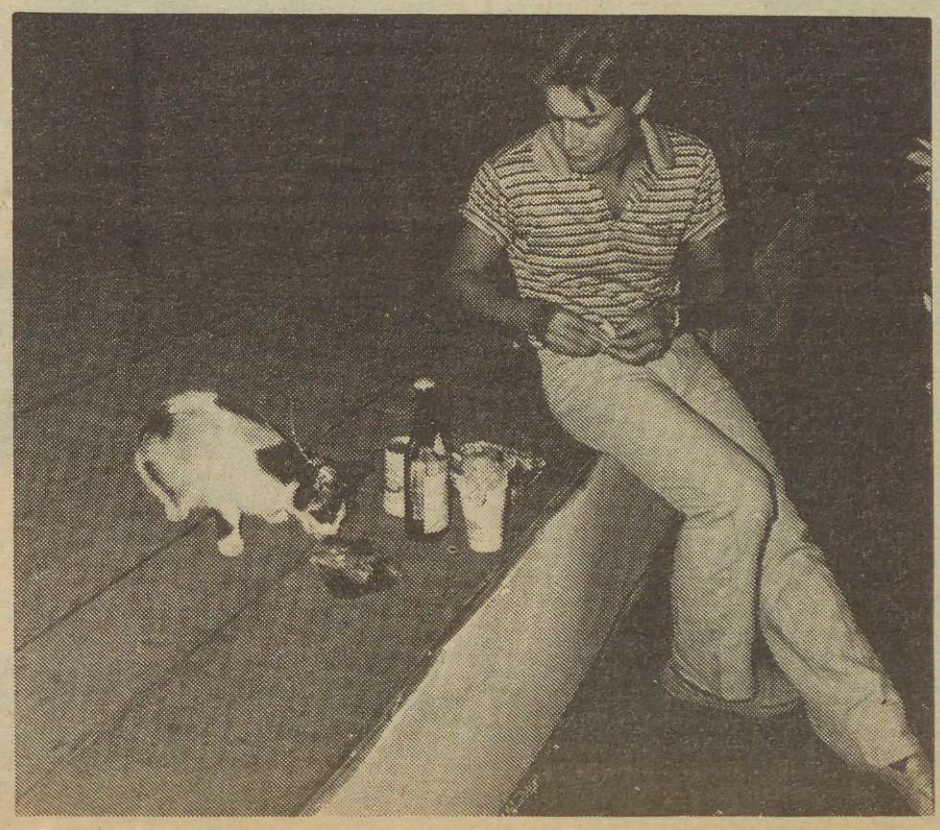
Come se non bastasse questo, nel Mediterraneo, c'è un altro muscoloso che va sotto il nome di Ghedaffi, che promette missili contro i siciliani se gli assi della Nimitz lo riattaccano. Ma se queste dichiarazioni di guerra di matrice libica non vanno sopravvalutate, neanche vanno sottovalutate. È indubbio come la voce grossa di Ghedaffi abbia motivazioni interne, nella crisi economica che attraversa la Libia e nei timidi segnali di opposizione alla politica espansionista e di riarmo di Ghedaffi. Ma va tenuto nel debito conto che queste dichiarazioni accelerano la tendenza al conflitto localizzato.

Allora diventa una favola per bambini presentare, come fa Lagorio, Comiso e la Sicilia come basi causali, mentre appare chiaro che vogliono essere un monito all'Urss ma anche ai movimenti di liberazione; che, ancora una volta, per mano socialista, ci presentiamo come i primi della classe nella graduatoria dei servi sciocchi degli americani. Ancora una volta si fa passare per scelta di difesa ciò che in realtà accelera e non elimina il conflitto, ci rende bersaglio, dimostra la nostra totale subordinazione all'imperialismo americano. Da queste riflessioni appare chiaro che «morire di nucleare» non è diventata una possibilità remota, ma concreta. Affermando questo non si vuole fare terrorismo, ma al contrario avere chiara la portata dello scontro e sapere di conseguenza adeguare il tiro della battaglia politica.

Ma i partiti siciliani cosa dicono e cosa fanno? La Dc protesta formalmente non perché metta in discussione i capisaldi della scelta nucleare, ma perché ha paura delle conseguenze elettorali. Quindi, protesta, ma dice che ormai non può far nulla e allora contratta qualche cosa per mantenere le sue clientele.

L'atteggiamento socialista si diversifica solo per delle sfumature, e accusa chi si oppone di demagogia e strumentalismo. La posizione del Pci è più articolata, anche se debole. E al «no ai missili», *aggiunge la* «trattativa subito». *Va indubbiamente riconosciuto il lavoro di mobilitazione che tenta di produrre ma che è limitato proprio perché vi sono delle coordinate di fondo che producono grosse contraddizioni e quindi momenti di empasse. Perché se si dice* «no ai missili», *bisogna fare il passo conseguente; cioé dire* «no alla Nato»; *ed è qui che la posizione e quindi la capacità di mobilitazione del Pci si fa debole perché non chiarisce chi tratta, a nome di chi lo fa, quali sono le coordinate delle trattative, quando esse vanno interrotte. A tutte queste domande non si può rispondere fino a quando non si capisce e si fa capire l'utilità della neutralità e della indipendenza.*

Proprio a partire da questa ultima riflessione ci rendiamo conto della possibilità che abbiamo di incidere in queste contraddizioni lavorando per la costruzione di un movimento per la pace ed il disarmo in cui come DP possiamo avere un ruolo importante non solo per la capacità di suscitare movimenti di massa, ma soprattutto per quella di qualificarli in termini di indipendenza, neutralismo, e, di conseguenza, di antimperialismo. Ecco che allora dobbiamo abbandonare posizioni di rassegnazione e fatalismo; ma soprattutto dobbiamo farle abbandonare agli uomini e alle donne, della Sicilia come dell'Italia, chiamando alla denuncia e alla lotta contro un governo nazionale e regionale che ci prospetta un futuro di guerra. Per un futuro di pace e di vita.



La pace del Psi

Grida di guerra nel Psi

Paolo Miggiano

Una ricostruzione di come Il Psi è arrivato alle attuali posizioni sulla questione della pace e della guerra. Lagorio, oggi ministro della difesa, è il personaggio socialista che meglio rappresenta questo percorso

Bettino Craxi ha recentemente posto un diktat alle sezioni del Psi e della Fgsi: vietato partecipare alle manifestazioni per la pace.

Dietro questo ordine di taglio militaresco non è difficile vedere i vertici militari in carne e ossa.

Craxi vuole diventare Presidente del consiglio, e potrà farlo solo se il Psi dimostra di essere un 'partito dello Stato' migliore della stessa Dc.

La politica decisa dal Ministero della Difesa va quindi sostenuta e il comandante Craxi ordina alle sue truppe civili di non ostacolarla.

Tra Psi e Stati maggiori, attraverso Lagorio, si è dunque costituito un patto di ferro. Vediamo di ricostruire, seguendo la storia di Lagorio, le fasi che hanno portato all'accordo. Nell'aprile dell'80 desta molto stupore che la Dc ceda al Psi, per la prima volta nella storia, un ministero chiave come quello della Difesa. Altrettanta curiosità suscita il nome del nuovo ministro: Lelio Lagorio, un uomo che si è occupato molto poco dei militari. Nel luglio 1977, quando il Parlamento discusse le *Norme di principio sulla disciplina militare*, lui non è neanche deputato. Ma proprio quello sarà uno dei suoi meriti più grandi.

La primavera del Psi

Nel 1977 infatti il Psi gestisce la fase dell'apertura a sinistra verso tutte le forze che si oppongono al compromesso storico Dc-Pci. L'obiettivo del Psi è quello di evitare di rimanere schiacciato dai due colossi.

Alla sinistra socialista viene quindi lasciata la briglia sciolta. Sono i tempi in cui il vice sindaco socialista di Roma, Benzoni, scende in piazza per garantire il diritto di manifestazione al Movimento. Sul terreno militare il Psi è ancora segnato dall'appoggio che molte sezioni avevano dato ai movimenti della base militare, dalle posizioni dei suoi simpatizzanti tra i sottufficiali, dalla fresca presenza di un deputato di prestigio e di rottura con le gerarchie quale è l'ex-comandante Falco Accame. Difficile scordarsi le riunioni «segrete» dei comandanti delle basi nel '76 e '77, incentrate sulla lotta ai due nemici: i movimenti della base e il traditore della casta, Falco Accame.

Nel luglio 1977 il Psi si astiene sulle *Norme di principio*, criticandole anche a partire dalle posizioni dei movimenti, mentre Pci e Dc votano a favore. Si raggiunge così il punto più basso nei rapporti tra Psi e Stati maggiori.

Lagorio in quel periodo è sindaco di Firenze. Nel '78 diventa presidente della regione Toscana e anche responsabile della sezione problemi dello Stato del Psi. La sua collocazione nel partito è già chiara. Commemorando, nel maggio del '78, l'anniversario della Repubblica, Lagorio fa propria la convinzione di Nenni secondo cui: «De Gasperi pensava a una mezzadria di comando tra una forte Dc e un forte Psi». Lagorio, craxiano della prima ora, conclude: «Il problema, anche oggi, è sapere se il partito egemone dello Stato può ritornare alle fonti del suo pensiero politico-sociale».

Anche Lagorio gestisce la sua fetta di primavera socialista, ma moderatamente perché l'obiettivo non è l'alternativa, ma un'alternanza futura, che non esclude collaborazioni governative intermedie. Seguendo la riforma della Polizia strizza l'occhio ai settori più combattivi del movimento dei poliziotti, si fa scrivere gli articoli da Giancarlo Lehner, critica le mediazioni tra Pci e Dc.

Revisionismo storico e...

Ma già alla fine del '78 Lagorio cambia registro. Il suo intervento diretto si estende alle questioni militari. Il 4 novembre, dalle colonne dell'*Avanti!*, porge il saluto socialista ai militari «nel ricordo di Battisti». La scelta della figura di Cesare Battisti è precisa. Il pentimento storico per la posizione assunta dai socialisti italiani durante la Grande guerra è il primo passo per essere accettato dalla dirigenza militare.

Così, alla linea ufficiale del «né aderire, né sabotare», Lagorio contrappone il fuori linea Battisti: l'ufficiale socialista e interventista che 'aveva fatto il suo dovere' combattendo e morendo per casa Savoia. La guerra '15-'18 diventa l'occasione di «una profonda rifusione nell'esercito di vastissimi strati popolari», cioè un passo avanti nell'avvicinamento tra Forze armate e paese. L'antimilitarismo socialista del passato diventa un errore di gioventù. Una posizione in parte giustificata perché «alle Forze armate non erano assegnati esclusivamente il compito di conquista oltre i confini o il compito di difesa delle frontiere», ma anche «vere e proprie funzioni di polizia contro le parti più povere e diseredate del paese». L'antimilitarismo odierno, invece, «non c'è più». Per Lagorio la Resistenza avrebbe creato le nuove Forze armate dove ci sono solo «problemi che attendono di essere risolti».

...la svolta politica

Lanciato il segnale, Lagorio continua la sua attività in altri settori. Nel gennaio '79 apre un convegno socialista sulla riforma della Polizia, con una relazione su *Una polizia moderna a livello europeo*. Il Psi finisce di scalpitare per i divieti governativi contro lo sciopero bianco e contro l'affiliazione del sindacato dei poliziotti a Cgil-Cisl-Uil. Per evitare «contrapposizioni frontali e lacerazioni irrimediabili», il Psi rinuncia a fiancheggiare la proposta di fare-il-sindacato-senza-permessi, come voleva la parte più avanzata dei poliziotti. Così il Psi rientra nei ranghi per preservare «il massimo di solidarietà nazionale tra le forze politiche».

Con la pratica mutano le idee-forza sullo stato. *Democratizzazione, sindacalizzazione* e *diritti costituzionali* diventano parole svuotate di contenuti. Il vero obiettivo diventa la *modernizzazione tecnico-politica* dello stato rispetto alle nuove situazioni (crimine moderno, governabilità, ecc.).

«Il capitalismo matura - spiega Lagorio in un articolo su *Alternanza e riforme costituzionali* - è oggi alle prese, dove più o meno, con l'esigenza di adeguare continuamente le istituzioni al rapido mutamento delle condizioni socio-economiche e quindi politiche. In Italia lo è più che altrove». Il ruolo del Psi diventa quello di cavalcare le spinte alla modernizzazione istituzionale.

Così viene appoggiata una riforma della Polizia all'insegna dell'efficientismo, ma che conferma il potere dei prefetti e limita le libertà sindacali dei poliziotti. Così Lagorio qualifica l'alternanza socialista proponendo la ristrutturazione del governo, la modifica del sistema bicamerale, l'abolizione del sistema elettorale proporzionale.

Tutto ciò che contrasta la prospettiva di modernizzazione istituzionale verso modelli europei diviene un ingombro.

«La Costituzione non è un tabù» tuona Lagorio, stavolta dalle colonne della *Nazione*.

Il Psi: nuovo partito dello stato

La nuova linea craxiana viene sistematizzata da Lagorio al Comitato centrale del Psi del maggio '79. La sua relazione su *Riforma e difesa dello stato democratico* «lascia da parte, volutamente, ogni questione ideologica». Il nuovo Psi affronta il problema dello stato senza curarsi «se esiste -Marx o non Marx - un corpo di dottrine dello stato alla cui elaborazione i socialisti abbiano partecipato e al quale possano riferirsi». Il nuovo presupposto è che «uno stato c'è e quindi il nostro dovere è cambiarlo, non inventarlo». Di seguito vengono ribaditi tutti i progetti di «revisione della Costituzione» su cui fondare l'alternanza socialista, definita (per far polemica coi comunisti) addirittura «democrazia conflittuale».

Il primo cambiamento pratico successivo al CC arriva dopo le elezioni del giugno '79. Falco Accame, rieletto deputato a La Spezia nonostante non fosse stato piazzato nella testa di lista, non viene riconfermato dal suo partito alla presidenza della Commissione difesa della Camera. Lagorio-Craxi lo fanno sostituire da un socialista non molto acuto, ma gradito agli Stati maggiori: Paolo Battino Vittorelli.

La campagna anti-Pci dei craxiani si estende al problema dello stato. I socialisti devono farsi perdonare la debolezza mostrata durante il rapimento Moro e recuperare posizioni sulla fermezza mostrata dal Pci. Lagorio dà il suo contributo scrivendo che «i socialisti non si sono fatti stato dall'oggi al domani, né in nome di una contingente linea politica»; ma che «il senso dello stato del socialismo italiano è antico e profondo». Infatti, già nel 1922 «per assestare un colpo mortale alla causa del socialismo, era necessario passare per la distruzione dello stato»; uno stato, spiega Lagorio, «non più semplicemente borghese e capitalista, ma fin da allora presago di valori e funzioni che ne avrebbero limitato il carattere di puro strumento classista».

Dalla mancanza di teoria al pragmatismo

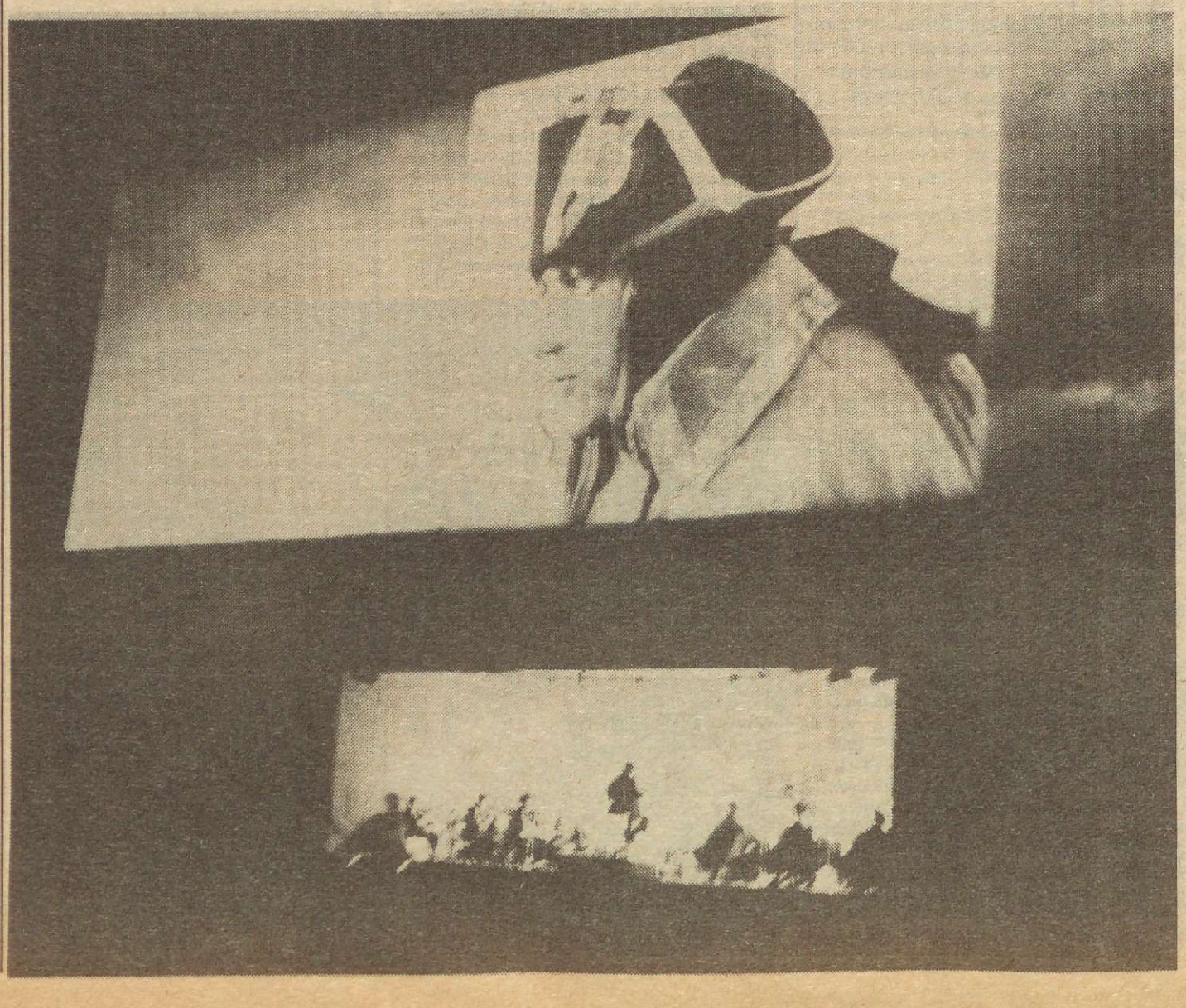
Lagorio modernizzatore, Lagorio che proclama la necessità di revisionare la Costituzione. Nessuno meglio di lui poteva esprimere le esigenze della casta militare di un maggior peso economico-politico. Nessuno meglio di lui poteva curare l'applicazione di una legge (*Norme di principio*) che già aveva esplicitamente revisionato la Costituzione, vietando alla base militare alcuni fondamentali diritti costituzionali collettivi (di manifestazione, di organizzazione, di assemblea).

Nel corso del '79 - ne siamo convinti - si infittiscono i confronti tra Lagorio e gli Stati maggiori, attraverso i servizi di informazione (Pci docet). Il ricorrente appuntamento del 4 novembre conferma i risultati raggiunti.

Lagorio, sull'*Avanti!*, ripete l'atto di pentimento storico dell'anno prima. Ad esso aggiunge il pentimento politico, quello più attuale sulla politica estremista del Psi espressa da Accame. Il Psi ha sì appoggiato i movimenti per la democratizzazione, ma solo «per migliorare le strutture militari e le condizioni di vita dei cittadini in uniforme». «Se qualcuno - spiega Lagorio - pensa che abbiamo cercato di realizzare uno sfondamento dal basso per intaccare certi principi di cui gli ambienti militari sono portatori (la disciplina e il rapporto gerarchico, ndr) questo qualcuno si sbaglia». Le posizioni politiche del Psi del '77 sono liquidate.

L'azione critica dei socialisti non riguarda più la dirigenza militare, ma «il modo in cui i governi moderati della Repubblica hanno gestito la politica militare». Delle critiche passate rimane «un problema di ammodernamento e di riforma delle Forze armate»; problema che «non si affronta e non si risolve con una politica di ostilità verso i vertici militari».

«Come sinistra di governo - continua il futuro ministro - siamo pronti a stabilire un rapporto fiducioso e costruttivo fra potere politico e istituzioni militari. Questa conclusione è qualcosa di più di un rituale saluto; è un programma di azione». Si tratta solo di perfezionare gli accordi e aspettare il momento giusto. Cinque mesi dopo, il 5 aprile '81, Lelio Lagorio diventa ministro della Difesa.



Roma

Il partito Radicale ha convocato per sabato 19 settembre ore 16,30 e domenica ore 9,30 un convegno su donne e armamenti. I lavori si terranno alla sala delle conferenze di Palazzo Valentini in via 4 Novembre.

L'approntamento di un sistema di controlli sulla produzione, la distribuzione e i prezzi, la riforma economica basata sulla creazione di «consigli di autogestione autentici» e la liquidazione della nomenklatura; il controllo sociale sui mass-media; l'introduzione di libere elezioni; la liberazione dei detenuti politici; l'assistenza sanitaria e la difesa dei diritti degli handicappati; la garanzia di condizioni di vita e di lavoro decenti per i minatori: questi i punti della dichiarazione finale del Congresso di Danzica. È soprattutto partendo dalla questione dell'autogestione che si articola la proposizione della strategia di Solidarnosc per lo sviluppo del processo rivoluzionario polacco. È questo che la sinistra italiana stenta a comprendere. La Polonia resta dunque un banco di prova per tutte le forze critiche del «socialismo reale».

Il Congresso di Solidarnosc.

L'anno secondo della rivoluzione polacca

Loretta Caponi

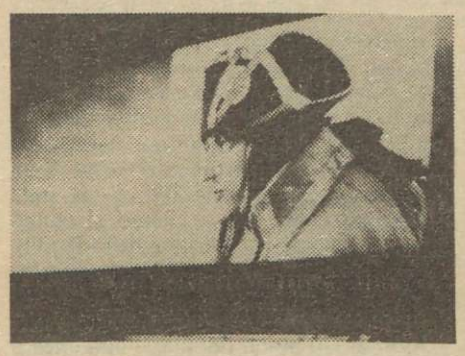
Le conclusioni del primo congresso di Solidarnosc riaprono i termini di un contrasto con il POUP sulla base dell'autogestione operaia e delle libere elezioni. Il significato di questa accelerata radicalizzazione del sindacato nella difficile situazione economica del paese e nella mancata presenza di una valida alternativa politica.

Ricca di implicazioni politiche è stata la conclusione del I congresso di Solidarnosc. Iniziatasi in un clima di cauto contraddittorio con il regime di Kania, l'assise nazionale del sindacato indipendente ha dovuto fare i conti non tanto con il radicalizzarsi delle posizioni interne quanto con l'aggravarsi di una situazione economico-sociale difficilmente gestibile sulla base di mediazioni e compromessi.

Il terreno dello scontro con, il POUP è stato trovato sull'autogestione come strumento di maggiore partecipazione operaia e di controllo sindacale e come cardine di una auspicata riforma economica che ponga fine alla caotica situazione produttiva e distributiva in cui la Polonia si trova. D'altro canto in questo senso la spinta operaia è forte: già giovedì scorso si conoscevano i risultati del referendum delle grandi acciaierie di Huta Katowice sul licenziamento del direttore e la messa sotto accusa del suo operato. Inoltre l'autogestione sposta realmente i termini di un potere finora concepito in forma centralizzata e burocratizzata per riaffermare invece una organizzazione della società in cui le leve decisionali e gestionali sono in mano dei lavoratori. Da qui, come in Yugoslavia e in Algeria, le resistenze del regime ad affidare la nomina e la revoca dei direttori d'impresa ai consigli di gestione, in nome degli interessi dell'apparato burocratico. Terreno fertile, dunque, l'autogestione non di confronto ma di contrapposizione tra due opposte visioni del potere e della società polacca. Su questo il congresso di Solidarnosc non solo ha ribadito le proprie vecchie posizioni ma ha anche minacciato che se la Dieta non indirà un referendum nazionale, questo verrà indetto dal sindacato o il sindacato boicotterà la legge governativa.

Ugualmente, la questione del cambiamento del sistema rappresentativo è stata posta con forza e non poteva essere altrimenti dal momento che la stessa prospettiva dell'autogestione trova spazio e respiro soltanto in libere elezioni che minino l'onnipotenza del partito-Stato nei paesi dell'Est. Non si è trattato, nella risoluzione di Solidarnosc di richieste di libertà formali: il processo di rinnovamento democratico ha trovato invece un suo ricco aggancio con la partecipazione diretta dei lavoratori polacchi, sia pure nell'ottica di una più forte presenza sindacale. Su questa piattaforma e su questi principi, mortificati nel «socialismo reale», Solidarnosc ha chiamato i lavoratori dell'Albania, della Bulgaria, dell'Ungheria, della Romania, della Cecoslovacchia, della RDT e «di tutte le nazioni dell'URSS» a riconoscere come comuni le aspirazioni al miglioramento di vita dei lavoratori e la lotta per un movimento sindacale libero.

Non sono mancati nel dibattito i tentativi di rimettere in discussione gli accordi di Gdansk, particolarmente sul riconoscimento del ruolo dirigente del partito: questa mozione tuttavia pur essendo votata a scrutinio segreto non è passata. E non è la prima volta d'altro canto che Solidarnosc dà prova di voler andare al fondo dei problemi piuttosto che accontentarsi di dichiarazioni di principio: la richiesta di elezioni libere, di una modifica del progetto di autogestione, l'appello ai lavoratori dei paesi dell'Est, individuano una prospettiva strategica del sindacato che cade nell'assoluto vuoto di scelte e di programmi del POUP. Quale migliore modo esiste allora per sconfessare ancora una volta il ruolo dirigente del partito se non quello di riaffermare e con forza un'ipotesi di trasformazione della società polacca, e in base al conquistato consenso di milioni di lavoratori?



Ma c'è di più. In questo modo Solidarnosc non solo si pone in aperto contrasto con un regime che tendeva a inglobare il sindacato in un'asfittica visione di cooperazione con l'apparato di Kania ma diviene l'unico polo costruttivo, per il momento, per far uscire la società polacca dal baratro economico e politico che di fronte a lei si apre. E lo diviene non contrapponendo un suo ruolo dirigente a quello del partito; tentando di imporre invece una sua concreta prospettiva che scalzi dalle fondamenta l'impalcatura del potere del «socialismo reale». È questa sua forza che tanto preoccupa gli alleati della Polonia, in particolare l'Unione Sovietica, ma è questa ormai una partita che deve essere giocata all'intrno, scontando pure i gravi effetti sul piano internazionale, perchè la posta è il tracollo dell'economia e l'ingovernabilità crescente della società polacca.

La comprensione dei termini drammatici dello scontro in atto in Polonia è tutta da parte di Solidarnosc; la carenza di proposte del POUP e il tentativo di limitare l'esistenza del sindacato sono un sintomo palese non degli ostacoli che al suo ruolo di giuda frappone il sindacato ma delle resistenze che l'apparato sviluppa nell'affrontare le «novità» della difficile situazione del paese e della presenza di Soliarnosc. Salvo che queste «novità» non vengano ora sconfessate e annullate da un'azione diretta dell'URSS che non si limiti a sommergere l'appello del sindacato polacco ai lavoratori dei paesi dell'Est, senza tuttavia renderlo pubblico, con le lettere di disapprovazione inviate da assemblee di lavoratori russi controllati dal PCUS e dai sindacati di regime.

La sinistra italiana di fronte al Congresso di Danzica

L.C.

Fanno indubbiamente riflettere le prese di posizione della sinistra italiana sul recente svolgimento del congresso di Solidarnosc. Se non si tratta certo di un avallo alle tesi sovietiche che interpretano l'avvenimento come «un'orgia antisocialista e antisovietica», non è mancato ancora una volta chi sulle pagine dell'Unità ad es. (Giovanni Rossi, «Discutendo coi compagni della Polonia», 12-9-81) ritiene che il «manifesto politico» di Solidarnosc non solo abbia «inasprito le polemiche e ravvivato le preoccupazioni» ma che l'intero complesso delle questioni affrontate dal sindacato polacco comportino una forzatura della situazione «oltre le compatibilità di carattere nazionale (lo stato dell'economia) e internazionale (il rispetto delle alleanze della repubblica polacca)». L'insistenza inoltre con cui il partito comunista italiano si riferisce ai «tre interlocutori», della società polacca, e cioé partito-sindacato-Chiesa, sembra non portare alcun nuovo contributo al dibattito sulla trasformazione democratica di un paese «a socialismo reale».

Eppure c'è una altra immagine che nelle corrispondenze dalla Polonia e nei commenti sul congresso di Solidarnosc si vuole accreditare, ed è quella di un sindacato «profondamente» diviso al suo interno di fronte ad una Chiesa ancora compatta, pur in mancanza del suo storico primate, e di un partito come il POUP alla ricerca di una sua identità riformista. La pretesa divisione interna di Solidarnosc diviene così un appello per battere, nell'ottica del PCI, quella corrente che concepisce il sindacato come una forza d'opposizione. Nessuna considerazione viene svolta sul fatto che non solo la «nuova Polonia» non può fare a meno di Solidarnosc ma che un sindacato indipendente comunque, in Polonia come negli altri paesi dell'est, esprime più ampie potenzialità di rinnovamento politico e sociale, debordante oggettivamente dalle strettoie delle rivendicazioni sindacali.

Non di divisione del sindacato parla invece Baget Bozzo su la Repubblica («Una DC in Polonia?» 14-9-81) quanto di una imprudenza dell'arcivescovo di Varsavia e dell'intera Chiesa polacca «spiazzata dall'improvvisa e radicale politicizzazione di Solidarnosc». Cosicché diviene naturale l'augurio «per conservare la costruzione che Wyszynski aveva compiuto e per portare innanzi quella che Wojtyla ha iniziato» di praticare una «netta distinzione tra la posizione della Chiesa in Polonia e quella di Solidarnosc». È tutto da vedere però se una volta prese le distanze da una situazione che si è radicalizzata al di là dell'azione stessa del sindacato, la Chiesa polacca potrà usufruire di quegli spazi che la lotta democratica e di libertà dei lavoratori polacchi ha ad essa aperto.

Nell'impasse pressoché totale è infine il commento del «Manifesto» di W'lodek Goldkorn. («La strategia di Solidarnosc è l'opposto dell'avventurismo», 12-9-81) che se tenta di nascondere una distinzione tra moderati alla Walesa e radicali del Kor, affronta una questione di lana caprina laddove considera che una volta scelto il terreno dell'auto-gestione, Solidarnosc non ha puntato su una strategia di «spodestamento del partito in un colpo solo» ma alla creazione di più poteri effettivi e al trasferimento nelle mani della società di «sempre più consistenti fette di potere». E con questo si valuta che ci sono vari modi di destituire un potere come quello del POUP, e che la presa della Bastiglia è ovviamente l'atto terminale di un più sotterraneo e consistente processo rivoluzionario. Naturalmente, anche qui non mancano accenni sull'inutilità e la pericolosità di taluni appelli di Solidarnosc, come quello ai lavoratori dell'Europa orientale.

Mentre è proprio l'opposto, in Polonia: in un paese cioé in cui il potere del POUP è stato ormai reciso alla radice e che pure non vede ancora all'orizzonte profilarsi un modo diverso di gestire la società polacca perché esistono le «compatibilità internazionali». Semmai c'è da dire che suscita meraviglia la prudenza e il realismo con cui Solidarnosc affronta la prospettiva di una diversa organizzazione della società e di un suo diverso modo di avvicinarsi alle leve del potere.

A Long Kesh

Il movimento irlandese ricerca nuove strade

Cristina Cona

La tendenza delle famiglie dei detenuti ad autorizzare l'intervento dei medici e la posizione da assumere di fronte ad eventuali elezioni politiche nel dibattito del movimento irlandese.

La conferenza del Comitato nazionale di Long Kesh, svoltasi agli inizi di questo mese, che ha riunito parecchie centinaia di delegati in rappresentanza di gruppi di azione locali, si è prefissa essenzialmente di dibattere due problemi: quali nuove iniziative attuare di fronte al perdurare della intransigenza britannica, e quali posizione assumere, in quanto Comitato, sulla questione delle elezioni. Quest'ultimo problema è evidentemente parte di quello, più generale, dell'aggiornamento tattico, ma nella situazione irlandese assume una specificità e un'importanza del tutto particolari.

A pesare sulla direzione che le attività del movimento prenderanno nelle prossime settimane saranno, fra gli altri, due noti fattori di crisi nello sciopero della fame: la tendenza manifestata da un numero crescente di famiglie ad auorizzare l'intervento dei medici sui prigionieri entrati in coma, e la decisione presa dai detenuti appartenenti all'IMLA (la formazione armata fiancheggiatrice del IRSP) di svolgere un ruolo minore nel succedersi dei digiuni. Quest'ultima presa di posizione era del resto prevedibile dato che l'IMLA ha un numero di militanti prigionieri molto inferiore a quello dell'IRA, e se avesse continuato a partercipare alla protesta al ritmo finora sostenuto (un uomo ogni quattro in sciopero della fame) sarebbe ben presto scomparsa fisicamente da Long Kesh.

L'atteggiamento delle famiglie ha fatto sì che molti osservatori pronosticassero una fine a tempi ravvicinati dello sciopero della fame, senza contropartite da parte britannica. In esso è presente certo un elemento di sfiducia, di pessimismo, di frustrazione per l'apparente inutilità dell'arma costituita dallo sciopero della fame nella lotta per le cinque rivendicazioni dei prigionieri. Ma, paradossalmente, nell'ansia manifestata da molte famiglie di evitare altre «morti inutili» si può anche riscontrare una componente, più positiva, di attenzione ad un quadro generale considerato più confortante di quanto non appaia a prima vista.

L'elezione di Owen Carron al Parlamento britannico ha confermato un dato di fatto sempre più evidente: l'inesorabile alienazione della comunità cattolica nordirlandese dal governo britannico, l'erosione crescente dello spazio politico occupato dalle formazioni moderate, il delinearsi in forma di una vittoria schiacciante, sul piano della propaganda a livello irlandese e internazionale, dell'IRA e del movimento antiimperialista nel suo insieme. È una realtà di cui il governo britannico, nella sua ottusità, sembra non rendersi conto, ma che certo ha la sua importanza nel modo in cui le famiglie valutano l'opportunità di continuare il digiuno. Molti parenti di detenuti sembrano essere insomma del parere che una vittoria è stata ottenuta comunque, chè ora i prigionieri hanno un rappresentante eletto che può parlare a loro nome, e che quindi altri decessi non sarebbero che sacrifici controproducenti.

Tutti questi elementi sono oggetto di discussione all'interno del Comitato nazionale, che alla conferenza ha deciso di allargare le proprie attività ed aree di pressione includendovi sindacati e associazioni culturali, che dovrebbero svolgere un ruolo più di rilievo di quanto non sia successo finora. L'elemnto rappresentato dalla pressione sul governo irlandese e dalla pubblicità internazionale dovrebbe acquistare maggiore importanza rispetto allo sciopero della fame in sè e per sè, se, come non è improbabile, questo subirà dei rallentamenti o verrà fatto addirittura cessare o dai prigionieri o da un intervento più frequente dei loro familiari.

Una parta forse eccessiva del dibattito su questi problemi di tattica si è concentrata però sulla scottante questione dell'astensionismo elettorale. Le polemiche a questo riguardo sono state estremamente vivaci, ed hanno contrapposto alle altre organizzazioni il SINN FEIN, che, pur accettando in taluni casi di partecipare alle elezioni politiche, rifiuta di riconoscere i parlamenti di Dublino e di Londra: ciò significa che, se eletti, i suoi rappresentanti non occupano i propri seggi. L'opportunità o meno di un atteggiamento così inflessibile è già stata duramente contestata a giugno al tempo della consultazione elettorale nella Repubblica d'Irlanda, e continua a rappresentare un elemento di divisione piuttosto grave all'interno del movimento di solidarietà.

Adottare in modo definitivo una linea o l'altra - decidere cioè che in caso di altre eventuali elezioni politiche il movimento debba appoggiare candidati inequivocabilmente astensionisti o, al contrario, legare i suoi rappresentanti all'obbligo di occupare i propri seggi - significherebbe provocare una spaccatura forse irrimediabile. Ad uscire vincente dal dibattito è stata perciò una mozione di compromesso, che demanda future decisioni in materia ai comitati elettorali locali.

Le consistenti affermazioni alle urne che il movimento ha ottenuto negli ultimi mesi - tre nel Nord e una nella repubblica - hanno però indubbiamento posto il problema sul tappeto per lo stesso SINN FEIN, rendendolo più consapevole dell'importanza del fatto elettorale, più recettivo all'esigenza di usare anche quest'arma nello scontro che lo oppone al governo britannico, e forse più disposto ad ammorbidire le sue posizioni. La conferenza nazionale del partito, che avrà luogo a fine ottobre, dirà fino a che punto l'astensionismo sia ancora considerato un irrinunciabile atto di fede repubblicana.

Nel frattempo, il movimento di solidarietà, in tutte le sue componenti, si trova a dover ridefinire e rilanciare l'attività di appoggio ai prigionieri su diversi terreni, e non solo su quello elettorale. Come reagire al calo di combattività, e come riportare la mobilitazione popolare, specie nel Sud, al livello dei mesi scorsi, è solo uno dei problemiche si pongono oggi agli attivisti, ed è sperabile che il confronto, sia pur utile ed anzi necessario, sulle elezioni e la tattica ad esse relative non finisca per monopolizzare l'attenzione a detrimento di altre possibili, e tendenzialmente più unitarie, iniziative di lotta.

Governo Mauroy

Alla ricerca della sovranità: le nazionalizzazioni francesi

Raffaele Chiarelli

La decisione del consiglio dei ministri francese di procedere alla nazionalizzazione di cinque gruppi industriali (CGE, Saint-Gobain, PUK, Rhône Poulene, Thomson-Brandt), di 36 banche, di due società finanziarie (Suez e Paribas), di assumere quote di partecipazione maggioritaria nei gruppi Matra e Dassault, esprime la determinazione del governo Mauroy di perseguire la realizzazione degli obiettivi programmatici attorno a cui si era formato l'*union de la gauche*. E indubbiamento con le misure annunciate il rapporto tra economia pubblica e privata in Francia viene ad essere considerevolmente modificato. Le nazionalizzazioni infatti si estenderanno alla quasi totalità del settore siderurgico, alla totalità della produzione dell'alluminio, dell'elettronica, alla metà di quella del vetro, dell'informatica, ecc. e comporteranno il sostanziale controllo pubblico del credito. In questo settore, anche se le nazionalizzazioni colpirano solo 36 banche su 340, ma oltre 119 comprendendo le filiali, esse però riguarderanno circa il 95% dei depositi.

Ancora difficili e differenti sono le quantificazioni della estensione della mano pubblica; sono stati invece esplicitati i criteri generali a cui si è ispirata la politica delle nazionalizzazioni. In primo luogo la restaurazione della sovranità nazionale. Non è più l'epoca del «plan Monnet»: allora le nazionalizzazioni non toccarono interessi stranieri; oggi ad essere colpite dalle nazionalizzazioni sono imprese multinazionali, in cui si saldano interessi francesi e stranieri con le conseguenti implicazioni sul piano dei rapporti internazionali. La «portata rivoluzionaria» delle scelte poste in essere dalla Francia mitterandiana si risolve quindi, secondo Michel Charzat, segretario nazionale del PS per il settore pubblico e le nazionalizzazioni, nell'impegno ad impedire «l'atrofia delle basi nazionali dell'apparato produttivo» e nell'«obiettivo di preservare e riconquistare per la Francia un margine di autonomia di fronte alla divisione internazionale del lavoro che si pone in essere con la crisi...»

Quello che è stato definito «il gaullismo mitterandiano» non è però il solo motivo ispiratore delle scelte di politica economica del governo Mauroy: affiora infatti una confusa traccia del dibattito sull'autogestione che aveva appassionato le differenti componenti della sinistra francese dopo il '68. La costituzione dei consigli di amministrazione delle imprese nazionalizzate aperte ai «rappresentanti del personale», l'estensione dei poteri di controllo dei comitati d'impresa, l'introduzione di nuovi diritti di informazione e di partecipazione per i lavoratori vengono presentate come strumenti per impedire ad un tempo «l'accaparramento del potere da parte delle équipes tecnocratiche» e la «perversione burocratica» delle nazionalizzazioni.

Ma se i contorni della funzione d'impulso e di innovazione sociale delle nazionalizzazioni restano ancora sfumati, sussiste una larga zona d'ombra esprimente tra l'altro incertezza e conflittualità interne alla compagine governativa sulla questione degli indennizzi. E il problema non è evidentemente solo quello di un contenzioso interno così diffuso da rendere inefficaci le scelte governative, anche se non senza ragione si ritiene che difficilmente il *Conseil constitutionnel* potrebbe legittimamente contestare la «necessità pubblica» delle nazionalizzazioni ravvisata dal governo e dal parlamento. È infatti sul piano internazionale che la ricerca della sovranità può non coincidere con la difesa della «grandeur».

Attraverso gli USA

Un'America che torna alle origini

Paolo Vinti

Vasti settori della società americana si rispecchiano nell'ideologia di Reagan. Il mito del primato e la delega ai «politici». Stenta ancora a prendere forma una vera opposizione, mentre cresce l'isolamento o la persecuzione verso gli intellettuali della sinistra.

Questo articolo è stato scritto per il Quotidiano dei Lavoratori e Die Tageszeitung.

«La peste non si è fermata nella Orano di Camus ma sta contagiando anche l'America» ci avvisava Bob Dylan una decina di anni fa. Ed è proprio questa l'impressione più calzante che si ricava ad attraversare questo paese.

Un'America che inevitabilmente si sposta a destra, sia nella sua direzione governativa sia nel suo corpo sociale, un'America di transizione decisa ad ogni costo a chiudere con il passato decennio e con tutto quello che esso ha rappresentato, un'America convinta di poter giocare ancora un grande ruolo nel mondo e che tutto sommato è tuttora convinta di essere all'avanguardia in ogni cosa. «Primi ed esemplari» come sempre.

E proprio questo sembra essere il deterrente politico-ideologico di Ronald Reagan, convincere «l'America profonda» che il tramonto di questa nazione è stato appena sfiorato ma che ora è respinto, di nuovo si ritorna all'alba con una nuova era tutta da consumare. E la middle-class, solleticata nel suo orgoglio, prontamente riparte alla ricostruzione del «sogno americano».

Già, è proprio questa «ordinary people» abituata da sempre ad avere il meglio e a considerarsi la migliore, e che negli ultimi dieci anni si era accartocciata su se stessa smarrendo ogni punto di riferimento fino ad allora intimamente acquisito, è proprio questa che segnala l'inversione di tendenza.

Passata per una lunga ed interminabile «via crucis» durata dieci anni le cui umilianti stazioni sono state dapprima la rovinosa crisi del dollaro che imponeva bruscamente dei limiti ad una propensione al consumo che sembrava non conoscere argini di sorta; poi la sonante sconfitta in Viet-Nam, una guerra che quando era stata intrapresa in maniera strisciante sembrava destinata, per volontà di Dio ed abilità degli uomini, a vittoria certa; quindi faceva da spettatrice attonita all'incriminazione di un presidente che era stato eletto da 49 stati all'Unione su 50; che cercava poi la sua catarsi eleggendo un presidente fino ad allora sconosciuto (Jimmy who?, era la più diffusa battuta sul suo conto durante al sua prima campagna elettorale) per perpetuare il mito del cittadino comune che diventa Presidente; che ripiombava nel buoio quando lo stesso Presidente rendeva popolare la parola infalzione, sostantivo fino ad allora usato solo riguardo alla situazione economica in America Latina e all'Europa Mediterranea e metteva sulle spalle dell'America il pesantissimo fardello della carcerazione di cinquanta cittadini statunitensi nel territorio dell'Iran.

Una middle-class traumatizzata quindi, che interiorizzava l'implosione di tutti i miti americani, una middle-classe però, che nonostante tutto, discuteva e si ridiscuteva, in forte disagio ma problematica, priva di identità ma coinvolta, a suo modo, fino in fondo nella storia americana del decennio. Ora questo settore sociale, immenso e determinante, ripiega nella normalità, si rattrappisce nell'alveo stabilito dall'ideologia americana.

Essa fa di Reagan la sua stella polare, accetta la rotta da esso tracciata e, conseguentemente, azzera ogni problematicità sulla sua funzione sociale, annulla lo spessore del suo travaglio passato, abdica coscientemente ad ogni suo diritto di scelta, accetta consapevolmente il gioco delle parti della politica americana.

Ai «politicians» l'esercizio della politica e il controllo della cosa pubblica, al cittadino, questa categoria così indeterminata, l'appannaggio completo della sfera privata, dove il «privato» viene assunto proprio nel suo significato più ristretto di vita dei singoli individui e nemmeno come ambito della soggettività dell'uomo.

Così ogni soggetto sociale, tranne i capitalisti, sparisce dal palcoscenico politico americano, il cittadino rimane in disparte, relegato ai margini, legittimato solo ad esporre le sue opinioni nei sondaggi demoscopici o nelle interviste che la televisione americana dedica all'«uomo della strada».

E in questa rinnovata separazione tra politica e vita sociale, sono proprio la televisione e i media in generale che fanno da collettore tra le due opposte sfere. Ma la funzione è truccata, il movimento della comunicazione va dal luogo della decisione (la politica) al luogo della ricezione (il cittadino) e mai viceversa. E se poi in Italia ci lamentiamo del conformismo della nostra televisione, in America hanno poco da stare allegri quando una delle tre radio nazionali mette come notizia di testa il fatto che Ronald Reagan ha baciato tre volte la moglie Nancy in partenza per l'Inghilterra, o quando lo speaker televisivo, sempre giovanile ed abbronzato, recita con faccia da circostanza: «quaranteseiesimo giorno dello sciopero di baseball». Un anno fa questo conteggio veniva fatto per i giorni di prigionia degli ostaggi di Teheran, anche questo è un segno dei tempi.

E il cittadino medio ammicca alla nuova situazione, fiero della sua identità ritrovata, godendosi i messaggi che gli arrivano dai media ogni giorno, calandosi in un nazionalismo che chi scrive non aveva riscontrato in altri paesi: attraversare questo paese dal Pacifico all'Atlantico vuol dire, oltre a godersi un paesaggio di incomparabile bellezza, sorbirsi la vista di una tale quantità di bandiere a stelle e strisce, la maggior parte delle quali issate su giardini di case private, difficilmente paragonabili alla stessa densità visibile in Germania Orientale, paese che notoriamente non è certo parco nell'esibire stendardi nazionali.

E in questa situazione per Reagan e la sua Amministrazione è stato sin troppo facile dare una brusca e profonda virata a destra a tutto il transatlantico statunitense. Ed è stato sin troppo facile trasformare il primo maggio da festa internazionale dei lavoratori, a festa della Nazione degli Stati Uniti, il tutto per decreto presidenziale naturalmente.

È un'America che sta tornando alle origini, come si vede, un'America che sta vedendo il travaglio degli intellettuali, dopo che questi avevano vissuto la loro stagione di gloria nel decennio scorso, attaccati come sono da Reagan che ha tagliato fondi di entità non trascurabile a tutto il sistema della ricerca e respinti dal cittadino medio, intollerante ormai verso chiunque cerca di piantare il seme del dubbio sulla sua testa. La politica ai «politicians»...

E in questo scenario la sinistra di classe americana sta piantata nell'angolo del ring, incapace di attaccare, affannata nel difendersi.

Un sinistra che sembra incapace di correggere quella che è la sua caratteristica dominante, la difficoltà di scendere dal cielo ampio della teoria e dedicarsi alla costruzione di un programma politico innervato dalla materialità dei bisogni proletari. Naturalmente non mancano le eccezioni, anche significative, come l'ampio movimento di lotta che si sta sviluppando a S. Francisco sul problema della casa, o il significativo movimento contro le centrali nucleari, ma è inutile osservare che tutto ciò è ancoara troppo, troppo poco per una sinistra, che qua più che altrove, ha bisogno di gente come di ossigeno per rompere quell'impenetrabile cordone sanitario che gli è stato steso attorno in più di un secolo di anticomunismo viscerale, tutto all'insegna del pericolo rosso e del mostro del bolscevismo montante.

Unica nota stonata in questo spartito già troppo consumato è il movimento femminista, movimento che pur essendo fondato su una non trascurabile radicalità, è l'unico soggetto politico antagonista legittimato attualmente dal sistema americano. Un movimento che è riuscito anche a farsi largo nel sistema dell'informazione e che può avere libero accesso al sistema televisivo, l'unico movimento reale, credo, che è riuscito a non smarrire il nesso tra pensiero ed azione, e che, per questo, è investito della responsabilità della intera riconversione della sinistra americana.

L'unico movimento che non solo è sopravvissuto sia dagli anni sessanta (e ciò non si è verificato né per la «New Left», ormai cadavere, né per il movimento pacifista, nè per il movimento studentesco, e neanche, ed è drammatico affermarlo, per gli stessi movimenti delle minoranze razziali, a cominciare dai neri) ma che, adeguandosi alle nuove condizioni dello scontro, è riuscito anche a crescere e che si appresta tuttora alla battaglia campale sull'aborto che si terrà in autunno; l'unico movimento, infine, che, partendo da obbiettivi anche limitati, riesce a criticare a fondo l'intero sistema americano e l'ideologia che lo sorregge.

Sospeso a mezz'aria su questa sinistra alla deriva sta il limbo degli intellettuali comunisti.

Figli dell'insolito destino di essere molto più popolari a Roma, a Parigi o Berlino piuttosto che a New York, Boston o Chicago, è gente che dà forse troppo dal punto di vista personale, fatta oggetto com'è di inaudite provocazioni da parte della polizia federale; gente a cui è stato tolto il lavoro e vive tuttora di incerte collette di solidarietà e che si è ormai assuefatta al ritmo di una perquisizione accurata della propria abitazione ogni settimana. Gente che non raramente si è vista bruciare le proprie sedi politiche da agenti provocatori, e che è costretta tutt'oggi a ricevere corrispondenza ad indirizzi con false intestazioni per non farsi identificare (per lo più negozi di verdure e ditte import-export).

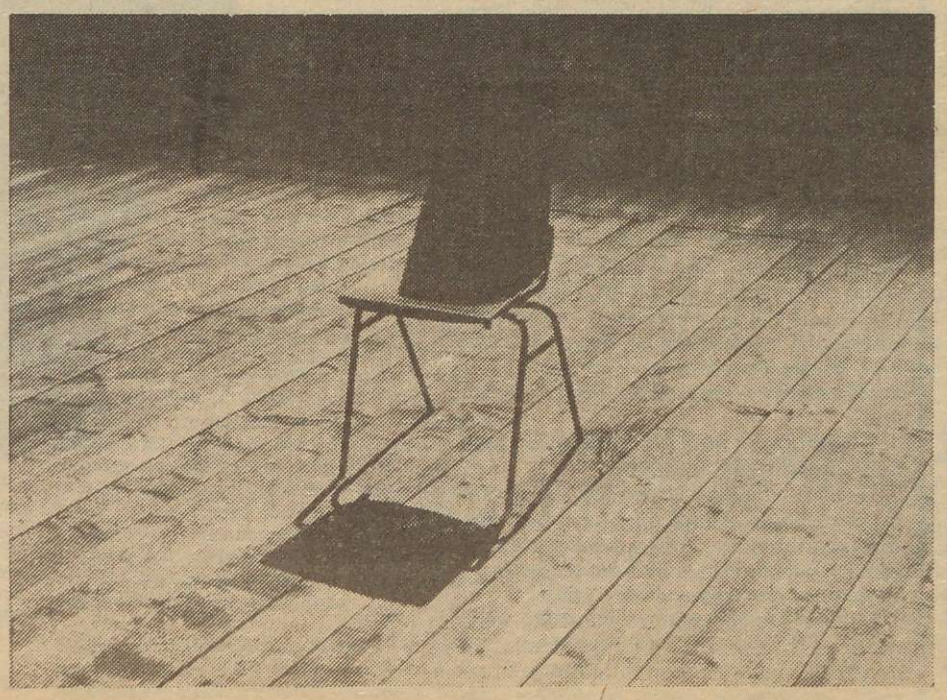
Ma è anche gente che forse dà troppo poco dal punto di vista politico, che raramente e malamente si è posta il problema della costruzione dell'organizzazione e dell'intervento politico.

Purtroppo la partita della lotta di classe in America si gioca col morto, dove il morto, sfortunatamente, è l'antagonismo di classe.

E non c'è tanto da stupirsi allora se chi scrive ha potuto vedere moltissimi adesivi applicati alle carrozzerie delle auto entusiastici per la politica di Reagan e particolarmente uno con su scritto: «Non schediamo armi, schediamo comunisti».

No, la peste non si è fermata nella Orano di Camus, aveva ragione Dylan, e questo farebbero bene a comprenderlo anche gli stessi intellettuali di sinistra nostrani (tanto per non fare nomi, Beniamino Placido per esempio) in luna di miele perenne con l'America e l'Americanismo, nonchè consistenti settori della stessa Nuova Sinistra sempre intenti a inseguire il loro «sogno americano».

No, non sono proprio i tempi di sospirare: «Ah l'America...!» Credeteci.



Norvegia

I socialisti lasciano il governo

Le consultazioni elettorali del 14 settembre per il rinnovo dello «Storting», la camera norvegese, si sono concluse con la prevista sconfitta del partito socialista che sembra abbia perso undici seggi e con la vittoria del partito conservatore che ne guadagna tredici. Il risultato delle votazioni conferma pertanto ad un tempo la tendenza di progressivo indebolimento della socialdemocrazia norvegese, che nel 1977 superava il 42% e arrivava al 36% nel 1979, e il progressivo rafforzamento del partito conservatore (17% nel 1973, 25% nel 1977, 30% nel 1979).

Mentre a sinistra il successo dei socialisti di sinistra che conquistano quattro seggi (+ 2) non compensa le perdite del partito socialista, le forze moderata, nonostante l'insuccesso dei cristiani popolari che perdono sette seggi, raggiungono complessivamente la maggioranza. La vittoria dei conservatori che avevano articolato la propria campagna attorno alla richiesta di sgravi fiscali e alla lotta alla burocrazia e all'espansione del settore pubblico, e che era stata preannunciata dall'esito delle elezioni studentesche in cui i conservatori avevano raggiunto il 40% dei voti, può considerarsi essenzialmente il riflesso della progressiva crisi della socialdemocrazia norvegese che se si è rivelata capace in alcune occasioni di bloccare le rivendicazioni salariali dei lavoratori, provocando anche tensioni con la propria centrale sindacale, non è però riuscita ad arginare l'inflazione che ha raggiunto il 16%.

La vita della coalizione moderata che sostituirà i socialisti al governo del paese non si preannuncia tuttavia molto facile. Una prevedibile questione di attrito tra le componenti della nuova maggioranza sarà la proposta di riforma della legge sull'aborto - caldeggiata dai cristiani popolari che considerano troppo liberale la normativa vigente - che attribuisce alle donne piena libertà d'aborto nelle prime dodici settimane di gravidanza. Questa proposta di revisione incontra però l'opposizione dei conservatori e dei centristi contrari a modificare la legge attualmente in vigore. Sarà però difficile ai cristiani popolari rinunciare alla rivendicazione fondamentale su cui si era basata tutta una, anche se dall'esito deludente, campagna elettorale.

Abbonamenti

Macfarlane Bruce	Herrenberg RFT	24.000
Franzetti Rinaldo	Malgesso (VA)	15.000
Tongiorgi Paolo	Pisa	25.000
Pillai Elio	Cagliari	25.000
Mavuli Peppe	Nuoro	25.000
Cau Pinuccio	Nuoro	25.000
Cocco Salvatore	Nuoro	25.000
Cuccui Franca	Ovodda (NU)	25.000
Pinna Angelo	Ghilarza (OR)	25.000
Pisu Ignazio Paolo	Laconi (NU)	25.000
Perrone Fausto	Gimigliano (CZ)	25.000
Garufi Pippo	Molano	25.000
FLM	Gorgonzola	25.000
Democrazia Proletaria	Rivolta D'Adda (CR)	25.000
Felisa Mimma	Parma	25.000
Matilde Domenico	Parma	25.000
C.D.F. Hoechst + un abbonamento da destinarsi pagato dal C.D.F.	Milano Hoechst	25.000 25.000
		439.000

Sottoscrizione

Compagni Montefibre (MI)	25.000
Cesare e Alessandra (MI)	30.000
Silvio M. (MI)	5.000
Lavoratori Gaetano Pini (MI)	115.000
Fappani Aldo (VC)	10.000
Tot. sott.	185.000
Tot. settimana	624.000
Tot. generale	26.328.025

libertà per Edo Ronchi

La rete è tesa: va sotto il nome di «Misure per la difesa costituzionale», anche se sull'aggettivo ci sarebbe parecchio da ridire. Ma, tant'è; non è la prima volta che la 'coperta' della Costituzione in Italia viene tirata da una parte e dell'altra, a coprire cose che non essa hanno poco a che vedere.
La rete dunque è tesa, ora occorre solo aspettare che i pesci ci si impiglino dentro. I pesci grossi, naturalmente, cioè i «grandi pentiti» quelli che nelle formazioni terroristiche avevano un ruolo di primo piano, e che sanno fatti, nomi, responsabilità, quelli che possono confessare schiere di omicidi, rosari di stragi. Gli altri, i «pesciolini», alla Magistratura interessano meno. Chi ha da confessare solo il suo ruolo occasionale di fattorino, ma non sa fare nomi e date, si arrangi: per lui niente immunità, si farà i suoi bravi lustri di galera, pentendosi di avere così poco di cui pentirsi.
Poche le voci contrarie: l'opinione pubblica sembra soddisfatta, si grida alla prossima vittoria dello Stato contro il terrorismo. Qualche cauta critica da parte del Pci, di qualche magistrato progressista, senza nessuna (o forse sì?) lungimiranza sugli effetti devastanti che questa legislazione può portare.
L'arresto e la detenzione di Edo Ronchi è la prima, lucida applicazione di questa legge, addirittura anticipata rispetto alla sua presentazione da parte del governo: un «pentito» che parla, dietro promesse di clemenza, facendo esattamente i nomi che servono alla Magistratura per imbastire una incredibile provocazione politica, la più complessa e organizzata che sia mai stata messa in atto contro l'opposizione di classe.

Quotidiano dei lavoratori
18.9.81

Intervista

Chi paga per le menzogne dei pentiti?

A cura di Nino Scianna

All'avvocato Bianca Guidetti Serra, che, non solo per la sua attività professionale, è impegnata da tempo concretamente contro l'involuzione del sistema processuale nel nostro paese, abbiamo chiesto un giudizio sul progetto presentato dal Governo riguardo ai cosiddetti terroristi «pentiti»

Il progetto governativo sui «pentiti» sta facendo discutere. Chi dice che era ora, chi parla di confusione e chi sollecita i politici... Come valuti questo disegno di legge?

Il mio giudizio è critico. Lo era già sull'ancora in vigore decreto Cossiga. Le ragioni delle mie riserve nei confronti dell'uno e dell'altro provvedimento sono in parte simili, in parte diverse. Il «Cossiga» secondo me ha il limite di occuparsi solo dei cosiddetti «grandi pentiti», valutando solo l'importanza e la quantità delle informazioni rese, senza prendere in considerazioni coloro che, pur intendendo staccarsi dal terrorismo ed avendo fatto un esame autocritico delle loro precendenti scelte, non intendono tuttavia collaborare fornendo nomi e notizie dei cortei. Nessuna previsione, inoltre, è contenuta in questa legge per coloro che hanno svolto attività marginali e/o si sono da tempo dissociati.

E per il progetto del governo?

Lo sforzo di venire incontro anche alle esigenze di cui ho detto, c'è. Ma il tutto annega in formulazioni che mi paiono poco chiare ed in certi casi ambigue. Rimane, per esempio, la locuzione «prove decisive», quelle che deve dare chi «collabora», che ripropone una potenziale disparità tra i «recedenti». Infatti, chi può portare «prove decisive»? Chi più a lungo è stato inserito nella organizzazione armata, chi ha rivestito ruoli di prestigio, chi ha commesso più delitti e più gravi. Peci, capocolonna, membro della direzione strategica delle BR e accusato oltre che di costituzione e organizzazione di banda armata, di due omicidi, tre reati di strage, nove tentati omicidi, oltre che di decine di reati meno gravi. La sua collaborazione «determinante - decisiva», farà sì che, complessivamente, per l'articolo 4 potrà avere una pena variante tra i 12 e i 20 anni di reclusione. Per il progetto governativo non più di 10 anni e inoltre potrebbe vedersi sospeso il «rinvio a giudizio» se non ancora giudicato a fruire della libertà provvisoria o avere la libertà condizionale se già giudicato.

Ma 10 anni, da scontare, sono stati comminati a Sergio Corli che ho difeso nel processo delle BR. Egli ha ammesso la sua responsabilità. È stato ritenuto responsabile di semplice partecipazione a banda armata, detenzione di armi e «concorso morale in porto» delle stesse. Ammette la sentenza, da lui mai usate. Non ha altra accusa. Ho scelto per esempio uno a caso tra quelli che conosco. Corli ha ammesso la sua responsabilità. Viveva a Biella, in una stretta cerchia di persone, anche se avesse voluto «collaborare» che aveva da dire di «decisivo»?

È questa disparità di trattamento che ti pare l'aspetto più negativo?

Non solo questo. Ne esistono altri. Per me esiste una profonda iniquità di base che, se dovesse passare - purtroppo in parte è già passata con l'articolo 4 della «Cossiga» - causerebbe conseguenze aberrati.

Mi riferisco al mancato controllo della verità delle cose dette dai «recedenti». Io mi spiego che la «ragion di Stato» a situazione eccezionale possa rispondere con mezzi eccezionali, con la sollecitazione alla «collaborazione- informativa» con l'impegno, a compenso, di una riduzione di pena e, secondo il progetto, addirittura dell'impunità. Me lo spiego anche se continuo a credere che il modo di combattere il terrorismo dovrebbe indurre ad agire sulle cause che lo hanno originato piuttosto che a privilegiare la scelta repressivo-paternalistica.

Ma quelli che tu chiami «recedenti» e che sono stati definiti «pentiti» non solo forniscono informazioni ma, appunto, sono «pentiti».

Non confondiamo i concetti. Il pentimento come categoria morale-religiosa non interessa il legislatore. Sarà se mai il giudice che, constata la resipiscenza di fronte ad una azione delittuosa, potrà graduare, a favore dell'imputato, la pena. Ma questo rientra in un principio generale della nostra legislazione. Del caso di cui ci occupiamo non è necessario il «pentimento» in quel senso. Il pentimento lo si deduce dalla collaborazione, il premio consegue dalla misura e qualità della collaborazione. E qui torniamo al discorso di prima.

Uno Stato che dichiara il suo cinismo?

Uno Stato che tende a risultati concreti... non necessariamente etico.

Ritieni utile valorizzare, favorire la «recessione»?

Certamente. Il ripensamento critico ed il raggiungere la consapevolezza di una scelta sbagliata è un fatto determinante. Io sono d'accordo che una qualsiasi misura che riesca a favorirli sia molto opportuna.

Per esempio?

Per esempio la promessa di impunità o di consistenti riduzioni di pena a chi si costituisce. Impunità o consistenti riduzioni di pena a chi prima, dico prima, dell'arresto si stacca dall'organizzazione, se ne allontana... chi si adopera perchè un delitto progettato non venga compiuto o perchè ne vengano ridotti gli effetti...

Ma non può accadere che tale revisione critica avvenga anche dopo l'arresto, nel corso della detenzione? O che non vi sia stata la capacità, o una maturazione sufficiente a tale decisione prima dell'arresto?

Certo è l'attendibilità del comportamento resispiscente che va rimessa alla valutazione discrezionale del giudice che potrà vagliarlo e vagliare i fatti obbiettivi che si accompagnano. Per ora il legislatore ha dedotto perentoriamente la prova di questo «distacco» dalla «collaborazione» e dalla quantità e qualità di essa.

Poco fa parlavi di «controllo di verità»...

Sì, mi riferivo alla verità del contenuto delle dichiarazioni - informazioni rese dai recedenti. Questo, molto più che altri, è l'aspetto sostanziale di tutta questa storia. I «recedenti» debbono dire il vero... ma se non lo dicono? L'esperienza processuale, quella fino ad ora fatta sta a cavallo fra le due cose. Ha dimostrato che, di regola, nei loro interrogatori raccontano una buona parte di vero.

Una buona parte?

Sì, dicono il vero sulla loro partecipazione diretta, sull'esecuzione dei delitti fra loro commessi o quelli di cui hanno conoscenza diretta. Infatti si sono trovati consistenti e, talvolta inequivocabili, riscontri obiettivi. Ma il meccanismo del «dire» mi pare che innesti una sorta di spirale perversa. Dal dire quanto si sa direttamente, si continua con quanto si è saputo da terzi, con quanto si è intuito dai racconti di altri, con quanto si è ipotizzato o sospettato... E allora qui la verità scade, può scadere in modo preoccupante...

È stato detto il falso?

È presto per dirlo in modo definitivo, tuttavia non pochi accusati sono stati assolti, per esempio dalla Corte d'Assise di Torino; sia quelli giudicati dalla prima sezione (processo contro le Br) che quelli giudicati dalla seconda (processo contro PL).

Se sono stati assolti, ed alcuni con formula piena, significa che le accuse, e queste provengono appunto dai «recedenti», non corrispondevano al vero...

Allora le dichiarazioni erano calunniose?

La prima sentenza di cui si conosce la motivazione sostiene che quando vengono riferite informazioni mediate, apprese cioè indirettamente, è possibile che non rispondano al vero. Ciò non inficia l'attendibilità complessiva dell'informatore. Il problema di questa commissione è tuttavia preoccupante, molto preoccupante. Mi chiedo: se il premio di impunità o di riduzione di pena

vale per l'80-90% di verità, come può compensarsi il 10-20% di menzogna?

Vedi un rimedio?

Penso alla necessità, perentoria necessità, che le cose dette vengano verificate.

Non basta il giudice inquirente?

Io credo che occorra il giudice del dibattito. Non perchè il secondo sia meglio del primo, ma perchè in tale modo avviene pubblicamente e soprattutto nel contraddittorio aperto tra le parti. Nei processi di Torino, nel corso delle lunghe udienze, accusatori e accusati venivano posti a confronto, dialetticamente a confronto.

Gli assolti a cui alludevo, infatti, sono fra quelli che si sono difesi, che hanno contestato le affermazioni rese. Per essere più chiara: accusato e recedente- accusatore debbono essere messi a confronto nel dibattimento. E, comunque, gli accusatori debbono beneficiare dell'impunità o della riduzione di pena solo quando le loro dichiarazioni siano state sottoposte al vaglio di un accertamento di verità, di una sentenza almeno di primo grado. Diversamente potrebbe accadere di concedere l'impunità a chi, palesemente, ha detto il falso. O quanto meno lo ha detto rispetto a determinate persone. Non c'è ragion di Stato che consenta di valicare, per nessun motivo, la barriera delle accuse calunniose di un innocente.

Il processo di Bergamo

Il tentativo è di ipotecare il futuro dell'opposizione

Emilio Rossetti

Alcuni spunti di analisi per comprendere la reale portata di una operazione che, partendo dal processo di Bergamo, intende tracciare una linea di continuità tra terrorismo e lotta di classe

La vicenda giudiziaria che ha coinvolto Edo Ronchi, dal suo arresto il 10 aprile, a 5 anni di distanza dai fatti che gli sono contestati, fino alla negazione della libertà provvisoria da parte dei giudici istruttori (libertà concessa invece a persone coinvolte nella stessa inchiesta e con gli stessi addebiti) presenta tali e tante anomalie sul piano procedurale e giudiziario, da rendere ormai inconsistente qualsiasi ipotesi legata sia a «normali» ritardi e contraddizioni del sistema giudiziario, sia ad una provocazione specifica nei confronti della campagna referendaria promossa da Dp, di cui Edo era tra i responsabili nazionali. Le anomalie sono veramente troppe. Sono, a questo punto, inequivocabilmente legate ad una logica e ad una volontà politica che esula dalla specificità processuale.

Qual'è questa logica, questa volontà politica? Questa è la domanda fondamentale da porsi. Intanto l'inchiesta bergamasca e l'arresto di Edo rientrano in un quadro generale di ristrutturazione- restarazione di un evidente e spiccato uso politico dei processi penali, di specifiche iniziative contro le opposizioni rivoluzionarie (7 aprile, disoccupati di Napoli, e le stesse iniziative contro i 61 della Fiat, per citare solo qualche esempio), con alcune specificità che è utile cogliere e distinguere. L'istruttoria bergamasca inizia letteralmente con questi passi. «*Il vile attentato nel corso del quale l'eroico appuntato dei CC, Guerrieri, sacrificò la vita (17 marzo 1979) determinò Magistratura e forze dell'Ordine ad affrontare con diverso atteggiamento culturale e con maggiore incisività il fenomeno del terrorismo nella sua globalità*». Presto si capiranno questo «diverso atteggiamento» e questa «globalità».

L'inchiesta abbraccia un periodo che va dal 1974 al 1981: e già questo non è certo «normale» e «obiettivo». All'inizio elenca ben 118 «fatti criminosi» che collegano in una sola, lunghissima, lista episodi diversi e di diverso significato politico: dagli episodi di antifascismo a quelli di confluittualità dura, ai veri e propri reati di terrorismo. Alla maniera democristiana, cioè con una presunta obiettività dei fatti, senza costruzioni ideologiche dichiarate, alla Calogero, si suggerisce una chiara chiave di lettura politica: una continuità tra sinistra rivoluzionaria e terrorismo; tra lotta e violenza terrorista. Vi è quindi un'estensione delle accuse e degli strumenti di «lotta al terrorismo» (mandati di cattura, uso dei pentiti, reati di uso delle armi, estesione di banda armata, ecc.)

In questa inchiesta sono stati spiccati ben 152 mandati di cattura. Facendo un rapporto mandati di cattura/ popolazione (a Roma sarebbero oltre 1000), oppure anche con la rilevanza abbastanza esigua dei fatti di terrorismo vero e proprio (sempre rispetto ad altre realtà) ci si rende conto del salto nella tecnica di «rastrellamento» e di «intimidazione» verso un'ampia area sociale e politica.

Da queste osservazioni non derivano solo preoccupazioni per la sorte dei compagni arrestati, ma anche per le implicazioni politiche generali di questo processone.

Se un processo simile continua a passare quasi in sordina e se verrà anche siglato con una condanna di «un noto esponente di DP», si segnerà un precedente politico e processuale che peserà non poco sul futuro dell'opposizione rivoluzionaria.

Dire che l'iniziativa ha carattere locale è come dire che il «7 aprile» è un'iniziativa padovana. Tutti i processi per terrorismo sono collegati nazionalmente: nelle istruttorie vi sono intrecci di documentazioni e persone; vi sono riunioni nazionali periodiche tra i giudici istruttori.

Alcuni si indignano perchè in questi processi vengono stravolti 10 anni di storia: ma c'è più da preoccuparsi di come il presente venga compromesso e il futuro ipotecato. Ora stanno saggiando il terreno in varie direzioni: se non c'è una risposta adeguata il peggio verrà sicuramente.

La risposta finora non è stata adeguata. Sia rispetto a questa vicenda che in generale nell'iniziativa politica in questa fase, ritengo che vi debbano essere tre orientamenti di fondo:

1) La convinzione sulla nostra storia, la nostra diversità e alterità sui nodi culturali e politici dello scontro oggi. La capacità di essere minoranza rivoluzionaria in una fase di restaurazione. Questa scelta deve essere collettivamente valutata, non può essere implicita o secondaria. Molti di noi, anzi direi tutti noi, abbiamo pagato costi alti per le nostre scelte politiche, nella vita di questi anni. La «Giustizia» offre, ormai apertamente, con la legislazione sui «pentiti» clemenza o impunità a chi «collabora» politicamente, avallando l'impostazione e la logica di operazioni sul tipo del processo di Bergamo, accusando a torto o a ragione, chiamando in causa persone su cui pesano presunte «responsabilità» politiche. Già molti in questa «trappola» così ben congegnata ci sono caduti e, anche dal carcere, teorizzano la resa politica perchè «non ci sarebbe nulla da fare». Ma tanti altri compagni nei posti di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, sono di diverso avviso e hanno bisogno di avere chiaro l'orientamento di fondo, la nostra identità individuale e collettiva, per non sentirsi isolati tra terrorismo attivista, «pentiti» visionari e critici pacifici e rifluiti a casa o all'ombra delle forze istituzionali.

2) L'impatto di massa è oggi soprattutto nella comunicazione di massa. Ciò che noi facciamo invece, prima ancora di non essere condiviso, non è conosciuto. È un problema vecchio ma attualissimo. Del processone bergamasco (molto peggio che del «7 aprile») non ne parla proprio nessuno, come di tante altre iniziative e problemi che solleviamo. Su questo è indispensabile una riflessione e un'iniziativa specifiche e non superficiali.

3) L'impatto politico - istituzionale, che non è per noi il «far politica», ma la capacità di agire anche su certi terreni istituzionali, se vogliamo aprire contraddizioni al loro interno, o anche semplicemente tenere aperti spazi per la nostra iniziativa in questa fase di restaurazione.

Mi rendo conto che questi tre punti possono essere tra loro contraddittori, ma se non riusciamo a praticarli tutti e tre contemporaneamente con uguale determinazione collettiva difficilmente riusciremo ad uscire dalle difficoltà in cui ci troviamo.

"Pentitevi, ma con calma. C'è tempo 3 anni"

Questo è un ampio stralcio del testo del disegno di legge su cui il governo chiederà l'approvazione alle Camere.

ART. 1. Fermo restando quanto disposto dall'art. 108 del codice penale non sono punibili coloro i quali, anche dopo che è stato commesso il delitto per cui l'accordo è intervenuto o l'associazione è costituita, e anche dopo l'arresto o l'inizio del procedimento, non avendo concorso alla commissione del delitto stesso, recedono dall'accordo o si ritirano dall'associazione, e si adoperano per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori ovvero aiutano concretamente l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti.

ART. 2. Il primo comma dell'art. 309 del codice penale è sostituito dal seguente: art. 109 (Delitti associativi: casi di non punibilità). Nei casi previsti coloro i quali, prima che sia commesso il delitto per cui l'associazione ovvero la banda armata venne formata, e prima dell'ingiunzione dell'autorità o della forza pubblica, o immediatamente dopo tale ingiunzine: 1) disciolgono o, comunque, determinano lo scioglimento dell'associazione o della banda; 2) non essendo promotori o capi dell'associazione o della banda, si ritirano da essa ovvero si arrendono senza opporre resistenza e consegnando o abbandonando le armi.

ART. 3. Fermo quanto disposto dall'articolo 309 del codice penale, non sono punibili coloro i quali, anche dopo che è stato commesso il delitto per cui l'associazione e la banda venne fermata, e anche dopo l'ingiunzione dell'autorità o della forza pubblica, non avendo concorso alla commissione del delitto stesso si ritirano dall'associazione o dalla banda, e si adoperano per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori ovvero aiutano concretamente l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti.

ART. 4. Per i delitti previsti dagli articoli 270, 270 bis, 304, 305 e 306 del codice penale non è punibile chi, dopo che è stato commesso il delitto per cui l'accordo è intervenuto o l'associazione si è costituita o la banda è stata formata, e non avendo concorso alla commissione del delitto stesso, prima che venga arrestato o che venga emesso nei suoi confronti un ordine o un mandato, si presenta spontaneamente all'autorità di polizia o all'autorità giudiziaria rendendo piena confessione e dichiarando di recedere dall'accordo o dall'associazione o di ritirarsi dalla banda. (...)

ART. 5. Per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, quando non siano applicabili le cause di non punibilità previste dagli articoli 308, 309 del codice penale, nonchè dagli articoli 1, 3 e 4 della presente legge nei confronti del concorrente che, dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero, aiuta concretamente l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena dell'ergastolo è sostituita da quella della reclusione da dieci a quindici anni e le altre pene sono diminuite della metà, ma la pena della reclusione non può superare, in ogni caso, i dieci anni.

Quando ricorre la circostanza di cui al comma precedente non si applica l'aggravante di cui all'articolo 1 del decreto legge 15 dicembre 1979, n. 625 convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15. Il giudice, tenuto conto anche della previa confessione dei reati e delle prove fornite di ripudio della lotta armata, può ordinare che la pena non venga eseguita. La esecuzione della pena è ordinata in ogni tempo, secondo le disposizioni dell'art. 590 del codice di procedura penale, in quanto applicabili, se il condannato commette successivamente un delitto per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale.

ART. 6. Quando il comportamento previsto nel primo comma del precedente articolo è di eccezionale rilevanza, il giudice, tenendo conto anche della piena confessione dei reati e delle prove fornite di ripudio della violenza armata, può, con sentenza dichiarare di sospendere la pronuncia della condanna.

Durante la fase istruttoria, quando ricorre il comportamento indicato nel comma precedente il giudice istruttore può richiedere, sentito il pubblico ministero, al giudice competente per il dibattimento di pronunciare in camera di consiglio sentenza di sospensione del rinvio a giudizio. (...)

ART. 7. Durante la fase istruttoria, quando ricorrano concreti elementi che facciano ritenere applicabile la circostanza attenuante di cui all'articolo 4, di essa si tiene conto ai fini dell'emissione e della revoca del mandato di cattura, non applicando l'aggravante di cui all'articolo 1 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni nella legge 6 febbraio 1980, n. 15.

In questo caso la libertà provvisoria può essere concessa anche in deroga ai divieti previsti dalla legge su richiesta del giudice istruttore, sentito il Pubblico Ministero, dal giudice competente per il dibattimento, in camera di consiglio. (...)

ART. 8. Per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale non è punibile il colpevole che, avendo compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco a commettere il delitto, volontariamente impedisce l'evento e fornisce elementi di prova decisivi per l'esatta ricostruzione del fatto e per la individuazione degli eventuali concorrenti.

ART. 9. All'imputato per un delitto commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine costituzionale, il quale, prima della pronuncia della sentenza di primo grado, faccia pubblico ripudio della violenza armata e renda una piena confessione da cui si possano desumere elementi che il giudice ritiene utilizzabili ai fini della lotta contro il terrorismo, l'attenuante prevista dall'articolo 62 bis del codice [illegible] e può essere applicata fino alla metà della p[illegible] la pena dell'ergastolo può essere ridotta [illegible] a 18 anni.

ART. 10. Quando risulta che le cause di non punibilità prevedute dagli articoli 1, 3, 4 e 8 ovvero le attenuanti prevedute dagli articoli 5 e 9, ovvero i provvedimenti preveduti dall'articolo 6 della presente legge sono stati applicati sulla base di false dichiarazioni, si fa luogo alla revisione del giudizio. (...)

ARTT. 11 E 12. Chiunque, essendo stato condannato per delitto commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, nel corso dell'esecuzione della pena detentiva fornisce l'aiuto indicato nell'articolo 5 della presente legge, può essere ammesso alla liberazione condizionale in qualunque momento dell'esecuzione e qualunque sia la durata della pena detentiva inflitta. (...)

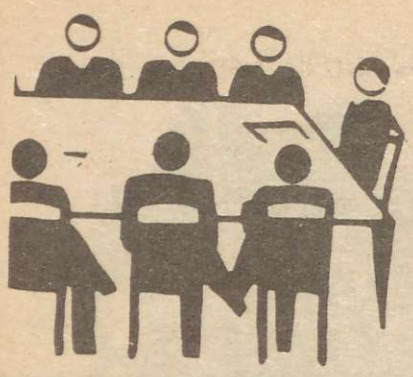
ARTT. 13 E 14. Stabiliscono un programma di protezione dei «pentiti» e dei loro familiari, che «può prevedere l'adozione anche di misure in deroga alle disposizioni legislative e regolamentari vigenti».

ART. 15. Le disposizioni della presente legge relative alla applicazione delle cause di non punibilità prevedute dagli articoli 1, 3, 4, alla applicazione delle circostanze attenuanti prevedute dagli articoli 5 e 9, alle pronunce indicate nel terzo comma dell'articolo 5 e nell'articolo 6, nonchè le disposizioni dei primi due commi dell'articolo 7, si applicano solo se i comportamenti che vi hanno dato causa vengano tenuti prima che siano decorsi tre anni dall'entrata in vigore della presente legge.

ART. 16. Nei casi di violazione del segreto istruttorio in ordine ai procedimenti relativi a delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, si applica l'articolo 6 della legge 23 novembre 1979, n. 597. (...)

ART. 17. All'espressione «eversione dell'ordine democratico» usata nelle disposizioni di legge precedenti alla presente, corrisponde, per ogni effetto giuridico, l'espressione «eversione dell'ordinamento costituzionale».

ART. 18. Sono abrogati gli articoli 4 e 5 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625 convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15.



Los Angeles: 350 morti ammazzati nel 1981, un omicidio e mezzo al giorno. Tra gli ultimi una bambina di dodici anni uccisa a colpi di pistala senza motiva da un killer in bicicletta. È l'ultima moda...
Napoli: 160 morti dall'inizio dell'anno, di cui 110 in provincia. Fate da voi la media. Ma pochi sono gli omicidi «gratuiti», anche se in notevole aumento. Sono per lo più scontri tra bande: la camorra, nella ricostruzione, nella corsa agli appalti si ristruttura, disegna un nuovo assetto delle «famiglie», divide zone e settori d'intervento. Ma non è una spartizione indolore. I clan dei Cutolo, dei Nuvoletta, dei Mazzoni, dei Giugliano, sono tutti sul piede di guerra. Il «sequestro Cirillo», il più lungo nella storia delle B.R. e «Napoli violenta» sembrano determinare il cambio della guardia ai vertici della questura e della prefettura: a Colombo e a Biondo subentrano rispettivamente Locchi e Boccia. Ma questo avvicendamento è determinato soprattutto dall'emergenza, dalle continue manifestazioni di disoccupati e senzatetto, dai cortei e dagli scontri. E ancora dalla volontà di riportare l'ordine in questa città, di militarizzarla ulteriormente, di far marciare un progetto che ha alla sua base la deportazione.

Napoli

Miseria e nobiltà

Giacomo Fiore

Lunedì mattina, al collocamento, ci sono stati tafferugli tra disoccupati e polizia: non c'erano manifestazioni e cortei, ma in questi giorni si sta procedendo al timbro mensile dei tesserini di disoccupazione; si va per ordine alfabetico, ogni mattina, a via Marina, ci sono migliaia di senza lavoro.

Nel pomeriggio di venerdì sono tornate in piazza le quattro liste storiche del movimento dei disoccupati organizzati: Banchi Nuovi, UDN, CdL, Rai 3. Un corteo striminzito, anche se combattivo, che, nonostante il solito spiegamento di forze e il rituale divieto della questura, ha attraversato strade e vicoli del centro cittadino, per concludersi con due fermi e qualche perquisizione domiciliare. Non bisogna mai dimenticare che Napoli è una città in stato d'assedio. Ed infatti Edoardo Perez, occupante della 167, di Secondigliano, disoccupato dei Banchi Nuovi, arrestato nel corso di una retata dei Carabinieri nelle case occupate, il 16 giugno scorso, resta «ospite» nel carcere di Poggioreale.

Centonovemiladuecentosettantadue sono i disoccupati iscritti al listone del collocamento riformato «in via sperimentale» con la legge n. 24 del 14 febbraio scorso. Gli avvii «numerici» al lavoro, finora, non sono stati più di 500, mentre le richieste nominative presentate da ditte e da aziende, superano le tremila. Vale la pena di osservare che dei centonovemila iscritti, 79 mila circa sono disoccupati compresi nella fascia di età tra 18 e 30 anni.

Almeno 50 mila di questi, prima della estate, hanno fatto domanda per ottenere il misero sussidio stanziato dal governo; 31 mila sono quelli che hanno ottenuto le seimila lire al giorno, pari a 150 mila lire mensili, da riscuotere a rate dalla fine di agosto al periodo natalizio.

Della venuta di Foschi a Napoli nessuno parla più e tantomeno dei diecimila posti promessi, il 5 marzo scorso. Si sa, comunque, che il 25% dei posti di lavoro creati per la «ricostruzione» (i 20 mila alloggi) saranno destinati ai disoccupati del «listone». Ma la cifra non dovrebbe superare i duemila nuovi addetti all'edilizia: una goccia nel mare della disoccupazione. I sindacati confederali sostengono che occorre ridiscutere il tetto del 25%; eppure a fine luglio hanno già firmato un accordo con l'Acen, l'associazione costruttori, la FLC e la Lega delle Cooperative per l'avvio di duemila corsi di formazione per operai edili, finalizzati alla legge 219, cioé alla costruzione dei 20 mila alloggi.

Il sindacato, in questi giorni, non contento, sta facendo anche un gran casino, sulla storia della «Mega cooperativa»: 2-3 mila corsi di formazione per un anno finalizzati a quattro progetti «socialmente utili» varati dal Comune di Napoli. I sindacati, già in linea con le indicazioni del sindaco di Torino Novelli, vorrebbero metterci, forse, un po' di operai in cassa integrazione; ma i disoccupati delle quattro liste sono di parere diverso. Sono loro, infatti, che, già da diversi mesi, stanno conducendo trattative più o meno segrete, con i segretari provinciali della DC, del PSI e del PCI per la costituzione delle cooperative e l'avvio dei corsi finalizzati e dei relativi progetti comunali. Gli enti locali ed il sottosegretario al lavoro, il Dc Gargani, irpino, non sarebbero contrari. Si dice, nemmeno Di Giesi, in cambio, forse, di una piccola percentuale di posti per i socialdemocratici locali.

Solo il sindacato, tagliato fuori dalla spartizione, punta i piedi perché così si sabota la «riforma» del collocamento (e quindi il controllo sulla ristrutturazione del mercato del lavoro che con la riforma il sindacato vorrebbe garantirsi).

C'è da osservare, comunque, che il movimento dei disoccupati, chiuso, oggi, nelle pastoie delle trattative, dei vertici e delle mediazioni, è ben lontano dalle mobilitazioni dell'inverno scorso, ed anche dalla capacità di aggregazione che era riuscito fin qui ad esprimere. Un'assenza grave, proprio quando a Napoli, per la prima volta, per 31 mila senza lavoro, il «sussidio» seppure misero, è diventato realtà. Le iniziative dei partiti e del PCI in particolare, si susseguono per assicurarsi il controllo su questa massa di disoccupati di serie «A» e per tentare la formazione di una nuova «sacca» ECA. Il movimento non può limitarsi a giocare al rialzo su volantini o manifesti, parlando di 600mila lire di sussidio per tutti i disoccupati.

Napoli

La deportazione non è piu' solo un progetto

G.F.

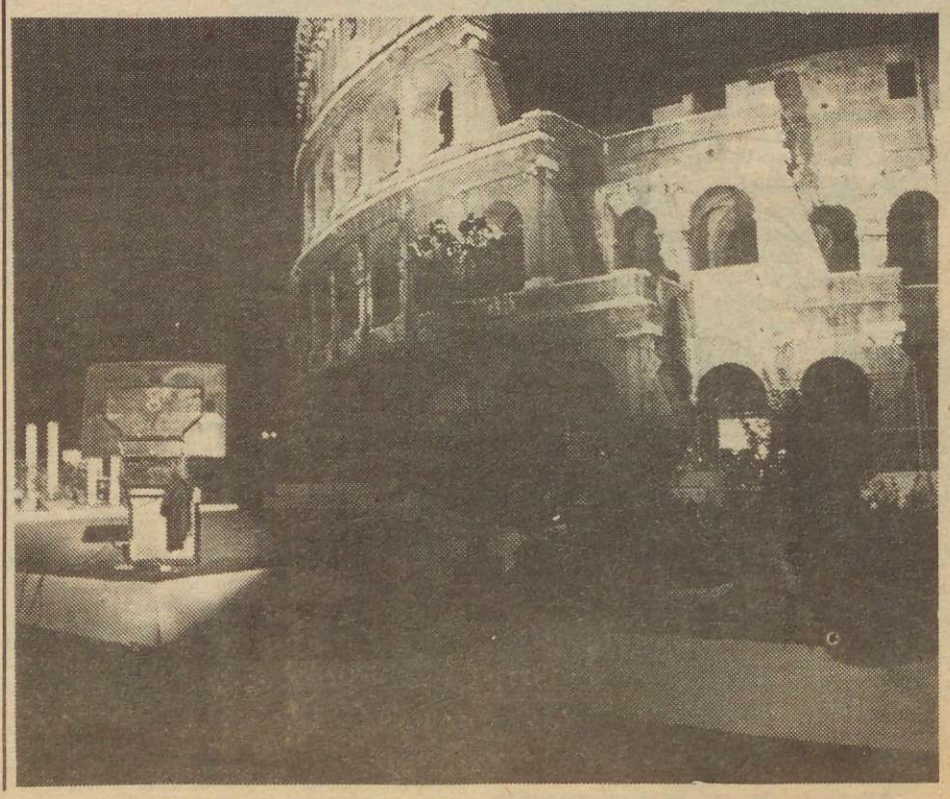
Come era facile prevedere, a Napoli inizia ad accumularsi un forte ritardo per la soluzione del problema abitativo. Quello che è però chiaro, è che la deportazione è iniziata.

Il Comune di Napoli ha festeggiato i dieci mesi dal sisma del 23 novembre concedendo ai suoi concittadini una Piedigrotta in tutto e per tutto simile a quelle che, anni fa, venivano sponsorizzate dal comandante Achille Lauro. I fuochi a mare, le fiaccolate e soprattutto spettacoli e canzoni degne della peggiore oleografia partenopea. Con un facile paragone si potrebbe rimembrare il «feste, farina e forca» di borbonica memoria. Dieci mesi dal terremoto e la città indossa sempre i panni della più drammatica emergenza: strade sbarrate, complesse architetture di tubi Innocenti, buche, puntellamenti, transenne... Il Commissario-ministro Zamberletti, intanto, decreta una ennesima proroga per i ventimila e passa terremotati napoletani ricoverati negli alberghi e nelle villette requisite sul litorale domiziano: avrebbero dovuto lasciarlo il 30 giugno, poi il 30 settembre, ora si parla di fine novembre.

In questi alloggi «provvisori», trenta, quaranta chilometri a nord di Napoli, senza trasporti, privi dei più elementari servizi, in case per lo più senza fogne nè acqua, migliaia di terremotati napoletani avranno la possibilità di festeggiare il primo anno dell'«Era» del dopo-terremoto. Il vicesindaco Di Donato, giovane leone socialista, paladino dell'istruzione a tutti i costi, in vista dell'apertura dell'anno scolastico, come assessore alla Pubblica Istruzione, convoca conferenze-stampa per sostenere l'importanza di assicurare a bambini e ragazzi napoletani un anno scolastico degno di questo nome e non importa se, per raggiungere questo agognato obiettivo, i bambini con le relative famiglie vengono cacciati anche dall'ultimo precario tetto che i vari commissari sono riusciti ad assicurare loro in dieci mesi. Ma è il concetto della deportazione che occorre sottolineare: al termine di un vertice tra il ministro Bodrato, lo stesso Di Donato, il sindaco Valenzi e il neoprovveditore Grande è stata, infatti, decisa la ripresa del piano di sgombero delle 114 scuole ancora occupate in città (su un totale di 597) da non meno di quindicimila terremotati. Così, sabato scorso, ingenti forze di P.S. e Carabinieri sono intervenuti per sloggiare otto scuole e una nave (la «Città di Napoli» della Tirrenia) occupate da 179 famiglie di terremotati. Ci sono state resistenze, tafferugli, scontri, ma alla fine i terremotati sono stati trascinati via, lontano dal centro cittadino, dai loro quartieri.

Destinazione: i lugubri containers di S. Pietro a Patierno e, per i più «fortunati», qualche losco alberghetto della ferrovia. Ad esempio al «Sayonara», davanti al quale, nella stessa serata, ci sono state dure proteste e blocchi stradali: una famiglia (padre, madre e un bambino di quattro mesi), si è vista assegnare una stanza lunga un metro e mezzo e larga altrettanto! Ma è soprattutto il concetto di deportazione che occorre far passare. E non a caso gli oltre 20.000 nuovi alloggi predisposti dalla legge 219 del 14 maggio verranno edificati 13.578 nei quartieri della fatiscente periferia e 7.700 in 19 comuni dell'hinterland. «... È il più ampio programma di riqualificazione urbanistica mai realizzato in Italia negli ultimi cinquant'anni!...»; «... l'unico riferimento per dimensioni quantitative che si può fare è l'intervento avvenuto nella "Vienna Rossa" negli anni venti...»: urlano i soliti urbanisti neo-programmatori e modernisti. In realtà, l'ennesima legge speciale per Napoli è sommatoria di progetti già finanziati e in parte avviati: «Il piano Napoli» sostitutivo di programmi già esistenti, quantomento sulla carta, e aggiuntivo solo da un punto di vista finanziario. Una «polpa» di miliardi che verrà spartita tra 73 imprese, di cui una ventina locali, riunite in dodici consorzi che gestiranno le varie tranches del «Piano». Ma tra espropri, progetti di massima, progetti esecutivi, ecc. si ritiene che la prima pietra non verrà posta che a Natale e che per le prime consegne bisognerà attendere almeno la fine del 1982. E intanto, i centomila e passa terremotati napoletani, cacciati dalle scuole e forse anche dalla 167 occupata di Secondigliano, dove andranno?

Si e no un migliaio sono stati ricoverati in case temporaneamente requisite, ventimila sono stati prorogati sul litorale domiziano: e tutti gli altri? Come funghi, nei posti più impensati, ma soprattutto in periferia, sorgono orribili lager di containers. Le «scatuelle», come le chiamano a Napoli, vengono attentamente approntate con tanto di impianto di riscaldamento e di aria condizionata e via via prendono sempre meno l'aspetto di «alloggi provvisori». Nei piani di Lorsignori la deportazione comincia da qui... E intanto, ci sono ancora un migliaio di senzatetto rinchiusi, nelle roulottopoli della Mostra del Camping di Fuorigrotta. E che di deportazione si tratta lo dimostra anche l'enorme ritardo accumulato nella riattazione dei circa 1.200 edifici parzialmente inagibili, su cui si doveva intervenire urgentemente già nei primi mesi del post-terremoto, appena terminate perizie e verifiche. Per 1.144 edifici danneggiati, per 7430 appartamenti sono stati stanziati non più di 100 miliardi, distribuiti, tra l'altro, col contagocce. Delle 73 ditte accorse a spartirsi la torta dei ventimila alloggi, ben poche hanno intenzione di perdere tempo e denaro nelle difficili opere di ristrutturazione.



Il congresso della FIM-CISL lombarda

Vittoriosi nei numeri, sconfitti rispetto alla propria storia

Franco Calamida

Sbagliano coloro che riducono lo scontro che è avvenuto a piccoli personalismi. Erano in ballo linee e comportamenti di un settore importante del sindacalismo militante italiano.

È importante riflettere sul primo congresso della FIM-CISL lombarda, concluso il 10 settembre, non perchè abbia fondato una nuova linea, ma piuttosto come l'ultimo di un'esperienza di grande rilievo nella storia più recente del sindacalismo italiano. La ricerca cioè, sperimentata nella pratica, di una concezione nuova del rapporto tra i lavoratori, i delegati e i consigli, il sindacato e le istituzioni; con un fattore di grande forza e uno di grande debolezza. La forza consiste (ma è più esatto dire consisteva) nella capacità pratica di espansione delle esperienze di democrazia diretta che si affermavano nella lotta e nel concepire la rappresentanza del sindacato saldamente legata al punto di vista dei lavoratori, oggi più complesso e contraddittorio che in passato.

La FIM, più di ogni altra componente sindacale, è stata il «sindacato dei consigli» e ha assunto come sua identità il progetto di unità sindacale. La sua crisi è la crisi di questo progetto, ma è legata anche alle trasformazioni strutturali, al nuovo ruolo del sistema dei partiti, è innanzitutto prodotta dalle profonde trasformazioni avvenute nel movimento sindacale. In sostanza legata all'affermarsi di un modo di essere del sindacato: legittimato dal rapporto con le istituzioni e sempre meno dal rapporto con i lavoratori. Il punto di debolezza è invece riassumibile nella incapacità di questa organizzazione di definire una autonomia di progetto e nell'incapacità di collocazione capace di fare i conti con il problema del rapporto sindacato- partiti- stato, come è venuto a determinarsi negli ultimi anni.

Ipotizzare una completa autonomia della classe operaia rispetto allo stato e all'azione di costruzione del consenso, condotta dai partiti, vincolare a questa la propria autonomia di organizzazione, porta, prima o poi, fuori dalla concretezza, bella o brutta che sia, oggi certamente brutta, dello scontro politico. Forze ed energie importanti sono state così tenute al margine rispetto ai problemi di costruzione di un'efficace e coraggiosa linea di tenuta rispetto all'offensiva padronale e di un complessivo progetto di alternativa e nella illusione che nella azione sindacale sia inglobabile tutto.

Questa impostazione ha costruito la cultura politica del «militante FIM», scisso tra economicismo e «sfera della politica», oppure estraneo e diffidente verso la seconda. E ne è uscita, solo in apparenza paradossalmente, dal congresso regionale lombardo (37% del totale degli iscritti) una FIM condizionata proprio dalle logiche del sistema dei partiti; esorcizzate, ma operanti. Il massimalismo velleitario delle analisi apre le porte alla pratica della subordinazione culturale e politica. Con il crollo delle tensioni verso un progetto di opposizione e di trasformazione, avanza il «realismo» apatico, noto come «cultura di governo»: non a caso il congresso si è aperto con l'introduzione che non diceva nulla, salvo l'accusa alle posizioni di maggioranza della segreteria milanese di «comeinismo», e ha avuto il suo momento più alto nell'intervento di Franco Bentivogli, che a sua volta non ha detto nulla, salvo la solita accusa. Così l'organizzazione sindacale più unitaria di tutte si è divisa in forme più esplicite di ogni altra: nessuno nei fatti ha difeso l'unità interna. E nessuno si è chiesto il perchè. La FIM inoltre, paladina della democrazia come modo di essere e fattore di identità, ha concluso il suo congresso lombardo ai livelli più bassi di democrazia interna (che, del resto, sono statutari per la CISL): con il 38% dei voti dei delegati la minoranza congressuale ha il 20% (15 su 75) eletto nel direttivo regionale. Io però non sono tra quanti considerano vuoto il congresso perchè non c'è stato il confronto di contenuti, la politica contrattuale, ecc. Al contrario, è più opportuno cercare di analizzare e capire le ragioni vere e politiche che hanno attraversato il dibattito.

I nodi stavano a monte, erano nodi di fondo. Riguardano la concezione del sindacato e della politica; da una parte il «realismo» di quanti si adeguano per non ritrovarsi isolati nelle lotte interne alla struttura dell'apparato («il sindacalismo presente è il solo possibile»), dall'altra la volontà di andare controcorrente e di opporsi di quanti mantengono le loro radici nelle esperienze del '68; con maggiori o minori ritardi nel collocare la propria proposta come prospettiva, ma comunque senza rotture di continuità con la propria storia. Su queste questioni ci si colloca, o di qua o di là, e questo era il problema centrale, sovrastante tutti e tutto, in questo congresso. Il «voto» di Bentivogli è, in realtà, pieno del fiancheggiamento alla politica di Carniti, padre fondatore e «pentito»; è la continuità con la linea dell'Eur, lo 0,5%, il «patto antiinflazione» eccetera eccetera. Sindacato «nuovo», certo; è una politica, certo; chiude con il passato, certo; e a chi va bene chiede di schierarsi. Ovvio. Questa politica richiede la normalizzazione dell'esperienza milanese e non solo di questa. Contro cosa? Contro il Lirico, contro l'opposizione alla linea dell'Eur, contro l'assemblea autoconvocata dell'Alfa Romeo e il suo significato di unità di azione con settori del PCI. Un fatto questo, l'unità dei delegati metalmeccanici, assai rilevante nel panorama politico sindacale milanese più recente.

Non si è trattato dunque di piccoli problemi, ma di grandi opzioni, di fatti. Non riducibili a personalismi o lotte di potere. Qualche cosa di simile agli scontri che hanno attraversato la nuova sinistra nella seconda metà degli anni settanta nella versione interna al movimento sindacale. Scontro politico che riguarda le categorie (sempre più deboli) e le confederazioni, forti dei loro rapporti con i partiti e il governo.

Nel caso della CISL, forte dei rapporti con i partiti di Governo, cioè le sponde del potere. La CISL di Carniti ha, infatti, scoperto (anzi riscoperto) i valori dell'accumulazione e del produttivismo, nonchè quelli dell'anticomunismo, e il potere delle istituzioni, collocandosi, anche con proposte originali, nel disegno di governabilità; oggi è in realtà il motore di quello che ho definito, e non riprendo qui l'analisi, «il sindacalismo del centro sinistra». Moderno fin che si vuole, ma è quella cosa lì. E la FIM nazionale non va oltre il fiancheggiamento, cioè scompare. Questo è l'asse politico, esposto con molto schematismo, su cui è stato condotto lo scontro con l'esperienza milanese. Se è vera questa analisi, il vincitore nei numeri è lo sconfitto nei fatti rispetto alla sua tradizione.

Basti ricordare che un arco vasto di forze, che va dal PdUP alla DC, ha contribuito a comporre la maggioranza congressuale.

Molto moderno, in effetti. Ma non pare ricco di prospettive, e privo di contraddizioni. Mi pare fin troppo vasto. E comunque la dialettica FIM non è tuttora tutta riducibile a lottizzazioni partitiche e vincoli di schieramenti «esterni». È piuttosto dentro alla sua storia e la storia e contraddizioni dei suoi militanti e dirigenti. Tutti dobbiamo riflettere sul fatto che una FIM divisa è certo un fattore di debolezza per tutto il movimento sindacale, ma che non poteva essere tutta unita all'ombra di Bentivogli, che sta all'ombra di Carniti, che sta all'ombra di Craxi. È una situazione troppo ombrosa.

Alla Sirti di Palermo

Si lavora, ma solo in trasferta

I lavoratori della Sirti chiedono che siano considerate ore di lavoro anche quelle di spostamento.

Non è possibile dire se al momento dell'uscita dei giornale la vertenza dei lavoratori della Sirti di Palermo avrà visto qualche spiraglio di soluzione; certo è che la direzione di cose da spiegare ne ha molte. A prima vista, infatti, il ragionamento dei lavoratori sembrerebbe logico: «*qui da noi i lavori ci sono in abbondanza, perchè allora costringerci a prendere trasferte a turno con tutto ciò che questo comporta sul piano personale e familiare?*» La Sirti è una consociata del gruppo Stet che produce prevalentemente su commesse della SIP.

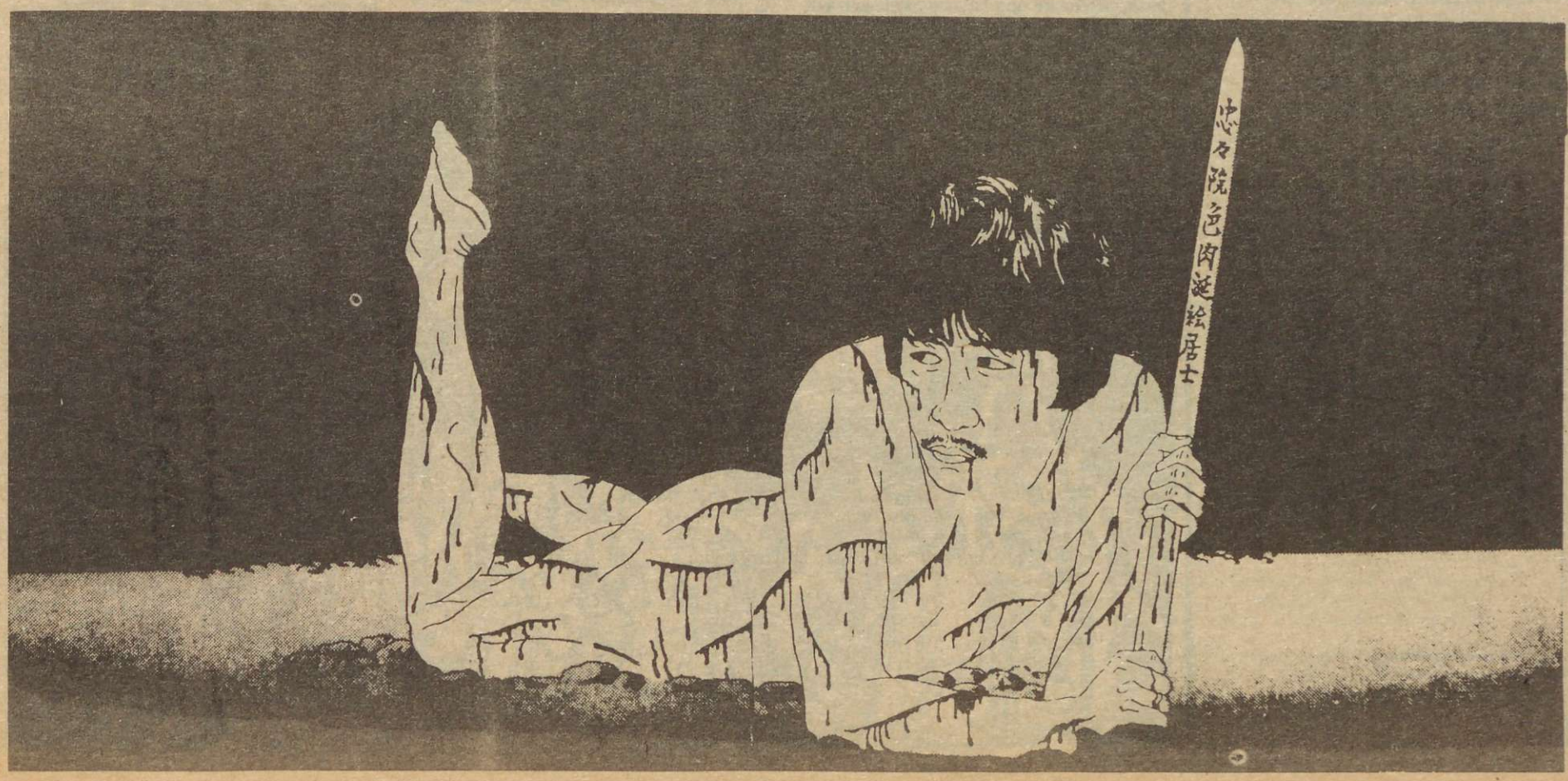
Capitale pubblico, dunque, che da sei anni usa l'organico in forza al gruppo di Palermo (182 dipendenti) come serbatoio di manodopera per lavori da compiere al nord e al centro.

Una specie di emigrazione legalizzata (anzi una «*tratta dei bianchi*» come dicono i dipendenti stessi) le cui motivazioni ufficiali stanno nella presunta scarsità di lavoro, frutto della crisi generale del settore.

Eppure nel frattempo nascono e prosperano, dove non basterebbe il lavoro per 182 dipendenti, una serie di ditte private i cui dirigenti non sono facce nuove per i dipendenti Sirti; ditte che occupano diverse centinaia di addetti. Questa prima contraddizione getta una luce un po' oscura sulle dichiarazioni dell'azienda.

Una seconda questione è la concezione da parte della Sirti stessa di alcuni lavori particolari che i propri dipendenti potrebbero benissimo svolgere presso una ditta privata che, si sostiene, può lavorare indisturbata dove invece la ditta pubblica andrebbe incontro a «*incidenti*».

Intanto i dipendenti Sirti di Palermo continuano a emigrare. Ma da quasi un mese i lavoratori in assemblea permanente hanno elaborato, tra un blocco stradale e un incontro con l'assessore, alcune proposte che potrebbero far cessare queste ripetute «*trasferte*», prima fra tutte quella di far rientrare nell'orario di lavoro lo spostamento dall'azienda al posto di lavoro vero e proprio. Attualmente viene fatto fuori orario dando così modo a chi dovrebbe partire di effettuare il lavoro risparmiato. Una applicazione originale, insomma, dello slogan «*lavorare meno per lavorare tutti*». Per ora, però, le uniche risposte della direzione sono valanghe di lettere in cui vengono contestati i comportamenti durante la lotta in corso. I soliti maliziosi pensano che così l'azienda dimostri di avere una coda di paglia un po' sospetta.



Il Festival Nazionale dell'Unità

C'è chi fischia e chi applaude c'è chi ama i capi e chi gli operai. Che bella festa!

I.S.

Doveva essere la «festa più bella» - secondo l'orgogliosa definizione del segretario della federazione torinese del Pci. E probabilmente lo è stata. Ma non tanto, ci pare, per la messa in mostra dei robot, quanto per la messa in mostra delle contraddizioni reali, sociali e politiche, che percorrono il pianeta Pci. Intanto la contraddizione palpabile, evidente anche quando per «dovere di ospitalità», per disciplina di partito, non veniva espressa in modo plateale, tra gli operai in cassa integrazione (e a Torino soni tanti) e i padroni e i loro rappresentanti e i loro portaborse. Certo, né Mortillaro, né De Benedetti hanno la tessera del Pci. Ma Colajanni ce l'ha e conta. Così come contano le sue idee molto contigue per la scelta di tematiche ed anche per risposte a quelle dei citati rappresentanti del «mondo imprenditoriale». La contestazione operaia che si è scaricata sul «capo» Arisio non ha pertanto risparmiato Colajanni. È il segno che il dibattito e lo scontro all'interno del Pci si sta nutrendo sempre più di contraddizioni reali, di un contrasto di interessi materiali che scuoterà a lungo e a fondo il corpo politico di questo partito.

La Festa Nazionale dell'Unità si avvia alla conclusione. Questa domenica Berlinguer la concluderà con il consueto comizio di fronte alla consueta grande folla. Eppure mai come questa volta il tradizionale appuntamento del Pci si è rilevato denso di contraddizioni. È una babele di lingue e di proposte quella che si è vista a Torino.

La settimana scorsa parlavamo su questo giornale della filosofia (la cultura di governo) che conduce la Festa Nazionale dell'*Unità* del corso a Torino. Il dibattito è ora in pieno svolgimento ed è possibile perciò intravedere l'anima di questa gigantesca autoanalisi che impegna per 15 giorni il Pci. «Filosofia», «anima», termini solo apparentemente astratti. I tempi di questo giornale non ci consentono purtroppo una descrizione dettagliata di quanto va avvenendo. Ma anche solo attraverso una cronaca ragionata dei dibattiti - chiave che si stanno svolgendo a Torino è possibile lanciare uno sguardo nelle contraddizioni *concrete* che animano il microcosmo comunista allestito nel Parco di Italia 61. Per rendere più chiaro il resoconto è utile raggruppare per singoli temi (fra i tanti proposti) questa cronaca succinta.

Chi comanda in fabbrica, allora, gli operai o i padroni? Della retorica del tema ne ha subito approfittato il direttore generale della Federmeccanica, Felice Mortillaro. «Né i padroni né gli operai - ha detto - è il mercato che comanda in fabbrica e condizione le tecnologie». Anche le teste pensanti della Confindustria, si dirà, sono a corto di idee e ripescano dagli scaffali polverosi le teorie marginalistiche del primo novecento. Niente affatto. Per i padroni moderni il punto è «collegare politicamente il modo di produzione col consenso delle masse lavoratrici, restituendo sufficiente elasticità al sistema produttivo "imbrigliato" nel decennio scorso dalle lotte sindacali». I padroni, come si può vedere, leggono e si aggiornano.

Così per Guido Carli a comandare sono «anche i padroni, anche gli operai, ma non solo loro». Ci sono infatti - come diceva Tommaso Campanella cinque secoli fa - «le leggine», i lacci e i lacciuoli che limitano l'autonomia della fabbrica. Il Parlamento, i Governi, le Banche, i Consumatori, gli Organi di Informazione e, c'è da immaginarlo, perchè lui non ha avuto l'eleganza di dirlo chiaramente, lo Statuto dei Lavoratori che qualcuno vorrebbe addirittura estendere. A ben vedere, perciò, i padroni hanno le idee chiare su quel che serve loro ed ostentano - come ha fatto Mortillaro - quella parzialità (l'altra, è ovvio) che la sinistra ha vergogna di rappresentare.

Claudio Napoleoni (eletto nelle liste del Pci) invita a curare sollecitamente i sintomi di una malattia grave che avvelena la sinistra: «la difesa acritica dell'occupazione industriale in quanto tale, l'insufficiente iniziativa sul problema della distribuzione del salario che appiattisce le differenze e infine, la non assunzione della mobilità come un diritto della classe operaia». Con questi medici al capezzale, le decine di migliaia di lavoratori in mobilità, la classe operaia nel suo insieme potrà intraprendere quell'avanzamento «politico» che ne farà la classe dirigente del Paese. Anche Cesare Cosi, operario alla Fiat dal 1965, che descrive i soprusi quotidiani del padrone e dei cosiddetti «quadri intermedi», non riesce a sottrarsi a questo «ruolo nazionale», al farsi carico dell'«interesse generale» che tiene paralizzate le bocche dei numerosi presenti che vorrebbero fischiare Mortillaro quando fa il processo agli errori storici commessi dal sindacato nel decennio trascorso. L'intervento di Ingrao strappa invece gli appausi quando afferma che le nuove tecnologie non superano la divisione tra lavoro esecutivo e lavoro direttivo. O quando, nel proporre il rinnovamento delle istituzioni, attacca la degenerazione del rapporto tra partiti e Stato che ha prodotto le catastrofi della chimica, e delle industrie pubbliche. Per riproporre, subito dopo, quel governo dell'economia e quella programmazione democratica che hanno fatto morire proprio le esperienze storiche di controllo operaio che, a parole, il leader della sinistra Pci intenderebbe valorizzare: i Consigli di Fabbrica e di Zona.

Se sul quesito del comando in fabbrica i padroni, in questa fase, hanno le idee più chiare di quanto non ne dimostri la sinistra, quest'ultima fa finta di ricercare quell'unità che consenta di costruire un'alternativa al regime democristiano che la crisi del partito di Piccoli sollecita. Eugenio Scalfari, in veste di esaminatore, ha approfittato dell'occasione per riproporre all'attenzione dell'assemblea le sue note tesi contro il neutralismo e per sollecitare la costruzione di quel polo economico-militare in Europa occidentale in grado di competere con Usa e Urss. Claudio Signorile, promosso ministro da Craxi, ha dato una mano al suo ex-rivale di partito denunciando l'inutilità delle «marce per la pace». Mentre Norberto Bobbio domandava la differenza tra alternativa democratica e alternativa di sinistra, Lucio Magri ha avuto facile gioco a conquistarsi gli applausi della platea attaccando frontalmente Craxi, sempre in nome dell'unità! Un discorso che ha «tirato» la volata al suo vecchio e ben prestigioso maestro. Poco dopo, infatti, Ingrao, ripetendo le cose a lui più care, ha riparlato di questione morale e di distacco tra partiti e società «che non soddisfa la sete di democrazia di questo Paese». Un intervento schierato, in nome dell'alternativa, a fianco del segretario Berlinguer.

È una babele di lingue e di proposte: a cento metri da Ingrao, Napoleone Colajanni, Presidente dei senatori comunisti, redarguiva il nutrito gruppo di operai in cassa integrazione che contestava il capo dei capi Fiat, Luigi Arisio. Rompendo le «regole dell'ospitalità», che avevano fatto sopportare ben di peggio, a quelli che hanno seguito i dibattiti con De Benedetti, Innocenti e gli altri padroni convenuti, gli operai hanno sfogato la propria incazzatura. E la contestazione era anche nei confronti dei continui richiami di Colajanni che ammoniva «il sindacato che dice di no a tutto, che non riconosce la professionalità, e appiattisce le retribuzioni». Bertinotti, segretario regionale della Fiom, ingraiano da sempre, abbozzava invece comprensione «per la rabbia e l'esasperazione degli operai che protestano». Mentrea Arisio rivendica che «anche i quadri sono lavoratori» il segretario della Fiom parla di «tempi lunghi per costruire un'alleanza con i 'capi' perchè vi sono storiche diversità e barriere culturali da abbattere». Ma le fratture sono profonde e non solo nella classe operaia.

Vittorio Agnoletto di DP, intervenendo al dibattito sui giovani e la politica, ha messo in rilievo il legame profondo che esiste nel nostro paese tra movimento giovanile e classe operaia. «Le difficoltà di oggi dei movimenti giovanili sono il riflesso della crisi del movimento operaio». Esse perciò non possono trovare soluzioni nell'eclettismo delle scelte associative perseguite dall'Arci, «se non si rilancia la riaggregazione di base sui bisogni profondi di vita, di lavoro, di umanità che attraversano i giovani». E la critica dell'ideologia della «festa» era testimoniata dalle panche semivuote e dal bar stracolmo di giovani a dieci metri dal palco degli oratori.

Domenica, Berlinguer verrà a chiudere questa festa. È stato preceduto da Natta che ha commemorato Luigi Longo nell'intento di valorizzare il rapporto unitario tra Pci Psi e forze democratiche, proprio mentre denunciava con forza la degenerazione dei partiti, ribadiva la continuità della politica di compromesso storico con quella dell'alternativa democratica.

Nei primi sette giorni della festa 600.000 persone hanno varcato le sei entrate del Parco sulle rive del Po. *L'Unità* esalta il successo per affermare che ad essere isolati sono gli altri, non il Pci.

Lo stato di salute del Partito comunista ha altre unità di misura. E difficilmente Berlinguer riuscirà a tirare fuori dall'impasse strategica il suo partito. Nonostante le centinaia di migliaia di persone che verranno ad ascoltarlo.

Bilancio cooperativa editoriale ottanta a r l 1980

COOP. «EDITORIALE OTTANTA» a.r.l.
Sede Sociale: Via Cavour, 185 - Roma
Cap. Sociale: £ 650.000.
Iscr. trib. Roma n. 3965/79 - C.C.I.A.A. n. 448015

STATO PATRIMONIALE AL 31.12.80

ATTIVO

1. CAPITALE FISSO
a) fabbricati
b) impianti, macchinari e attrezzature varie
c) elementi complementari attivi:
testata, brevetti e licenze
Deposito Cauzione SIP 250.000
d) automezzi e autoveicoli industriali
e) mobili, arredi e macchine d'ufficio
250.000

2. CAPITALE CIRCOLANTE
scorte:
a) carta
b) inchiostri ed altre materie prime
c) materiale vario tipografico
d) diverse

3. INVESTIMENTI MOBILIARI
a) titoli a credito fisso
b) partecipazioni
c) crediti finanziari:
a breve termine
a medio termine
a lungo termine
d) crediti verso società collegate e controllate

4. DISPONIBILITÀ LIQUIDE
a) cassa - Cassa c/c 130.915.905
130.915.905
b) c/c postali

5. CREDITI
a) verso clienti 433.050
b) contro cambiali
c) diversi - (IVA c/erario) 7.772.782
8.205.832

6. RATEI ATTIVI
7. RISCONTI ATTIVI
TOTALE ATTIVO 139.371.737

8. BENI DI TERZI
a) depositi a garanzia
PERDITA D'ESERCIZIO 109.100
TOTALE 139.480.837

PASSIVO

1. FONDI DI AMMORTAMENTO
a) di beni immobili e mobili:
fabbricati
impianti, macchine e attrezzature
automezzi e veicoli industriali
mobili, arredi e macchine d'ufficio
b) di elementi completamente attivi:
TESTATA, brevetti e licenze
mobili, arredi e macchine d'ufficio
b) di elementi completamente attivi:
TESTATA, brevetti e licenze
spese d'impianto

2. FONDI DI ACCANTONAMENTO
a) per rischi di svalutazione
titoli a reddito fisso
crediti
scorte
b) per liquidazioni dipendenti
c) per previdenza
d) per imposte e tasse maturate

3. DEBITI DI FINANZIAMENTO
a) a breve termine verso soci
b) a medio termine
c) a lungo termine
d) verso società collegate e controllate

4. DEBITI DI FUNZIONAMENTO
a) verso fornitori 41.075.453
b) verso debitori/ creditori diversi 20.549.884
c) verso banche
d) diversi (Erario) 205.500
e) Democrazia Proletaria 77.000.000
138.830.837

5. RATEI PASSIVI
6. RISCONTI PASSIVI
TOTALE PASSIVO 138.830.837

7. NETTO
Capitale al 1° gennaio 1981 650.000
139.480.837

Riserve:
Legale
statuaria
libera
tassata
UTILE D'ESERCIZIO PRECEDENTE
TOTALE A PAREGGIO 139.480.837

8. BENI A TERZI
a) depositi a garanzia
TOTALE 139.480.837

CONTO PERDITE E PROFITTI

COSTI
1. ESISTENZE INIZIALI
a) carta 69.753.031
b) inchiostri ed altre materie prime
c) materiale vario tipografico
d) diverse

2. SPESE PER ACQUISTI DI MATERIE PRIME
a) costi di stampa 93.260.500
b) costi di grafica 13.000.000
c) materiale vario tipografico
d) energia elettrica, acqua, gas e acclimazione
e) fotoservizi e fotoincisioni
f) distributore 9.475.041
185.488.572

3. SPESE PER GLI ORGANI VOLITIVI
a) emolumenti agli amministratori
b) emolumenti ai sindaci
c) rimborso spese

4. SPESE PER IL PERSONALE DIPENDENTE
a) stipendi e paghe:
giornalisti
poligrafici
amministrativi
b) contributi
c) accantonamento al fondo
liquidazione
previdenza
d) assicurazione redattori, inviati speciali ecc.
e) lavoro straordinario:
giornalisti
poligrafici
amministrativi

5. SPESE PER LA DIFFUSIONE
6. SPESE PER ACQUISIZIONE SERVIZI
a) collaboratori e corrispondenti non dipendenti 5.406.000
b) agenzie di informazione
c) lavorazioni presso terzi
d) rimborso spese reportages-viaggi e diversi 4.445.042
e) trasporti e distribuzioni 40.692.795
f) postali e telegrafiche 392.070
g) telefoniche 2.818.000
h) prestazioni varie
i) fitti passivi 800.000
l) noleggi passivi
m) diverse varie notarili 1.366.831
55.920.738

7. SPESE GENERALI
a) amministrazione
b) di riparazione 1.267.840
c) di pubblicità 2.638.120
d) di cancelleria 3.409.566
7.315.526

8. ONERI FINANZIARI
a) interessi passivi
su obbligazioni
su mutui
su debiti a breve termine
su debiti a medio termine
su debiti a lungo termine
verso E.N.C.C. 177.403
verso fornitori 225.252
per debiti verso Soc. collegate
diversi
b) quote dell'esercizio di spese pluriennali
c) sconti, abbuoni ed altri oneri finanziari

9. ONERI TRIBUTARI
a) imposte e tasse dell'esercizio
b) imposte dell'esercizio e tasse

10. ONERI STRAORDINARI
a) sopravvenienze ed insussistenze passive 104.230
b) minusvalenze da cespiti ammortizzabili

11. QUOTE DI AMMORTAMENTO
a) di beni immobili e mobili:
a fabbricati
impianti, macchine e attrezzature
automezzi e veicoli industriali
mobili, arredi e macchine d'ufficio
b) di elementi complementari e attivi:
testata, brevetti e licenze
spese d'impianto

12. QUOTE DI ACCANTONAMENTO
a) per rischi di svalutazione
titoli
crediti
scorte
b) per imposte e tasse maturate

13. RATEI PASSIVI
14. RISCONTI PASSIVI
TOTALE COSTI 249.231.721

UTILE D'ESERCIZIO
TOTALE A PAREGGIO 249.231.721

RICAVI

1. RICAVI DELL'ATTIVITÀ EDITORIALE
a) vendite 93.948.791
b) abbonamenti 26.341.404
c) pubblicità
d) diritti di riproduzione
e) vendita resi e scarti
120.290.195

2. RICAVI DIVERSI
a) lavori tipografici per conto terzi
b) contributi e sovvenzioni:
dello Stato
di enti pubblici
di privati
c) sottoscrizioni 127.852.615
d) diversi 979.811
128.832.426

3. PROVENTI PATRIMONIALE
a) fitti attivi
b)
c)

4. PROVENTI FINANZIARI
a) dividendi da azioni o partecipazioni azionarie
b) interessi attivi:
su obbligazioni
su titoli a reddito fisso
su c/c e depositi bancari e postali
su crediti verso clienti
su crediti a breve termine
su crediti a medio termine
su crediti a lungo termine

5. PROVENTI STRAORDINARI
a) sopravvenienze insussistenze attive
b) plusvalenze da cespiti ammortizzabili

6. RIMANENZE FINALI
a) carta
b) inchiostri ed altre materie prime
c) materiale vario tipografico
d) diverse

7. RATEI ATTIVI
8. RISCONTI ATTIVI
PERDITA D'ESERCIZIO 109.100
TOTALE 249.231.721

Il presente bilancio è vero e reale.

La pubblicazione del presente Bilancio, redatto secondo i modelli dello Stato Patrimoniale e del Conto Profitti e Perdite approvati con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 3/6/1976 è effettuata in applicazione della Legge 6/6/1975 n. 172 prorogata dalla Legge 1/8/1978 n. 426.

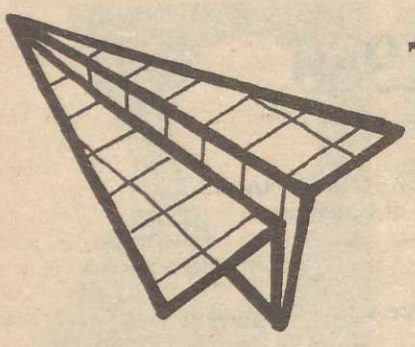
Abbonamenti

I seguenti abbonati devono mettersi urgentemente in contatto con Carlo Corsetti degli abbonamenti perchè il quotidiano a loro spedito torna indietro; evidentemente c'è qualche errore nell'indirizzo.

Leonari Sergio	Cornaredo (MI)
Trondoli Franco	Genova
Sanavia Renata	Paderno D. (MI)
Zicchiero Francesco	Lecco
Quintavalla Cristina	Parma
Riale Mara	Torino

Gandolfo Antonio di Trapani è già due volte che ci manda vaglia per l'abbonamento al QdI. che però non gli si può spedire perchè manca l'indirizzo.

Musico Rinaldo ha spedito dall'ufficio postale di Carasco (GE) L. 25.000 ci deve comunicare se sono per l'abbonamento o per la sottoscrizione.



scuola

Riapre la scuola: c'è chi vuol farne un lager

M.M.

Il 16 settembre si sono riaperte le scuole: e si ripetono le scene già viste, monotone come una lezione; la SNALS promette scioperi, la CGIL-CISL-UIL incontra Bodrato, che nel frattempo ci informa che «ci sia o no la Riforma, per gli organi collegiali si voterà», (che incauto!) c'è un convegno a San Marino sulla scuola elementare «tempo pieno e programmi didattici», c'è stato un altro meeting, internazionale questo, sugli handicappati nelle scuole, a Napoli si cerca di mettere studenti e insegnanti contro gli occupanti anche se l'anno comincerà regolarmente. E così via, senza grandi eventi all'orizzonte. La «cosa» più clamorosa è stata il presunto progetto Falcucci-Altissimo per il controllo sanitario degli studenti, al fine di «aiutare» i «drogati», magari facendoli poi ricoverare per forza in ospedale. In questa fase di relativo «vuoto» delle forze di sinistra occorre riflettere su ciò che cambia nel mondo della scuola e in quello giovanile, pronti a cogliere desideri e bisogni di cambiamento che spesso si manifestano, magari sotto forme diverse (sport, viaggi, gruppi di studio ecc). Anche se è sempre più difficile far discutere la scuola su se stessa, ma per davvero.

Cosa succede nella scuola, in questo buco nero che riapre i battenti in questi giorni? Ora che le assemblee, i collettivi, i volantini, i megafonaggi forniscono molto meno informazioni su cosa settori di studenti pensano, desiderano, fanno? Certo, per le varie articolazioni del potere «scolastico» (ministro, provveditorato, presidi, professori più o meno reazionari e, per fortuna in modo frammentario, settori di genitori, quelli della odierna «riscoperta della famiglia») i vari movimenti espressi nella scuola erano da reprimere, dividere e, non secondariamente, da prevenire in modi che andranno prima o poi discussi. E così, con alterne vicende, è stato.

Ma oggi i soliti strumenti per controllare gli studenti, i temi, gli esami, non bastano più. Ci sono troppi lati «oscuri» dietro il «ritorno allo studio» e il «ritorno alle bocciature». E il principale «buco» nero, l'interrogativo delle varie articolazioni sopranominate si chiama «Droga».

Così nasce un progetto di legge, di marca Lenad (che non è una marca della Lega delle Cooperative, ma la Lega nazionale antidroga, sponsorizzata da Repubblica e Panorama) presentato dalla senatrice DC Falcucci, che istituisce le visite mediche per «prevenire» (com'è di moda questa parola!) le tossicodipendenze e «aiutare» i soggetti in questione. Poi la stessa senatrice, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, dice che il progetto non è mai esistito.

Perché? Forse si è trattato di qualcosa di più e di diverso da un goffo tentativo reazionario. Forse si è trattato di un primo tentativo e, insieme, di un segnale: bisogna occuparsi della droga che infesta le scuole, in qualsiasi modo. Modo che può anche non essere il controllo sanitario (ma bisognerà stare molto attenti) e, invece, potrà essere un'inchiesta tipo piccolo «censimento» (a proposito, ma il grande censimento che sta per iniziare a Roma, non è un gigantesco tentativo di schedare, di espropriare dall'alto tutta la società della possibilità di conoscere se stessa?), poi si vedrà. Importante è far passare una figura del «tossicomane» come malato contagioso, ennesimo untore, soprattutto farla entrare bene in testa alla gran massa degli studenti.

Così mentre la famosa «riforma» latita, e i contenuti più innovativi come il biennio unico riposano in pace, la scuola può almeno servire a qualche esperimento ulteriore di divisione, selezione - non è selezione anche quella di chi si «droga»? - di controllo sempre più rigido (parlare di scuole-lager è un'esagerazione? occorrerebbe capirlo) su ogni possibile settore che possa mettersi, anche blandamente, in movimento. Questo è il quadro ovviamente parziale. Poi ci sono i consigli d'istituto e di classe, c'è la CGIL-scuola, i compagni... Esserci ci sono. Ma cosa fanno? Dovranno essere loro a dirlo. Perché la scuola è già un «buco nero» anche per la sinistra. Bisognerebbe evitare che si allarghi.

(Tra parentesi in Italia il numero degli studenti delle scuole private ha quasi raggiunto quello delle scuole pubbliche, 10 milioni a 11 e mezzo. Come ritorno al privato non c'è male).

L'aumento delle tasse universitarie

Fermi tutti! Questa è una rapina!

Sezione Universitaria
Democrazia Proletaria di Milano

Il «29 settembre»... non guarderemo tanto «il mondo che girava intorno a me». Speriamo di far svegliare male i vari centri di potere legati all'Università, dandoci da fare per far decadere il decreto-furto. Le forze politiche, poi, non sono così unite e quindi il 30 settembre ci potremo pure svegliare e «pensare» di poter ancora stare all'Università.

Il 19 luglio, a mezzo di decreto legge, è stata istituita la supertassa universitaria, e non a caso si è cercato di far passare il provvedimento in sordina durante il periodo estivo, in attesa che il decreto venga approvato, dal Parlamento, entro il 29 settembre 1981.

Innanzitutto qualche dato: la Cassa Erariale supplettiva (cioè oltre le 117 mila lire fisse per tutti coloro il cui reddito sia superiore ai tre milioni annui) per gli studenti il cui reddito personale superi i dieci milioni fino ai diciotto, è di lire cinquantamila, di lire centomila nel caso di reddito personale dello studente o familiare complessivo sia dai 18 ai 25 milioni, di duecentomila lire reddito personale o complessivo familiare superiore ai 25 fino ai 35 milioni, è di lire 350 mila per redditi superiori ai 35 milioni. Per quanto riguarda la tassa d'immatricolazione è aumentata di ventimila lire, quella di laurea di lire sessantamila, quella di diploma o in perfezionamento di lire cinquantamila. Infine, gli studenti fuori-corso vengono «penalizzati» di trentamila lire in più il primo anno, quarantamila il secondo e cinquantaduemilalire ogni anno successivo.

La riflessione più immediata riguarda l'incostituzionalità del cumulo dei redditi. Infatti molte famiglie aventi difficoltà economiche si avvalgono dell'aiuto dei figli, cosicchè il reddito complessivo può risultare elevato, senza che questo significhi un livello economico tale da giustificare una spesa così esosa. Oppure, si pensi ad uno studente ad alta estrazione sociale che decida di automantenersi mediante lavoro part-time (ovviamento lavoro nero) caso non infrequente, visto che non necessariamente per fortuna, la scelta di vita politica ed economica dei figli coincide con quella dei genitori. Non avendo residenza propria però lo studente risulta legalmente a carico della famiglia, perciò si trova a dover pagare le tasse ancora sul reddito del padre, cosa che esclude ogni possibile tentativo d'indipendenza.

Il decreto inoltre non tiene conto, nella applicazione delle tasse, del numero dei componenti della famiglia, quando è elementare che il reddito dovrebbe essere rapportato al numero di persone che ne usufruiscono: così, se per una famiglia molto numerosa trenta milioni all'anno di entrata possono essere appena sufficienti, è probabile che quattrocentomila lire di tasse annue vengano a pesare, a prescindere dal reddito relativamente alto.

Ma gli aumenti non hanno risparmiato neanche tutti quelli che in Università non ci sono, che sfruttano l'apparato scolastico molto marginalmente: lo è la grande massa dei fuori-corso. Nella maggior parte dei casi gli universitari che devono lavorare per studiare, non riescono a laurearsi in corso (anche perchè vengono ostacolati in tutti i modi, vedi l'istituzione della frequenza obbligatoria ai corsi), per cui avrebbero diritto a maggiori facilitazioni economiche, mentre, al contrario, le loro tasse vengono maggiorate esponenzialmente ciascun anno fuori-corso, con il risultato di rendere quasi impossibile la continuazione agli studi. Così molti studenti-lavoratori che hanno programmato di laurearsi a lunga scadenza vengono scoraggiati dal reiscriversi, e cancellati definitivamente dalla scena universitaria. Gli aumenti delle tasse non terminano con la laurea, ma riguardano anche le scuole di specializzazione che sono già abbastanza care, come nel caso della facoltà di Medicina. Sembra assurdo, ma oltre a lavorare gratis per le cliniche universitarie dove ci si specializza, oltre ad essere sfruttati come neo-laureati, quasi sempre senza nessuna prospettiva di lavoro, bisogna anche pagare dalla due alle trecentomila lire per l'iscrizione alla scuola.

Da tutto ciò emerge in primo luogo la tendenza a costituire un'università per pochi, a fare dello studio un privilegio e non un diritto, e in secondo luogo a vincolare lo studente ancora di più alla logica familiare, a renderlo più facilmente ricattabile («*con tutti i sacrifici che facciamo e con tutti i soldi che spendiamo per farti studiare, non puoi restare indietro, devi fare gli esami più in fretta, devi pensare solo a laurearti*»).

Questo, se non l'ultimo tentativo di cancellare le spinte rinnovatrici degli anni '70 e di far ritornare le Università ad essere un ristretto ambito, funzionale solo alle teorie del profitto, è senz'altro uno dei più macroscopici e sentiti sia dalla popolazione studentesca sia dalle famiglie. Di qui però, forse, si può cercare di riprendere in mano i fili di una politica nella scuola, cosa estremamente problematica e faticosa, sia per la etereogeneità della composizione studentesca cui ci si rivolge, sia per nostra reale difficoltà nel proporre un'alternativa credibile alla situazione stagnante e statica che troviamo oggi in tutte le università, un'alternativa di vita e studio che permetta allo studente di non diventare «macchina da esami», alienato dalla realtà sociale e da ogni forma di protagonismo politico, ricattato perennemente dalle scadenze economiche che si trova a fronteggiare.

Allora se la parola d'ordine è non solo la difesa del diritto allo studio ma anche la possibilità di vivere studiando in modo non disumanizzante, è nostro compito impegnarci per boicottare questo decreto, allo scopo di spingere le forze politiche democratiche in Parlamento a far ostruzionismo, affinchè entro il 29 settembre la legge non venga approvata.

Un primo momento di incontro tra gli studenti si è verificato a Milano nel corso di un'assemblea generale che si è svolta martedì 15 settembre indetta da Democrazia Proletaria. Invitiamo pertanto tutti i compagni a promuovere iniziative in questo senso anche in vista di un incontro nazionale per la formazione di un coordinamento contro la legge 146.

Quotidiano dei lavoratori
18.9.81

Tossicodipendenze

Ma siamo matti a voler ricreare dei manicomi per tossicodipendenti?

a cura di Francesco Carchedi e Marco Mele

Sui temi sollevati dalla Lenad, sul problema delle tossicodipendenze cominciamo a far parlare le varie strutture e singoli: Franca Catri e Pietro Cocco sono stati a Roma tra i fondatori di Bravetta '80 un'esperienza chiusasi a luglio per mancanza di mezzi e di locali.

Senza raccontarci la vostra storia, vorreste farci una puntualizzazione sulla situazione della «storica» cooperativa Bravetta '80...

Franca: Purtroppo noi siamo identificati come la cooperativa della terapia con la morfina; è assolutamente inesatto. La morfina ci ha costretto a varie lotte per i decreti che la toglievano, perché non si trovava nelle farmacie ecc. Ma noi riteniamo la morfina *uno strumento* di riscatto dal mercato, che consente al tossicodipendente una vita un momentino più tranquilla, che gli dia il tempo di ripensare, di ricreare insieme a noi delle motivazioni, non per «reinserirsi» nella società ma per cercare di cambiarla; quindi non un reinserimento passivo. La morfina non poteva essere la cosa risolvente, assolutamente: l'importante era creare delle motivazioni tali per cui questo distacco dal mercato potesse diventare un distacco dalla dipendenza, dall'assuefazione.

La nostra era una ipotesi di lavoro ed era abbastanza valida, non perché il 20% delle persone che avevamo in trattamento sono uscite dalla dipendenza, ma per i rapporti diversi che siamo riusciti a stabilire con i tossicodipendenti rispetto ad altre strutture. Eravamo una sintesi tra la USL (Unità Sanitaria Locale) e una comunità. Era una comunità, non di quelle cosiddette «terapeutiche» dove la terapia non la fanno se non quando sei uscito dalla dipendenza, tipo Don Picchi, ma dava un'assistenza sanitaria che copriva il bisogno della sostanza (anche perché non ci vengono neppure se gli si fa un discorso sul cosiddetto «recupero») e, contemporaneamente, questo era un momento di aggancio col tossicodipendente per poi stabilirci un discorso diverso. Invece di creare una comunità-ghetto, perché poi non escono più dalla comunità; chi ci va cerca di rimanerci e non riesce più ad uscirne fuori. Non ci dimentichiamo che il nostro era anche un lavoro culturale perché esiste un mondo culturale che sta diventando un pericolo anche per chi tossicodipendente non è, è una cultura della devianza, pre-tossicodipendenza, che esiste specialmente dove c'è una forte emarginazione. Importante è riuscire ad entrare all'interno di questa cultura che è particolarmente chiusa.

Fino a che punto la filosofia della sostanza, metadone o morfino che sia, può funzionare come «aggancio» del tossicodipendente in un'istituzione, com'era nelle intenzioni dei decreti Aniasi?

In un'istituzione non può funzionare. Questo servirsi della morfina come strumento può funzionare solo in una struttura di base. Il metadone funziona anche meno, anche per un altro motivo, perché col metadone si ribucano tutti, perché si dà oralmente ed esiste il bisogno psicologico di «bucarsi» e sia perché il contatto che si ha con gli operatori dell'istituzione è pauroso, di tipo repressivo. Poi loro hanno già rifiutato come cultura le istituzioni in blocco. Invece occorrerebbero dei compagni che lavorano insieme a loro, che fanno musica, teatro, cultura, senza mettersi dall'altra parte del tavolo. Ma la nostra ipotesi non è stata attuata perché non abbiamo avuto né mezzi, né locali e abbiamo chiuso il 31 luglio.

Parlaci della Lenad, la novità scesa in campo quest'anno...

Io posso pure capire la Lenad dal punto di vista emozionale: si tratta di genitori con le loro reazioni dettate dalla paura e dalla disperazione. Ci hanno telefonato per chiedere l'adesione della cooperativa alla Lenad: gli abbiamo detto «guardate, siamo proprio ai poli opposti». Posso pure capirvi come madri ma assolutamente non posso tollerare cose come gli interventi del tipo prospettato per gli studenti, cioè la visita medica; perché prevenzione non significa repressione. L'intervento che volevano effettuare nelle scuole avrebbe solo ulteriormente emarginato i tossicodipendenti, che spesso già non ci vanno più. E i professori hanno centomila strumenti per cercare di avere contatti con i tossicodipendenti, non certo il prelievo del sangue e dell'urina. E dopo le visite che fanno? Nelle Unità Sanitarie Locali c'è il caos, buttano fiumi di sostanze, i decreti sono scaduti, non c'è una normativa, i fondi sono stati tagliati per cui ogni USL fa come gli pare, chi la sostanza la dà a fiumi, chi la lesina, chi fa lo scalaggio in dieci giorni, e così via.

Torniamo alla Lenad ...

Dicono che sono tutti di sinistra: ma la Lenad è l'ispiratrice del progetto-scuola presentato dalla senatrice Falcucci (*che ora dice che il progetto non è mai esistito, ndr*), questa Adriana Pellicciari ha dichiarato di non aver mai visto in faccia un tossicodipendente, però conosce alcuni «esperti» e si è messa a sparare queste cose assurde. Penso che basti. Dopo che Basaglia ha fatto tanto per metterci in testa che i manicomi devono essere aboliti, rifacciamo i manicomi per i tossicodipendenti? Si chiameranno in un altro modo ma sempre lì stiamo. Con la terapia coatta avranno uno psichiatra che gli lava la testa tutti i giorni...

Ma da dove nasce questa posizione, che è poi l'appendice di tutta una serie d'impostazioni «autoritarie»?...

Nasce dalla mancanza di altre strutture, dalla disperazione del genitore o del tossicodipendente stesso che non sa dove sbattere la testa e cerca un ospizio, un asilo e ricade in altra struttura emarginante. Ho già detto riguardo alle comunità.

Sai qualcosa delle famose «comunità svedesi» di cui si parla tanto?...

So che sotto un'apparenza abbastanza liberale sono in sostanza delle comunità di tipo repressivo; magari avranno delle strutture di gran lusso, ma questo non toglie che questi ragazzi sono privati della loro libertà e della loro socialità.

Pietro Cocco: In paesi come la Svezia, la Danimarca, hanno una concezione, come molti anche da noi, solamente della fuoriuscita dall'uso della sostanza. È il discorso del «recupero». In America c'è chi porta le percentuali dei fuoriusciti col metadone al 30,35%, poi sono alcolizzati. In Svezia idem.

Franca: Diceva giustamente Terzian che anche la tubercolosi non è stata sconfitta dagli antibiotici ma da un cambiamento di condizioni sociali.

Un altro dei cavalli di battaglia della Lenad è la «guerra» a tutte le droghe, unificando le cosiddette «leggere» con i derivati dell'oppio...

Franca: Loro continuano a battere sull'escalation che, se c'è, è solo un fenomeno di mercato clandestino. Ormai il consumo delle cosiddette «droghe leggere» è un fenomeno di cultura di massa e non c'è niente di male.

Pietro: Ti dirò di più: chi si buca all'80% non può più vedere il fumo, non gli piace.

Franca: Il «fumo» invece, se droga la vogliamo chiamare, va al più presto depenalizzato. Quello che può creare un legame tra buco e spinello è la famosa «cultura delle devienze», favorita dal gioco di mercato. Chi si buca ha sempre fumato uno spinello ma ha sempre fumato anche le sigarette: ma sul questionario della Regione c'è scritto: qual'è la «droga» adoperata prima? E noi ci abbiamo scritto: il fumo, quello di Stato. Ma, appunto, un uso che è clandestino finisce per essere un uso «deviante». Nella nostra ipotesi di lavoro, tra l'altro, c'era l'uso del tetacannabinolo, in particolari casi e condizioni, per aiutare l'uscita dalla dipendenza.

È come se con l'ago dello spinello ricuci la socialità perduta... Però il soggetto emergente di quest'estate resta il genitore.

Pietro: Il genitore è l'ultima persona in assoluto, in tutto l'universo, per stare appresso a un tossicodipendente.

Franca: Infatti noi facevamo riunioni con i genitori proprio per convincerli a mettersi da parte. Comunque questi genitori stanno facendo un macello. Questa Piera Piatti che è l'iniziatrice della Lenad è un genitore.

C'è in giro la voce che i socialisti vogliano chiudere i SAT, i centri pubblici di assistenza ai tossicodipendenti, con un atteggiamento di destra, «chiudiamoli perché non servono a niente». Che cosa ne pensi?

Franca: Data l'inesistenza di strutture di base, si dice «meglio quello che niente»; però il SAT dovrebbe essere concepito in tutt'altra maniera, più sociale che medica, venendo incontro ad altri bisogni, lavoro, casa: il problema è particolare e anche il SAT dovrebbe diventare una struttura particolare, non assistenziale e sanitaria.

Pietro: Lì c'è gente che lavora, questo è il problema. Giustamente, magari non vuole neppure rompimenti di coglioni. E poi ci sta uno dei fenomeni più gravi di questi ultimi tempi: il rigetto. Quello che hanno gli operatori compagni, quelli che hanno «tirato» per anni... La Lenad nasce anche da qui, da questo rifiuto, da questo dire «basta, di tossicodipendenza non voglio più sentir parlare».

Il servizio pubblico

Roma: a tutto metadone

Fr. Car.

Il SAT (servizio assistenza tossicodipendenti) è la struttura «nata» dal decreto Aniasi del 11 Ottobre '80 per «garantire la cura e la riabilitazione dei tossicodipendenti».

Nella IV Circoscrizione di Roma il servizio è situato nei locali della ULSS di via Lampedusa, in un seminterrato, al numero 15 B. L'équipe sanitaria è formata da un medico, responsabile del servizio, e tre infermieri di ruolo appoggiati da una decina di collaboratori «volontari» e «gettonati» (medici, psicologi, assistenti sociali). In questo anno di attività hanno usufruito del servizio circa 400 giovani dei quartieri circostanti. Le stime che vengono fatte al SAT sui consumatori d'eroina della zona vanno da un minimo di 2.000 ad un massimo di 3.000, da distinguersi però in abituali (circa 200), in saltuari ed in occasionali. L'afflusso maggiore, circa il 70% degli utenti, proviene dai quartieri più vicini come il Tufello, Valmelaina, Talenti. Il restante 30% è suddiviso un po' per tutto il territorio circoscrizionale, con minor afflusso da parte dei giovani «consumatori» dei quartieri più lontani: Castel Giubileo, Settebagni, Casal Boccone ecc. «Quello che riusciamo a fare per ora - *dice Margherita, assistente sociale* - è l'intervento di natura strettamente farmacologica. Ci limitiamo, infatti, a constatare lo stato di tossico-dipendenza dell'utente e prescrivere la relativa terapia».

Come prevede il decreto Aniasi, la terapia consiste generalmente nella somministrazione controllata di eptatone (farmaco simile al metadone) o, in casi particolari, di morfina, secondo un piano a scalare che il medico concorda con il ragazzo. «In questo periodo - *continua Margherita* - il numero dei giovani che abbiamo in terapia si è stabilizzato intorno agli ottanta. Il numero più basso, invece, lo abbiamo riscontrato alla fine di gennaio con quaranta utenti».

Queste oscillazioni così vistose rispecchiano in parte le dinamiche che scaturiscono dal «mercato» dell'eroina, sia nella zone che in quello cittadino e dipendono da variabili che interagiscono tra loro come il costo, il taglio e la qualità della roba. Quest'estate la qualità dell'eroina al Tufello era piuttosto scarsa ed è stato riscontrato tra gli additivi chimici, usati per il taglio, anche del Chinino, in quanto si sono verificati dei casi di cecità temporanea (due-tre giorni) con formazione di bollicine d'aria sovracutanee diffuse sulle braccia.

«Tuttavia tra le difficoltà che abbiamo, e non sono poche, stiamo riuscendo, grazie soprattutto alla disponibilità degli utenti, ad uscire fuori da questi locali e a confrontarci con il sociale. Avere rapporti diretti e duraturi con gli organismi culturali del quartiere è per noi indispensabile - *continua Margherita* - dato che solo in questo modo è pensabile un ulteriore sviluppo e buon andamento del servizio. Anche se ora quest'ultima possibilità è solo ipotetica data la carenza strutturale in cui versano i SAT anche e soprattutto a livello cittadino».

Infatti, a Roma, le Unità Sanitarie Locali che hanno formato i SAT, ad un anno dall'entrata in vigore dei decreti ministeriali sopracitati, sono soltanto nove su venti. Una recente stima fatta dal «coordinamento degli operatori socio-sanitari di Roma» fissava in cento-centocinquanta gli utenti interessati per ogni distretto, per un totale che va da un minimo di duemila ad un massimo di tremila, costretti a concentrarsi solo sulla metà dei servizi preposti a tale funzione. Sei SAT su venti non hanno ancora il servizio e mandano i loro utenti in altre sedi o agli ambulatori degli ospedali (RM2, RM6, RM10, RM14, RM15, RM20). Quattro Unità Sanitarie Locali (RM9, RM12, RM16, RM17) invece, «dirottano» i propri utenti rispettivamente al San Giovanni, Sant'Eugenio, San Camillo, Santo Spirito. Ci sono poi due ULS, RM7 e 8, che hanno il servizio assistenza in comune in quanto consorziate nel quartiere di Tor Sapienza.

Con questa situazione non è possibile prendere in considerazione gli altri aspetti del fenomeno eroina perchè tutto viene concentrato nella cura farmacologica. E si attribuisce così al metadone un posto di primaria importanza, nonostante la sua nota tossicità, tanto se non addirittura maggiore di quella dell'eroina.

Aspettiamo con ansia la prossima uscita sui nostri schermi del film vincitore a Venezia: «Tempi di piombo» di Margaret Von Trotta, da tutti osannato come il film più coraggioso presente alla rassegna. Segnaliamo come unica recensione negativa quella di Savioli dalle colonne de 'L'Unità'. Troppo umani e sospetti i terroristi ritratti nel film tedesco: troppe concessioni al sentimento, molte le sgradevoli deviazioni non gradite al critico cinematografico del quotidiano comunista. Meglio, «Bosco d'amore» di Bevilacqua e meglio ancora il «nuovo» cinema italiano con il mai troppo vituperato Marco Tullio Giordana e il 'Pisello' di Del Monte... Eppoi Nanni Moretti è ormai un genio post-felliniano... Che orrore! Ai nostri beneamati cineasti il premio «Legge sui pentiti» per le peggiori riletture del '68. Venezia ha premiato insomma la contestazione. O, se volete, (ed è forse più giusto, visti i tempi) la contestazione è stata premiata a Venezia. A conclusione della Mostra, già cominciano le polemiche (leggi, però, spartizioni). Resisterà Lizzani al suo posto?

Resisterà Nicolini al suo posto? Tutto è ancora da vedere, forse avrà l'assessorato all'effimero, forse la sua fine è segnata. Intanto Massenzio, la grandiosa rassegna di cinema, si è conclusa trionfalmente con la proiezione del 'Napoleon' di Abel Gance e di Francis Ford Coppola: raddoppiate le presenze, circa duecentomila. Probabilmente è stata l'ultima volta: Massenzio è una invenzione senza futuro.

Festival di Venezia: chi ha vinto

Tempi moderni, tempi di piombo

Valeria Fieramonte

Tutti (o quasi) hanno applaudito il Leone d'oro assegnato a «Tempi di piombo». Molti, però, ne hanno avuto paura e hanno tenuto a precisare dei democratici «distinguo». Perché? Non si parlava di terrorismo secondo i canoni che censura morale vuole... Ne parliamo con l'autrice, Margaret Von Trotta.

Dopo Leni Riefensiahl (nel '38 col film «Olimpia») *Margarethe Von Trotta* è la prima donna a vincere, 45 anni dopo, il Leone d'oro di Venezia con un film che parla contemporaneamente di terrorismo, femminismo e movimento post-68. Applausi scroscianti hanno preceduto e seguito le proiezioni del film: avevano tutti così paura che il premio non le fosse assegnato, che si sono preoccupati di darle tutti i riconoscimenti possibili: quello della Ficresci (Federazione internazionale stampa cinematografica), quello per le migliori attrici, quello per il film più coraggioso (la rivista «Cinema Nuovo»), e perfino quello dell'OCIC (Organizzazione cattolica internazionale per il cinema) che lo ha preferito al film sul Papa di Zanussi.

A completare l'opera, la giuria internazionale premi ISDAP (dirigenti d'azienda e professionisti) (sic!), ha premiato un'altra tedesca, Helke Sander, per il suo film «*Il fattore soggettivo*», una storia del movimento degli studenti e dei primi fermenti femministi, tanto vera da sembrare la nostra se al posto di Rudy Dutcke si mette Mario Capanna. Paradossalmente la contestazione stravince al cinema, regno dell'immaginario.

Vecchi coccodrilli come Giovanni Grazzini, critico del Corriere della Sera, che avevano sparato a zero sulla precedente edizione della Mostra per i troppi sacchi a pelo e l'eccessiva confusione di sapore sessantottardo, visti come minaccia diretta alla critica corporativa, soddisfatti anch'essi per la maggiore organizzazione di quest'anno, si sono disinvoltamente associati al premio per la Von Trotta purché fosse chiaro (e lo stesso hanno fatto i giornalisti de «La Repubblica») che il film condannava il terrorismo. Nuovi censori come Aggeo Savioli, critico de «L'Unità» si sono scandalizzati invece per la sua vittoria, perché i terroristi del film non erano abbastanza cattivi, ma umani, «troppo umani», come avrebbe detto Nietsche.

«**Tempi di piombo**» era troppo bello per non essere premiato, troppo attuale per non suscitare coinvolgimenti emotivi, troppo realistico per lasciare indifferenti (è infatti la storia vera dell'uccisione a Stennheim di Gudrun Esslin e della sorella, che ora pubblicherà il suo libro su di lei): si è così cercato di darne una visione edulcorata, storpiata dalle preoccupazioni del «che cosa diranno i partiti», «ma non sarà un'indiretta assoluzione di una generazione», «come reagirà la Germania» eccetera. Qualcuno sosteneva invece che nel film i terroristi erano dipinti in modo manicheo. Ma tutti sono stati ignorati dal pubblico e dalla critica che in larga parte trentaquarantenne era finalmente felice di non sentirsi più gettare merda addosso, come hanno fatto invece i giovani registi italiani, troppo opportunisti per rischiare di persona sui nodi veri della società.

Trentanove anni, un figlio di sedici che ha avuto una piccola parte nel film, sposata ad un regista attualmente in America, (Schloendorff), Von Trotta appartiene al giovane filone della cinematografia tedesca che conta al suo attivo più di venti registe donne.

Sei una donna, hai vinto un Leone d'oro con un film che nel tuo paese farà epoca: come ti senti?

Fare questo film per me è stato così difficile che lo vedo un po' come ricompensa a tutte le difficoltà. È una dimostrazione che ad avere coraggio si può anche essere premiati: mi è andata bene per caso, perché, in assenza del boss della mia casa produttrice, un giovane redattore della Germania orientale ha fatto un colpo di mano e ha fatto passare il progetto. Ma poi per questo è stato licenziato ed è tornato al suo paese. Può darsi che la mia vittoria favorisca indirettamente le altre donne registe: devo dire però che è la prima volta da quando vengo a Venezia che mi sono sentita considerata prima come autrice e poi come donna e la cosa mi ha fatto molto piacere. Il film della Sander presentato alla rassegna è comunque un completamento del mio e andrebbero visti assieme.

Quando sei già stata a Venezia?

Nel '72, come attrice e co-sceneggiatrice nel film «Fuoco di paglia». C'era anche mio figlio che allora era piccolissimo, molto emozionato dal fatto di avere la mamma regista. Ho fatto anche l'attrice in tre film di Fassbinder, un regista che amo moltissimo.

Nel film descrivi un personaggio maschile con molta tenerezza. È finalmente un modo non subalterno di vedere gli uomini?

Sono sposata e ho un figlio maschio. Come potrei non amare gli uomini?

Che itinerario hai percorso dal '68 ad oggi?

Nel '68 ero a Parigi dove però ho smesso di fare l'università prima di laurearmi. È stato qui che ho iniziato ad appassionarmi al cinema anche grazie a degli amici interessati alla «nouvelle vague». Abitavo a Monaco e facevo quello che molti hanno fatto a quei tempi; volantinavo, andavo alle manifestazioni, sono stata anche in carcere, un giorno solo però, perché avevo offeso un giudice nel corso di un processo ad una mia amica. A quei tempi a Monaco c'era un gruppo molto nutrito di «Lotta Continua» e Ivan Della Mea...

È per questo che nel tuo film hai messo una sua canzone?

Eravamo molto amici anche se ora l'ho perso di vista. Ha recitato anche come attore cantante in un film del '73 di mio marito (il regista Schloendorff) con cui ho anche diretto «Il caso Katharina Blum». Quella canzone ci piaceva molto, mi ricordava i tempi in cui si abitava nelle Comuni, e l'ho messa anche come gesto d'affetto nei suoi confronti.

Il tuo è l'unico film della rassegna che non piange e si dispera sul nostro passato. Questo spirito significa forse che in Germania c'è una ripresa delle lotte?

Non credo, mi sembra invece che il titolo descriva bene la nostra situazione. C'è un ritorno generalizzato agli anni '50, di cui ho paura.

Hai altri film in progetto?

Si, il prossimo tratterà di un dramma psicologico ma preferisco non aggiungere altro.

Il film della Von Trotta sarà distribuito in Italia dalla Gaumont. La federazione italiana cinema d'essai, con le 250 sale ad essa aderenti, si è comunque già impegnata a diffondere da subito nel suo circuito tutti i principali film della rassegna veneziana (portoghesi, yugoslavi, brasiliani, coreani e cinesi).

Festival di Venezia: la rassegna

Il gioco dell'immagine

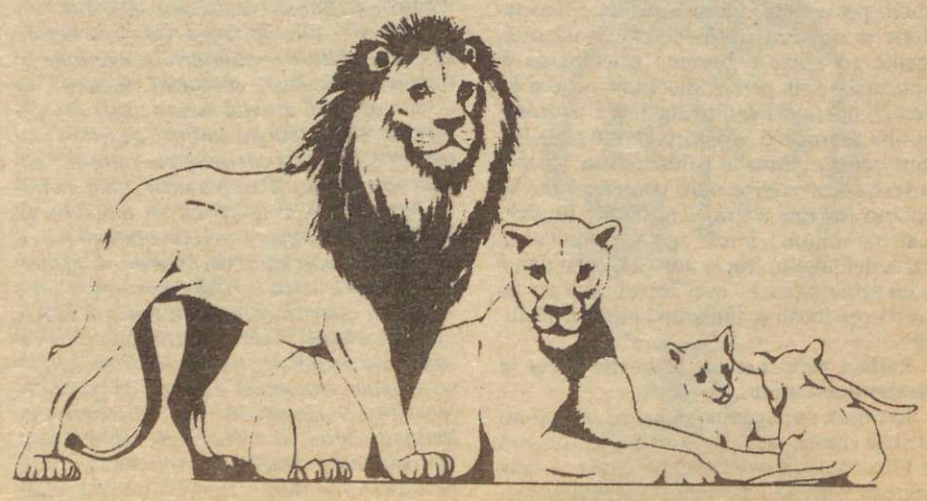
P.V.

Gli altri film di Venezia: il prodotto cinematografico si dilata, si disarticola. Ma il prodotto, forse, non cambia...

Ancora uno sguardo tendenziale ad alcuni films della rassegna veneziana. Il cinema scientifico di *S.Lumet* ('**Prince of the City**', 1981) impegna tutte le possibilità di fare cinema su un soggetto - la storia del capo della squadra narcotici Ciello che tradisce i suoi compagni e svela la corruzione negli ambienti della polizia, abilmente montato fino all'esasperazione della tensione nervosa. Messa in scena di questa tensione, produzione eccessiva di un immaginario che si svolge di fronte alla macchina da presa, si scontra con lo spettatore, mostra il suo itinerario dissoluto, perverso, notturno. Il cinema come racconto dell'individuo e dell'America, nella condizione della donna è invece quello di *Nadia Werba* (**'My Mother... my daughter'**/OFF. VEN. 1981) che «scrive» la preparazione di un viaggio nelle immagini solari della metropoli californiana, con le prese dirette e il montaggio veloce del cinema underground.

Ma nel gioco delle immagini ancora più rilevanti si mostrano tre film con storie e ambienti diversi, ma sicuramente accomunati da una delle caratteristiche che fanno il cinema: l'esibizione di un artificio, la messa in scena di un meccanismo costruttivo. Infatti, sia in «**I giochi della contessa Dolingen de Graz**» di *C. Binet* (Cinema '81), che in «**Caccia alla strega**» di *A. Breien*, e in «**Silvestre**» di *J.S. Montero*, è la funzione della macchina da presa a porsi in primo piano. Il gioco di C. Binet utilizza, intrecciandole fino a renderle irriconoscibili, le tecniche costruttive del Nouveau Roman, del giallo, del cinema noir e surrealista. È il montaggio ad associare fra loro queste funzioni e a presentare allo spettatore, che entra freddamente in un gioco al massacro dei luoghi del cinema, e a comporre un'immagine chiusa fatta di dettagli, di scarti dell'immagine, di non-sensi platealmente e rigorosamente esibiti.

Questa dinamica di rarefazione e potenziamento dell'immagine conduce d'altra parte in «**Caccia alla strega**» alla dissoluzione astratta dell'impianto della trama, ad un percorso verso l'assoluto, alla rappresentazione meravigliosamente asettica degli ambienti. E le tendenze di questo percorso dell'oggetto cinema si trovano raccolte ed esibite in «**Silvestre**» di J.S. Montero (1981). Negli ambienti ricostruiti per una storia medioevale il film si vale di un eccesso della finzione, di un continuo decentramento dell'immagine verso la scenografia artificiale, preparata, affinchè venga percepito soprattutto il valore funzionale dei prodotti dell'immaginario. Questi giochi, che per la maggior parte la rassegna ha presentato a margine, assolvono il ruolo che il prodotto cinematografico assume nei confronti della percezione: la dilatano, disarticolandola, o la stringono nella maglie di un meccanismo soffocante, irrespirabile, eccessivo.



I luoghi comuni, le occasioni perdute dei giovani autori italiani

Stefano Martina

Molto fumo, poco arrosto nelle cucine italiane.
Il nuovo cinema segna il passo e rimastica soprattutto improbabili tematiche sessantottine. Non poteva però mancare un premio, tutto per lui...
Abbiamo imparato una cosa: il manuale Cencelli serve anche al cinema.

Che un premio il cinema italiano dovesse portarselo a casa era segnato. E che si dovesse trattare di un riconoscimento ad un giovane cineasta, anche questo era scritto, senonaltro per una questione di matematica (quattro dei cinque film italiani in concorso a Venezia erano opere seconde o terze). Per nulla scontata era invece la risposta al dilemma: quale film e quale premio?, considerata l'impressione assai deludente che, nel complesso, veniva fuori dall'aver visto le opere in questione, e in particolare dopo averle confrontate col giustamente osannato *«Ti ricordi di Dolly Bell?»* dello yugoslavo *Kusturica,* il quale si è aggiudicato senza sforzo il Leone per l'opera prima. E sebbene qualcuno avesse pronosticato per *Nanni Moretti* al massimo una menzione, alla fine i suoi **«Sogni d'oro»** hanno aumentato la proprio caratura col Gran Premio della Giuria, magari anche ex-aequo col buon film del brasiliano *Hirszman* (che esista un «manuale Cencelli» anche per le mostre di cinema?).

I luoghi comuni

Se non proprio di un film scomodo e/o controverso si è trattato, il film di *Moretti* ha avuto il pregio di essere - entro certi limiti - il meno prevedibile della selezione italiana, e forse unicamente per questo ha meritato il riconoscimento conferitogli. Fin troppo facile.

Pur non rientrando nel genere di film che prendono allo stomaco, **«Sogni d'oro»** ha saputo scavare con le unghie nell'alienazione e nelle nevrosi del proprio autore, gradevole quanto può esserlo un'autoflagellazione in pubblico, assai spietato nella descrizione «di luoghi comuni e di personaggi tipici» di certi settori dell'ambiente cinematografico (e non è un caso che alcune scene siano state girate in due cineclub romani). «Io sono l'unico giovane regista con talento», dice Moretti, nel film come nella realtà, e se G.L. Rondi gli fa eco con un entusiastico «habemus papam», tutto sommato non ci sentiamo ancora di affermare altrettanto, sia perché attendiamo che questo autore esaurisca il materiale autobiografico (e inizi magari a parlarci d'altro), sia perché noi continuiamo a sperare... che quel che dice non sia vero del tutto.

Lo scivolone degli angeli ribelli

Ma se le confessioni di Moretti vanno comunque perlomeno ascoltate (anzi, viste), assolutamente da evitare è il film di *Marco Tullio Giordana* **«La caduta degli angeli ribelli»**, inconsistente pateracchio su una storia d'amore tra una ricca e svenevole giovane signora e un terrorista-che-non-è-unterrorista (questo ancora non siamo riusciti a capirlo bene; ma Giordana dice trattarsi di semplice delinquente comune).

Che si fosse imbattuto in un film pretenzioso e inattendibile - anche se dotato di una buona fotografia sgranata, ad uso melodrammatico - il pubblico di Venezia l'ha constatato subito, alternando gridolini di scherno e fischi alle battute forzate e ingenue dei dialoghi (rimarchevole il lungo 'a solo' tipo comizio di Alida Valli nelle vesti della governante) e all'inverosimiglianza delle situazioni, spesso descritte in modo reticente o farcite di luoghi comuni da cronaca nera e colorate di un moralismo facile facile sul quale gli «Angeli ribelli», più che cadere, fanno un disastroso scivolone. Al suono imperioso della musica di Wagner.

Occasioni perdute?

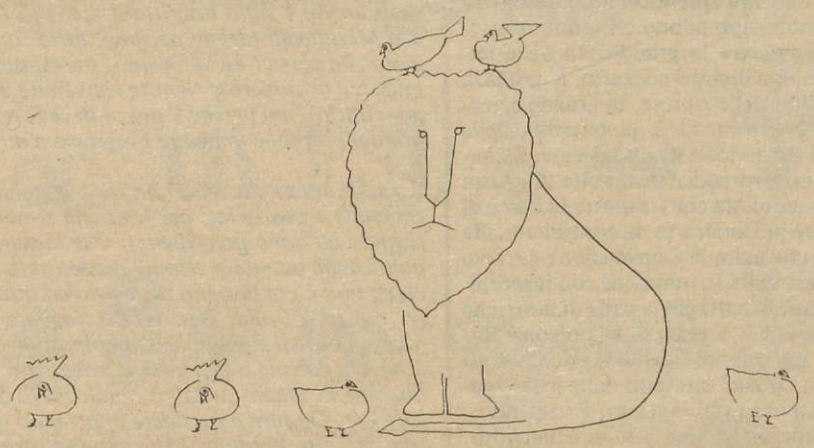
Difficilmente paragonabile alla rigorosa compiutezza della sua opera prima *«Immacolata e Concetta»,* il film di *Salvatore Piscicelli* **«Le occasioni di Rosa»** è stato una mezza delusione. E inaspettata, per giunta.

Passando dalla campagna alla città (Napoli) e dagli attori professionisti a quelli presi dalla strada (Marina Suma e Angelo Cannavacciuolo), il film di Piscicelli sembra avere in parte rinunciato alle tinte forti in favore di una maggior caratterizzazione dei personaggi, dell'ambiente (la periferia partenopea), delle situazioni. Ma seppure più ricco nell'intreccio del film precedente, l'opera seconda del regista di Pomigliano d'Arco perde colpi nel momento in cui scade nel saggio sociologico, aiutato in questo da una recitazione estremamente rigida dei protagonisti, i quali a volte danno l'impressione (loro che, essendo d'estrazione medio-borghese, secondo quanto da essi affermato, non hanno mai avuto a che fare con le esperienze dei personaggi del film) di circolare per le borgate di Napoli più come turisti che altro.

Voltati, Pisello

Un misto di Pinocchio e *«Voltati, Eugenio»* - di cui forse avrebbe potuto essere il completamento fiabesco e la risposta ironica - è il film di *Peter Del Monte* **«Piso Pisello»**. Fellini fano per certi versi (le giostre) da un certo punto in poi, diciamo dopo la prima metà - il film perde per strada la propria freschezza, dovuta anche all'interpretazione del piccolo Fabio Pieraboni (Pisello), per finire nell'esagerazione pacchiana e nel lieto fine obbligatorio.

Ma che disastro...



Festival di Venezia: l'America

L'America? Se esiste....

Paolo Vernaglione

Muta l'immagine dell'America. Tre film allo specchio, Spielberg, De Palma, Ferreri... Prepariamo gli occhi e i sensi alla visione del nuovo immaginario cinematografico che da oltreoceano sta arrivando. È puro, asettico, lucido...

Lo specchio si è rotto, è andato in frantumi per la presenza ossessiva di qualcosa che era al suo interno: l'immagine che esso riproduceva. Il cinema americano, e l'America al cinema sono gli autori di questa frantumazione; l'immagine dell'America e l'America in immagini sono lo strumento tecnologico con il quale è possibile una simile rottura: **«Raiders of the lost Ark»** *di S. Spielberg,* **«Blow Out»** *di B. de Palma,* **«Storie di Ordinaria Follia»** *di M. Ferreri.*

Così infatti la visione è totale, assolutamente fisiologica, freddamente coinvolgente, straordinariamente inutile. **«I predatori dell'arca perduta»** non è, e il cinema di Spielberg non lo è mai stato, la rappresentazione dell'America. È invece l'esibizione di una tecnologia dell'immagine, è la raccolta dei «luoghi» tradizionali del cinema d'avventura statunitense, è la morte dell'antropologia come progetto dell'uomo; è semplicemente il cinema. L'immagine dell'America è il prodotto televisivo, la combinazione di centomila oggetti sul piccolo schermo, è la frammentazione del mondo in centomila modi d'uso dell'immagine. Il film di Spielberg-Coppola si appropria di questi meccanismi, fagocita il loro effetto percettivo e li espone sistematicamente in un unico luogo, in un'unica durata, in un solo effetto. Il cinema cioé, viene «rifatto», «rimissato», risolto in un altro spazio atmosfericamente puro, asettico, lucido. *«I predatori»* è il luogo della tecnologia, dell'effetto speciale, dell'immagine totale. Mentre *«Incontri ravvicinati»* era il trionfo dell'uso tecnologico, del trattamento dell'immagine, *«I predatori»* è l'istaurazione delle tecnologie nel quotidiano, è il cambiamento percettivo per eccellenza, è la prova ardua di vivibilità in questo mondo puro dell'immagine. Quello che cambia, con la rottura dello specchio ad opera dell'effetto-immagine, è il modo di vedere, di ascoltare, di associare altre immagini.

Non c'è più spazio per l'America, per il racconto sull'America, ma soprattutto non c'è più spazio per il mondo. *Spielberg* si vale di una simulazione del mondo, di un'immagine così totalmente penetrante e artificiale da divorare qualsiasi resto, qualsiasi alterità, qualsiasi distanza percettiva da ciò che si vede.

Dall'altra parte, all'estremo di questo mondo frantumato è l'operazione chirurgica di *Brian de Palma* con **«Blow Out»**. Raccogliere i resti, gli scarti di altri racconti, di altre storie dell'horror, del giallo e radunare questa «spazzatura» secondo i codici del mezzo tecnologico. La totalità dell'America viene sì ricomposta, ma al prezzo della perdita del senso delle motivazioni della trama, di ciò che c'è dietro. E dietro questo specchio non c'è altro che la percezione digitale, tattile dell'elettronica.

Il cinema di *De Palma* è lo schermo piatto su cui trascorre l'effetto tecnologico, l'uso smodato, eccessivo, osceno che si fa dell'immagine, il suo trattamento totale, una simulazione del sesso, della violenza, dei codici del film giallo. I rifiuti dell'immagine vengono filtrati e combinati in effetti sonori, sovraesposti, più veri del vero. E il riferimento ad una cultura dell'immagine in De Palma è solo un segnale che indica in quale spazio ci si colloca nel vedere il film: l'operatore fotografico del *«Blow Up»* di *Antonioni* che coglie la morte al lavoro, per il momento dell'omicidio, è utilizzato in **«Blow Out»** per la ricostruzione intorno ad un'unica immagine - l'unica immagine possibile e casuale del delitto -, al fine di mostrare l'intero meccanismo costruttivo della storia. Null'altro che questa esibizione dei codici tecnologici che reggono l'immagine, nient'altro che un'operazione plastica di saturazione dell'America in immagini. Attraverso il lavoro di ricomposizione delle immagini si scopre l'assassino. Il racconto americano si sfalda a causa di questa ricerca oscena, di questa pornografia totale che esibisce il corpo, l'atto, il movimento; che esibisce cioé il cinema.

All'esterno, fuori da queste coordinate e attraverso una visione dell'America, le **«Storie di Ordinaria Follia»** di *M. Ferreri,* producono un altro spazio impercettibilmente carico di ciò che è dentro l'immagine, e assolutamente denso. Il sogno infranto della parola di Bukowsky, trasposto in un'immagine senza tempo e spazio percorre i luoghi dell'American Life al contrario, in una caduta, in una vertigine continuamente ripresa, estenuante, al limite del delirio. La follia per Ferreri è piuttosto il non guardare, l'essere fuori dall'immagine. La meta del viaggio è il viaggio, l'immagine è quest'immagine limpida, lucidamente stravolta, questo sogno visivo che percorre l'America, ne indica i limiti eccessivi e scompare nel grande mostro, il mare o il deserto, o al confine fra i due infiniti. L'ordine e il disordine che compongono le parole del cinema sono scene e storie che trovano dislocazione nel film di *Ferreri.* Non c'è lo specchio che rimanda la rappresentazione del panorama dell'America, non c'è trasparenza, c'è invece una combinatoria essenziale di luoghi e spazi, di eccessi verbali e di silenzi, di penetrazioni infallibili e tagli e cuciture sul corpo dell'America. **«Storie di Ordinaria Follia»** è il cinema della notte, il cinema dell'assurdo della rappresentazione, che dice in immagini anche altre cose invisibili. Il corpo scimmiesco dell'America di *«Ciao Maschio»* invece di occupare una sola scena, quasi per un movimento di interna rarefazione, si inserisce nelle *«storie»,* e padroneggia intere sequenze, si appropria in silenzio dell'immagine, toglie ciò che di impuro resta di una rappresentazione. Senza specchio non si può più vedere il corpo; rimane infatti lo schermo opaco in cui paradossalmente tutto è visibile, ma niente è riflesso, e in cui l'America e la sua immagine aderiscono così pienamente che la seconda dà effetto di realtà alla prima. Se esiste.

Tagli, ritagli e frattaglie: il film "spazzatura" conquista Venezia

Guido Cornara

... Ed ecco infine i premi concessi dalla giuria formata per l'occasione dal Quotidiano dei Lavoratori (una giuria laica e pluralista): il Gran Premio QdL **per il peggior film presente in concorso (consistente in una rara copia del n.0 di Nuova Opposizione + un pressante invito ad una generosa sottoscrizione) viene assegnato ex-abrupto a «La caduta dell'Italia e degli angeli ribelli» del regista italo-iugoslavo Franco Brogi Giordana Zafranovic, che i più attenti riconosceranno come vincitore dello stesso premio anche l'anno scorso (con lo pseudonimo di Franco Brogi Taviani ed il film 'Masoch'). Il dispositivo della sentenza recita: «Che grettezza! Ci verrebbe quasi da provare simpatia per i fascisti, a noi che dell'antifascismo facemmo il fulcro del nostro impegno politico e/o morale. E che dire di quella minorata che per tutto il film non fa altro che ripetere: "Ma tu chi sei?" E poi, sembrano quasi due film diversi e malamente sovrapposti, tanto l'immagine è confusa e incogrua la trama. Insomma, una merda».** «Il cucchiaione di miele **(assegnato all'opera che per i suoi alti meriti morali ed estetici e le sue indubbie qualità lassative ci ha riconciliati con la televisione e le gite ai castelli) se lo pappa «Piso Pisello» del pervicace Del Monte, perchè, secondo la giuria: «E un film così tenerello, piccino picciò, cicciolino, Wow!, che fa sorridere e piangere e sorridere..»** La Caccola dorata, **premio speciale erogato dal Snccqdli (Sindacato nazionale critici cinematografici del Quotidiano dei Lavoratori italiani) viene ancora una volta spiaccicata in faccia a Giordana Zafranovic, per la migliore barzelletta sui carabinieri, presente nel suo film. Fra i riconoscimenti agli attori, ricordiamo l'importante premio** «Una vita per il cinema» **che viene attribuito ex-aequo a Vittorio Mezzogiorno/Mezzanotte «per la sua massiccia insignificante presenza in almeno due film al giorno presentati alla mostra» ed al porco di due tonnellate «Potemkin» (miglior attore non protagonista per il film cecoslovacco 'Ritagli') il quale «paga con la vita la sua devozione al grande schermo, infondendo sostanza, con la sua saporita ed intensa interpretazione, all'intera vicenda del film». Infine, sono state ritrovate, e premiate, le mutande di Lory Del Santo: le calzava in testa Natalia Aspesi, sorpresa nella sala stampa ormai deserta dell'Excelsior intenta a scrivere l'articolo: «Natalia Aspesi porta le mutande di Lory Del Santo?». Sgargianti i costumi, buona la fotografia.**

Estate Romana: l'epilogo di Massenzio

Napoleon: come mitologia comanda. Non è che l'inizio..

Fabio Bo

Grande il tributo che la sorprendente platea di Massenzio ha riversato sul «Napoleon» di Abel Gance, proiettato in prima europea, a Roma, la scorsa settimana.

Non è sufficiente per spiegare questo successo, la doverosa sponsorizzazione, la meticolosa organizzazione e la trepidante attesa che intorno all'evento si era venuta a creare. Ma al pubblico dell'effimero l'evento, stavolta, si presentava sotto vesti inconsuete.

Nella cornice «densa di storia» del Colosseo - come usano scrivere taluni - il gigantismo magniloquente dello «spettacolo totale» ha registrato uno strepitoso successo, apparentemente senza giustificazioni. Ma senza giustificazioni, nonostante i numerosi tentativi, la scorsa primavera fu anche il successo dei «bronzi di Riace», anch'essi imponenti, vetusti, solenni, apprezzatissimi, visitatissimi.

Lo stesso pubblico, probabilmente, ha assistito alle proiezioni del «**Napoleon**» con invariato stupore: senza preoccuparsi della assoluta fragilità del soggetto e della fin troppo scoperta retorica delle immagini, ha preferito ammirare la prometeica figura di Napoleone raffigurato come motore della storia fin dalla sua predestinata infanzia. Con l'acquila ad accompagnarlo nei momenti salienti del suo trionfale ingresso nella Storia, Napoleone è un uomo fuori dei «fatti» come nessuno mai: infelice ma inarrendevole fugge in barca con il Tricolore al

posto della vela; dorme come un bambino con la testa poggiata su un tamburo dopo l'assedio di Tolone; viene arrestato da Robespierre (?) ma in carcere studia un passaggio per Suez; usa i suoi piani di battaglia rifiutati dalle autorità per tappare i buchi delle finistre, si innamora come un impacciato ragazzino di Josephine. Rissoso, testardo, gelido e incorruttibile sopporta il peso della Storia come Sisifo, eredita gli ideali della Rivoluzione, fa della sua vita un interminabile declamatorio melodramma. Gli artefici della Rivoluzione invece sono insopportabili burattini passionali che sembrano attendere solo il suo avvento: l'implacabile Robespierre, il vorace Danton; l'animalesco Marat, enigmatico, sospetto ed effeminato (addirittura!) Saint Just. Morti e seppelliti dalle reciproche rivalità e dagli errori da piccoli uomini, consegneranno il testimone della Rivoluzione nelle mani dell'Unico, Lui, Napoleone.

Il «**Napoleon**» di *Abel Gance* è insomma un eccessivo personaggio, artificioso e immaginario, per certi versi totalmente reinventato, rubato alla Storia e assegnato al Destino. Per Gance. la Storia non esiste, esistono le «circostanze»: Napoleone è un esempio che non ha nulla a che vedere con il mutare dialettico delle cose. In ciò, però, apertamente scoperto, evidente, chiaro: se lo spettacolo, le immagini si susseguono roboanti e chiassose, retoriche e favoleggianti il personaggio diventa solo agiografia, mito, soggetto mitologico. Per nulla imbalsamato dal divenire storico, ne sfugge anzi continuamente, trasversalmente e si modella ad impetuoso coacervo di passioni, ideali, uomo di presentimenti e di erotici slanci.

La sua vita si costruisce sugli aneddoti, la storia è un'altra cosa. Napoleone svetta incontrastato dominatore sui cieli del Futuro, l'aquila ne sorveglia il trionfo. Superficialità, pressapochismo, apologia reazionaria? Forse niente di tutto questo, forse tutte le cose assieme.

Il pubblico applaude con trasporto i passi più significativi, applaude «l'autorità» idealistica del suo Napoleone, ne ama la fermezza, la gloria, il suo scoperto fascino così poco perverso; ama ridurre la dialettica a gesto, a eterno rito spettacolare, si fa catturare dalle 'emozioni', cullare dalle immagini. Proprio ciò che Gance voleva. Si vola sulle ali dell'immaginario come non mai, si scrutano le finzioni con ammirazione, si annulla la «percettivitgà» storica con grande sollievo. Si azzera la storia per far trionfare l'azione.

Il processo di «consolazione», di aperto gioco delle parti si realizza senza intoppi, non annoia, non si dimostra fastidioso, si ingigantisce nell'ultima parte invadendo lo schermo, triplicandolo: Napoleone, le sue armate, la sua Josephine.

Victor Hugo, letterariamente non avrebbe potuto fare di meglio. Cosicché mentre nello stesso anno (1927) Eizenstein realizzava «*Ottobre*» e Griffith già da una dozzina di anni aveva realizzato «*Nascita di una nazione*» e uno stile narrativo, Gance parodiava personaggi ed epoca storica distruggendo il realismo cinematografico ed inconsapevolmente aprendosi ad un progetto che ora molti riprendono e fanno proprio.

In «**Napoleon**» la grandiosità delle immagini, la banalità del soggetto, la potenza e la puerilità delle riprese, la grande eterogeneità delle tecniche e la puerilità delle emozioni si fondono in un insieme di contraddizioni sorprendente, a volte di grossa presa. La tempesta che trasporta la barca di Napoleone in Corsica fa da contraltare alla tempesta che agita la Convenzione durante il procedere della Rivoluzione con ineccepibile fascino; la battaglia a palle di neve, che rivela l'abilità strategica di Napoleone fanciullo, è un capolavoro di regìa, il canto della 'Marsigliese' intonato dalle masse parigine, seppure assai ingenua, è stupendo.

Il pubblico insomma non si è smentito, ma ha rivelato la sua debolezza: ama l'agiografia, ama sfogliare i libri delle scuole elementari, rifugge immusonito dal contenuto per tuffarsi nel mitico agire del Personaggio. Il «**Napoleon**» non è che una deliziosa primizia. La prossima stagione cinematografica riserverà altre sorprese: dalla stessa America che ha tributato onori su onori al film di Gance, appariranno sui nostri schermi altri «spettacoli globali»: titani, cavalieri, sacri graal, avventurose imprese mitologiche, neo-kolossal degli anni '80, supportati da possenti risorse tecniche. La leggenda, la favola, l'allegoria saranno il nostro pane quotidiano sfornato dalla risorta Hollywood.

Le nuove immaginifiche fiabe americane potrebbero essere mitologie cinematografiche da incassi-record. E non è stato forse proprio *Francis Ford Coppola* e il suo «Zoetrope studios» a riesumare dalla 'storia' il «**Napoleon**» che abbiamo appena visto?

Il fascino dell'epico ha proprio nell'autore de *'Il padrino'* ma soprattutto di *'Apocalypse Now'* un grande patrocinatore e sostenitore.

Quale allora il segreto di «Napoleon», del suo trionfale apparire al grosso pubblico? Fascino dell'autorità? Fascismo di ritorno? Mito della spettacolarità? Trionfo dell'effimero? Dinamica del post-riflusso? Pura operazione commerciale? Disimpegno dilagante?

Bah, non sono cose che si chiedono ad un film... Gli Imperatori vecchi e nuovi hanno dunque conquistato l'Italia, un tempo è stato Napoleone con le sue armate, un domani sarà qualcuno che racconterà le «fiabe» di un altro «Impero».

Il premio Forte dei Marmi

Gli uomini di "Marmi"

F.B.

La farsa si ripete... Assegnati a Forte dei Marmi, i premi per la satira politica. Tanto, la sua morte è stata decretata da molto tempo, ormai...

Bisognerà turarsi il naso, il prossimo anno per sopportare ancora il cerimoniale del premio Forte dei Marmi. E non solo perché negli annali è stato inscritto il nome di Indro Montanelli (degna persona, tutto sommato: ha classe! esclamavano, tra estasiati gridolini le numerose signore convenute per ammirarlo), ma perché il puzzo di cadavere oramai potrebbe impedire l'ingresso a molti.

Quale amarezza... (se non fosse stato per cocktails e pasticcini, del resto già scaduti rispetto all'anno precedente). Che la satira politica già da molto tempo avesse tirato le cuoia non c'era bisogno di venirlo ad intuire, qui in Versilia. Basterebbe sfogliare il «Satyricon» di Repubblica, o comprare «Il Male» in edicola o sforzarsi di trovare tra le boutade di Staino su Linus, qualcosa di divertente. Oppure a sorridere appena ad un film di Carlo Verdone (fosse almeno Marco Tullio Giordana...) o non sbadigliare (ma solo quando ci si mette) per leggere Enzo Biagi o, senza pensare di averlo già letto da qualche parte, un corsivo di Stefano Benni. In Italia a far ridere sono rimasti veramente in pochi: Troisi, Altan, Leo Valiani e pochi altri.

Forse solo Isabella Rossellini appena apre bocca, ma non è gran che. Che poi si voglia premiare qualcuno che faccia addirittura della satira «politica» ha il sapore del paradosso? Neanche più Woody Allen fa film divertenti e Craxi fa troppo sul serio per poterlo prendere in giro (tanto è vero che il suo faccione non compare più sul 'Messaggero' in seconda pagina, perché è poco serio, vero Dottor Emiliani?).

Ridere, insomma non è proprio più di moda e a ridere dei politici non ci si riesce proprio più, tutti rispettano il copione come i più infaticabili attori, chi sgarra è fregato.

Bravi bravini i vincitori hanno ritirato i rispettivi premi con scambio di garbate cortesie, stile «tempo di democrazia» e hanno dissertato, come di dovere, sui lungimiranti poteri della satira, di come sarebbe bello se ci fosse qualcuno che fosse realmente cattivo e dei bei tempi andati quando chi sbeffeggiava il potere riceveva bastonate su bastonate. Dario Fo (premiato per il teatro) aveva annunciato che avrebbe sì ritirato il premio ma che avrebbe fatto anche casino perché erano tutti «peracottari, gente poco seria (sic!) che organizzava un premio che faceva ridere» (Espresso del 13-9-81). Ma niente di tutto questo, qualche battutina in stile, qualche compiacimento, qualche nota di tristezza per aver ricevuto il premio (ma allora perché l'ha accettato? n.d.r.) che significa che sta decadendo; ha solo detto (con perfetta analisi «sinistrese») che avevano assegnato il premio a lui per premiare un rospo di sinistra e uno di destra e far contenti tutti. Già perché il premio per la letteratura è andato a Indro Montanelli per la sua rubrica «controcorrente» su «Il Giornale».

L'Indro nazionale ha ritirato il tributo con doviziosa rispettabilità (è un sano conservatore, come non ne fanno più nemmeno tra i socialdemocratici), ha rimbrottato il suo «nemico» Dario Fo, gli ha precisato che mai e poi mai avrebbe dovuto sperare di essere bastonato da lui (per via della democrazia). Triste verità.

Il signor Montanelli si è portato a casa il premio e gli onori nonostante si fossero paventate polemiche da parte comunista e (pare) socialista, rivelatesi poi false (non sia mai!). La satira, insomma, si fa anche a destra: del resto come negarlo, se pensiamo a Pietro Longo?

Degli altri premiati, meglio tacere (l'han vinto Delia Scala per anzianità, i Giancattivi per il cabaret e un uomo chiamato Cavallo per la grafica).

E mentre, dopo la cerimonia di premiazione, si avviava il rituale dibattito sulla crisi della satira e i nostri compiti, la farsa si portava a compimento. Giorgio Forattini elencava, come ogni anno, le querele a suo carico come a giustificarsi della sua alterità e Giuliano del «Male» gli rimbeccava che lui ne aveva molte di più (per cui, evidentemente, era molto più a sinistra e soprattutto molto più divertente); Giovanni Giovannini, presidente della giuria si infuriava e si ergeva a caposaldo della Nazione urlando «Questo è un paese libero! Voi, potete starnazzare quanto volete...».

Vecchia gallinaccia... Ci mancava solo che si alzasse a dire la sua qualche fascista, per completare l'opera. Tanto è vero che la cosa è pure avvenuta. Detto e fatto, un giornalista del «Secolo d'Italia», come uscisse dalla tomba, sbraitava esagitato e furente chissà contro chi, povero stronzo.

Bravi, bravini tutti quanti a Forte dei Marmi tra il soleggiare pallido di questo irriconoscibile settembre, se solo i commercianti e Spadolini reggono le prime pagine dei giornali... La satira? Meglio parlarne un'altra volta. Di questi tempi a trionfare è solo la stupidità che sta di casa nel paese del generale «buon senso». E come disse il Poeta (1) «Spero, ho fiducia che non verrà mai l'ignominioso buon senso».

(1). Trattasi di un tal satiro di nome Majakovskij.

La morte di Lacan

Il soggetto: alla ricerca di una identità inafferrabile

Una breve analisi del pensiero di Lacan, il suo vigore psicoanalitico, la polemica con la teoria psicoanalitica classica, lo scioglimento della «Ecole Freudienne»

Il 9 settembre è morto Jacques Lacan. Chi non l'ha personalmente conosciuto e non ne è rigorosamente un seguace, senza bisogno di piangere, è però spinto a pensare che la sua lunga vita sia stata un dono prezioso per la cultura e per la psicoanalisi. Si tratta - mi rendo conto -di un'asserzione temeraria, laddove per tanti (e spesso tra i migliori) quello di Lacan è solo un nome, una provocazione o un'incomprensibile stravaganza. Ciononostante penso che la sua opera sia un'esperienza che si può fare o non fare, amare o non amare, ma certo non merita di essere superficialmente misconosciuta.

Per l'appunto, parlando della sua opera come di un'esperienza ci inoltriamo subito in uno dei nodi più spinosi e polemici della «mitologia» lacaniana: il suo linguaggio, la sua scrittura. «*Lo scritto si distingue per una prevalenza del testo, il che permette una strozzatura, che, a modo mio, non deve consentire al lettore altra uscita che la sua entrata, che preferisco difficile*» *(1)*, dichiara Lacan in uno dei suoi **Écrits;** è così, dunque, che leggere la psicoanalisi non si riduce più ad una lineare assunzione di coscienza, ma ad una tendenziale discoperta del soggetto come soggetto di desiderio e di conoscenza. Complessa, misteriosa e ineducabile la struttura dell'«Io», altrettanto difficile, inaccessibile e rivelatrice quella del discorso. Lacan provoca i pregiudizi del sapere, le rassicuranti normalizzazioni di ogni conoscenza psicologica e cerca - in linea con Freud, di cui si ritiene il più grande degli epigoni - «*nelle vene della nevrosi e della soggettività marginale la struttura propria a un desiderio che mostra di modellare l'individuo a una profondità inattesa, cioè il desiderio di far riconoscere il proprio desiderio*» *(2)*.

È quello del soggetto e del desiderio uno dei punti più significativi dell'elaborazione lacaniana, innanzitutto al confronto della teoresi psicoanalitica classica. Quest'ultima, quando non fa dell'Io un'apparato di regolazione e di adattamento alla realtà di cui si possono tracciare fasi maturative e cognitive, elabora la nozione, peraltro fondamentale, di un Se luogo di parti strutturate che, sebbene conflittualmente, tendono verso la compiutezza e l'integrazione. Viceversa - «*indeterminato sotto la massa dei significanti*» - il soggetto di Lacan «avviene» laddove, negli inciampi del discorso e nei tagli del linguaggio, emerge il punto eccentrico del desiderio avvolto nell'organizzazione del fantasma. Così l'inquietante modulazione del messaggio lacaniano - per cui noi sempre siamo nell'incompiutezza e nel difetto del nostro essere e, con l'inconscio strutturato come linguaggio, siamo sempre alla ricerca di un'identità ideale e inafferrabile - si annoda profondamente al suo stile non solo di autore e scrittore, ma anche di psicoanalista.

Nessuna, infatti, delle regole tecniche tradizionalmente accettate dagli psicoanalisti di ogni scuola è uscita indenne e indiscussa dall'approccio di Lacan; molti sono i rovesciamenti conturbanti che la prassi lacaniana ha proposto a un'istituzione psicoanalitica, vissuta prevalentemente come sede di formalismi e di rigide convenzioni dottrinarie; a volte sconcertante il peso messianico della sua personalità sulla «direzione della cura» e sulla formazione dei suoi discepoli. L'analista - suggerisce socraticamente Lacan - deve riconoscere nel proprio sapere «*il sintomo della propria ignoranza, nel senso propriamente analitico per cui il sintomo è il ritorno del rimosso nel compromesso, e per cui qui come altrove la rimozione è censura di verità. Qui infatti l'ignoranza non va intesa come assenza di sapere, ma al pari dell'amore e dell'odio, come passione dell'essere; perchè può essere, come quelli, una via in cui l'essere si forma*» (3). Tuttavia, accanto a stimolanti suggestioni cliniche e didattiche (dove spesso il linguaggio di un poeta si estende a sistemazioni algebriche di erudita interdisciplinarietà) affiorano impervie e spesso impraticabili formalizzazioni matematiche; mentre a una speculazione rigorosa, colta e appassionata si accompagna un ampolloso culto della propria individualità di Maestro, irriproducibile profeta di una psicoanalisi inconfondibilmente freudiana.

E così un anno fa, il vecchio sarcastico legiferatore di una psicoanalisi supposta pura e incontaminata da resistenze psichiatriche e psicologisti, lancia forse l'ultimo anatema antiistituzionale della sua vita proprio contro gli stessi allievi della sua scuola. Solitario, più per opzione che di fatto, Lacan «dissolve» la propria creatura e propone una rinascita che seleziona fra gli eretici di ieri i fedelissimi di oggi. Molti, da ultimo, lo hanno lasciato, e già parecchi tra i suoi figli più intelligenti e creativi se ne erano andati. Strade separate e scismatiche battaglie non hanno cancellato, peraltro, la memoria e l'eredità del suo pensiero.

(1) J. Lacan, *L'istanza della lettera dell'inconscio e la ragione dopo Freud* **in «Scritti» a cura di G. Contri, Torino 1974**

(2) J. Lacan, *Varianti della cura - tipo* **in op. cit.**

(3) J. Lacan, ibid.

Breve profilo biografico

Jacques Lacan nasce a Parigi il 13 aprile 1901.

Completa gli studi di medicina e psichiatria nel 1932, pubblicando la tesi di dottorato col titolo «De la psychose paranoiaque dans ses rapports avec la personalité». Nel 1951 si dedica a corsi di formazione degli analisti individuando il tema centrale della scissione promossa, assieme a Daniel Lagache, nel 1953 dalla *Société Psychanalytique de Paris*. In quest'anno fonda la *Société Francaise de Psychanalyse* che tiene i suoi incontri costitutivi a Roma, dove Lacan espone un testo dal titolo «Funzione e campo della parola e del linguaggio» (raccolto poi negli *Écrits,* tradotti in italiano nel 1974 da G. Contri per Einaudi).

Nel 1964 Lacan guida una nuova scissione e fonda l'*École Française de Psychanalyse* - poi *École Freudienne de Paris* -(EFP) -

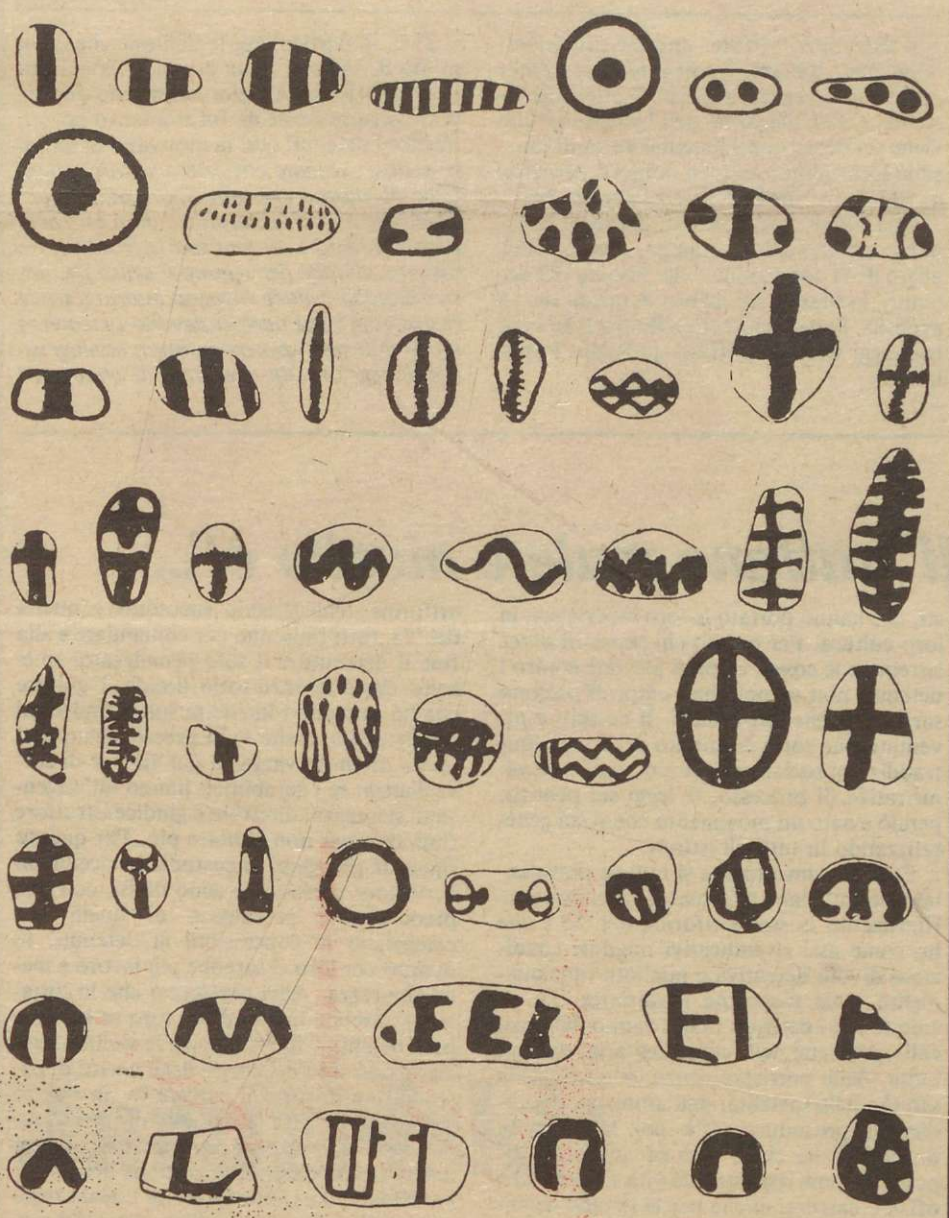
Due anni dopo pubblica gli *Écrits* e nel 1968 esce la rivista dell'EFP «SCILICET», diretta dallo stesso Lacan.

Nel 1967 tiene alla Normale di Pisa delle conferenze che avrebbero avuto eco sulla formazione di taluni giovani psicoanalisti italiani, alcuni dei quali operano tutt'oggi in Italia come seguaci della sua scuola.

Solo nel 1975 viene pubblicato, sempre da SEUIL, il I tomo dei *Séminaires,* iniziati nel 1953 e portati avanti, senza soluzione di continuità, fino alla morte.

Nel 1980, infine, Lacan scioglie l'EFP e fonda la *Cause Freudienne.*

Pagina a cura di Gabriella Ripa di Meana



Guida alla lettura di Lacan

Jacques Lacan, *Scritti,* **2 voll., Torino '74**
Il Seminario, **libro I, Torino 1978**
Il Seminario, **libro XI, Torino 1979**
Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità **Torino 1980**
Seminari (1956 - 1959), raccolti e redatti da J. B. Pontalis, **Parma 1978**

A. Rifflet - Lemaire, *Introduzione a Jacques Lacan,* **Astrolabio**
Angèle Kremer - Marietti, *Lacan o la retorica dell'inconscio,* **Astrolabio**
Jean - Luc Nancy e Philippe Lacoue - Labarthe, *Il titolo della lettera,* **una lettura di Lacan. Astrolabio**

Va ricordato che la collana «Semiotica e Psicanalisi» della Marsilio Editori ha pubblicatoa traduzioni italiane di parecchi altri brevi lavori di Lacan

La morte di Lacan

Il desiderio non è il contrario della legge

Riportiamo uno stralcio di un articolo di Jacques-Alain Miller di prossima pubblicazione nella rivista francese «Ornicar»

Il soggetto di Lacan non è un dato di partenza; il dato, è l'Altro; donde l'interrogativo: come fa il soggetto a costituirsi al posto dell'Altro che gli preesiste? Questa domanda riceve delle risposte sempre più sottili, a cui Lacan dà innanzitutto una veste logica. Esse si sviluppano su molteplici piani. In primo luogo, l'esperienza analitica è in se stessa un processo attraverso il quale il soggetto, prima indeterminato sotto la massa dei significanti, Es *freudiano, deve divenire; così Lacan interpreta il famoso «Wo Es war, soll Ich werden» di Freud. In secondo luogo, anche la minima formazione dell'incoscio testimonia l'emergenza del soggetto dell'inconscio, nel momento stesso in cui lo cancella. In terzo luogo, il soggetto è ciò che del vivente sorge sotto l'azione del linguaggio.*

I bisogni del vivente si trasformano, nell'uomo, perchè devono venir formulati attraverso una domanda rivolta all'Altro; in senso più generale il significato si sostituisce ad essi, poichè la domanda all'Altro tende di per sé a farsi domanda depurata della risposta, domanda d'amore; e a partire dal significante dell'«Altro onnipotente» si verifica l'indentificazione primaria del soggetto. Lo scarto tra il bisogno e l'amore rende ragione di ciò che Freud ha scoperto nel sogno sotto il nome di Wunsch, *il «voto» cioè il desiderio.*

Il desiderio freudiano non è una funzione vitale; particolare, eccentrico, indistruttibile, assoluto, essenzialmente inappagato, esso va oltre ogni psicologia; è preso nello slittamento indefinito della catena significante, tanto che Lacan lo identifica alla connessione tra significante e significante ('struttura metonimica del desiderio').

Ecco uno dei temi lacaniani più popolari: l'analista non risponde alla domanda; interpreta al di là, al livello del desiderio; il desiderio è inadattabile, ineducabile, non suscettibile di una pedagogia, ma soltanto di un'etica: «non cedere al desiderio». Non «liberare il desiderio» - questa ideologia non è lacaniana: essa suppone un desiderio infinito, diverso, plastico e, una volta superata la repressione, destinato alla pienezza. Il desiderio freudiano, invece, non è il contrario della legge, ma la stessa cosa; le sue forme sono quantitativamente limitate, e la sua funzione è coordinata a una mancanza.

Da un lato, tale mancanza è effetto della struttura; ma, dall'altro, bisogna pure che ne sia parte. E in questo la struttura elaborata da Lacan differisce da quella degli strutturalisti: quest'ultima è un tutto, l'altra un «non - tutto».

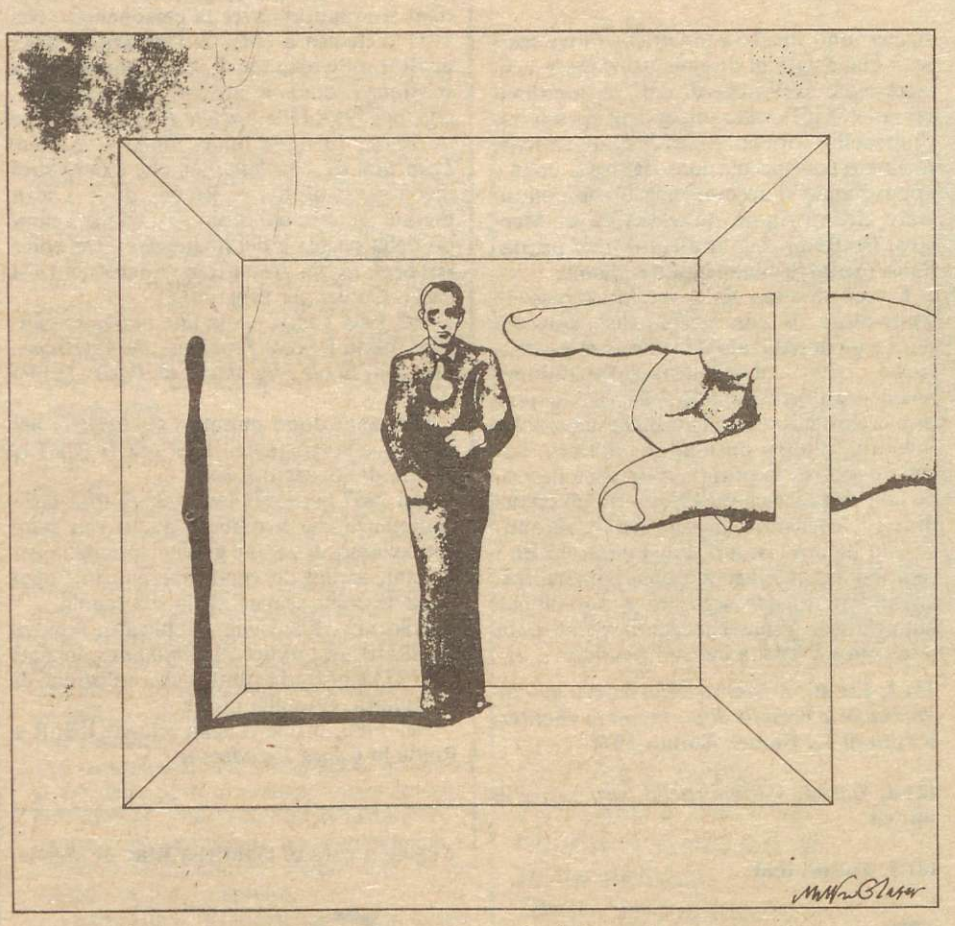
(trad. di G. Ripa di Meana)

Ciottoli dipinti del Mesolitico. Il significato di questi sassi dipinti è sconosciuto; si può supporre un loro uso magico oppure addirittura una loro funzione puramente ludica.

La protesta dietro le sbarre

Da Rebibbia a S.Vittore i detenuti mettono sotto accusa l'illegalità dell'istituzione carceraı

In carcere si riprende a lottare. Da S. Vittore a Rebibbia, fino agli istituti più piccoli e periferici, i detenuti pongono sotto accusa il sistema carcerario, formulando richieste precise e piattaforme dettagliate.



Seppure distorte, falsificate, denigrate dall'informazione pubblica, le lotte, le aspettative, le richieste partite da alcune carceri, in poco tempo si sono estese e precisate al punto che è possibile cominciare a parlare di un 'movimento di massa' dei detenuti che si fonda su un programma largamente omogeneo tra carcere e carcere. Ed è quasi paradossale (o normale: in Italia i termini spesso sono ambivalenti) che si tratti di un movimento che lotta contro il tempo, per l'applicazione di una serie di diritti e norme che sono già legge dello Stato da 6 anni, da quando cioè fu promulgata la legge di Riforma n. 354 del 26.7.75. Il carcerario sembra non solo corpo separato fisicamente dalla società ma anche microuniverso ridotto ad essere fuori del tempo, perennemente all'anno zero. Ma è solo un'illusione, il carcere è ben piantato nel corpo sociale e lo segue nei suoi movimenti. Non solo perché laddove la Riforma si prestava più funzionalmente alla repressione e alla vessazione dei detenuti la si è applicata (come nel caso della differenziazione dei detenuti che costituisce la premessa della costituzione di istituti di pena speciali). Ci riferiamo sopratutto alla capacità di organizzazione interna, di rapporto con l'esterno che i detenuti in alcune carceri hanno fatto vedere: indicatori questi che una coscienza di classe, una memoria, si sono tramandate, oppure sono state importate (e anche depurate) dall'esperienza sociale e politica di questi anni.

Il caso di S. Vittore, uno dei piú grandi 'giudiziari' italiani, è emblematico. I detenuti sono diventati accusatori attivi del sistema e dell'illegalità dell'istituzione che viene scaricata quotidianamente su di loro, sulla loro salute, sui loro rapporti personali, sulla loro 'libertà', se così si può dire.

Quasi ogni giorno ormai, dai raggi interni escono comunicati-stampa, analisi dettagliate della condizione e dei bisogni dei detenuti, la sitesi di un lavoro di massa vero e proprio. Funziona anche «Radio 2-3» i cui messaggi sono amplificati da Radio Popolare.

Due, in particolare, le richieste che escono da S. Vittore. Sulla prima, e cioé il 'diritto all'affettività' i giornali si sono divertiti a costruire storie da fotoromanzo porno, mentre i detenuti così la motivano in un loro scritto: «*Siamo costretti a saltare il bancone di marmo che non ci consente di abbracciare i nostri genitori, di dare un bacio a nostra moglie, in una sala affollata dove bisogna gridare per seguire il senso dei nostri discorsi e dove bisogna interpretare le risposte. Alcuni parenti devono percorrere molti chilometri per incontrarci; coniugi separati tra loro da centinaia di chilometri nonostante la comune detenzione, non possono incontrarsi mai. Le loro lettere sono censurate e arrivano con ritardi non attribuibili al servizio postale*».

Sulla seconda richiesta - la salute - (sui giornali non se ne trova traccia) i detenuti hanno prodotto non solo denunce circostanziate, ma proposte concrete. Anche qui, come nel caso del 'diritto all'affettività' per una maggiore socializzazione e fruizione degli spazi interni, il punto di partenza si è cercato nella Riforma, per ristabilire almeno un parametro, un punto di riferimento 'legale'. Perché - va detto - il discorso che collettivamente i detenuti pongono a base delle loro rivendicazioni su questo terreno è assai avanzato, e non viene ristretto solo contro «la malattia carcere» ma contro una logica che è di tutte le situazioni totali (come l'ospedale), mettendo al centro del problema il malato, cioé il 'protagonista'.

E allora, si chiedono i detenuti, se nella Riforma viene detto che all'atto dell'ingresso in carcere «*i soggetti sono sottoposti a visita medica generale allo scopo di accertare eventuali malattie fisiche e psichiche*», perché 'la visita' consiste nella domanda: «*Come stai?*» e la risposta non viene mai tenuta in alcuna considerazione? Ma questo è solo l'inizio. Scrivono, tra l'altro, i detenuti, in una lettera agli Assessori regionale, provinciale e comunale, e al comitato di Gestione dell'Unità Sanitaria 75: «*Il perno su cui ruota la struttura sanitaria è un'infermeria sita al IV raggio, con annesse celle per la degenza degli infermi. Celle che, per le scarsissime condizioni di igiene in cui sono tenute, rappresentano, a differenza di ciò che dovrebbero essere, un luogo ad alto rischio*». I medici preposti al servizio interno sono pochissimi, quando si presentano; Il personale paramedico poi - sono sempre parole dei detenuti - è «*quanto di più allucinante e terribilmente drammatico una struttura sanitaria possa offrire: agenti di custodia ai quali, senza nessun corso di preparazione e senza alcuna qualifica è stato messo addosso un camice bianco, e che si fanno chiamare infermieri*». Ottenere una visita specialistica è «un vero calvario»: mesi per poter ottenere una visita odontoiatrica; che spesso poi produce casi di setticemia, ecc. Ma non è solo questione di disorganizzazione interna: «*Dentro il carcere si pratica un'assistenza medica che tende al recupero del detenuto, ai meccanismi di controllo che regolano l'istituzione. Ora,* - sostengono i detenuti, - *succede che una maggiore coscienza di sé, una maggiore coscienza del proprio corpo, del degrado a cui si è costretti in una galera, se matura in un detenuto diventa elemento di ingovernabilità nell'istituzione; il dolore come sintomo di una malattia qualunque è un tipo di sofferenza, è un sintomo che dà all'individuo una maggiore coscienza di sé, destabilizzante e pericolosa*». Così il problema principale è quello - per l'organizzazione sanitaria interna - di togliere il dolore coi soliti mezzi, psicofarmaci, analgesici, calmanti, il tutto in gran quantità.

Tanto per cominciare, allora, la richiesta generale è che sia l'Unità Sanitaria Locale a prendere su di sé la responsabilità e la cura della popolazione detenuta, allo stesso modo in cui lo fa per i cittadini non reclusi, e che la Regione fornisca tutte le strutture e si faccia carico dei ricoveri ospedalieri; infine che vi sia libero accesso a tutti gli operatori sanitari, anche per partecipare a gruppi di studio e presa di coscienza sul problema della salute e su ciò che il carcere provoca ad essa.

Le risposte a questa «piattaforma» da parte dei chiamati in causa sono disarmanti: dal sindaco di Milano che dice che le competenze carcerarie sono di altri (anche se non è certo rimasto estraneo al battage sul nuovo carcere milanese e fa petizioni a Rognoni affinché frotte di carabinieri vengano fatti affluire per pattugliare la città); all'assessore regionale alla sanità Peruzzotti, che dopo una visita a S. Vittore, non sembra disposto a fare qualcosa. Ma è sempre stato così: per muoverli, questi culi di pietra, servono altri argomenti. Occorre una rete di solidarietà e appoggio alle lotte dei detenuti che dall'esterno sostenga i loro bisogni, amplifichi e faccia discutere i loro programmi. Occorre che i parenti dispersi si colleghino, che le forze politiche e sociali democratiche, davvero conseguenti, tirino i conti, con iniziative, delle denunce che ricevono, degli abusi che constatano. Occorre che si metta «sotto processo» il carcere, e ciò sarà di vantaggio non solo per i detenuti.

Intervista

Quelli che: "Piu' li trattano male e meglio è"...

Di fronte allo svilupparsi di un movimento di detenuti, che peraltro rivendicano diritti già acquisiti con la Riforma del '75 ma mai applicati, c'è anche chi, pur autoproclamandosi forza democratica, decide di chiudere gli occhi per non vedere.

A Emilio Molinari, consigliere regionale lombardo per Democrazia Proletaria, che più volte ultimamente si è recato a S. Vittore e in altre carceri della Lombardia, dove ha parlato con i detenuti, abbiamo rivolto alcune domande.

Nelle carceri si sta sviluppando un movimento dei detenuti che, con un'adesione massiccia, avanza richieste, la maggior parte delle quali sarebbe già diritto acquisito. Eppure mass-media e istituzioni si scandalizzano e sembrano disposte solo a prendere provvedimenti contro la violenza dei detenuti...

Prima di tutto chiediamoci seriamente perchè adesso esplode la questione carceri. Le risposte che si danno pressochè tutti i politici sono di questo tono: «*È ora di piantarla, facciamola finita con questi criminali*». Alcune guardie carcerarie di S. Vittore, ad esempio, rimpiangono il vecchio direttore: «*Quando c'era lui* - dicono - *tutti filavano dritti. Adesso sono arrivati i riformisti, le delegazioni, ed è così che viene fuori il casino*». In realtà il carcere esplode come problema oggi e in queste forme perchè non si è attuata la riforma e perchè il carcere è pieno di giovani, politicizzati, non terroristi, che hanno portato la loro esperienza, la loro cultura. Per questo chi pensa di poter sistemare le cose a colpi di piccone contro i detenuti non sa poi che i colpi di piccono saranno i detenuti a darli. Il carcere è diventato una sorta di imbuto di tutte le contraddizioni sociali esterne e di quelle amministrative (il processo, le leggi sui pentiti); perciò è nato un movimento che si sta generalizzando in tutti gli istituti.

È un movimento che si muove prevalentemente sul piano riformatore avendo come riferimento la stessa riforma del '75 e che ha come assi rivendicativi migliori condizioni di vita detentiva e migliore funzionamento della macchina giudiziaria. Le richieste che i detenuti fanno vanno dai «piccoli» problemi delle celle, dell'aria, dei colloqui, della corrispondenza, a quelli della sanità, della socialità, dall'amnistia, dei codici di procedura. C'è poi la richiesta dell'affettività che è nata per iniziativa dei politici, come risposta alla vita d'inedia che offre il carcere, anche per le lunghe detenzioni, senza lavoro, senza attività creative, vivendo coatti 20 ore al giorno in una cella con persone che non si sono scelte e dove sovente il rapporto con gli altri diventa un rapporto di sopraffazione violenta e sadica, dove i rapporti sessuali vengon vissuti in maniera deformata. I detenuti vogliono avere rapporti di vita che abbiano un aggancio con l'esterno, con i propri cari, con gli amici, con tutti quelli con cui si è stati o si sta bene. Per questo la forma di lotta del «salto del bancone» nei colloqui ha subito ricevuto un'adesione totale da parte di tutti i detenuti.

In carcere vige la legge che di volta in volta le autorità promulgano, comandano marescialli e guardie di custodia. Che fine ha fatto, a proposito, la smilitarizzazione del corpo?

Con la labilità delle norme, con le varie «riforme» che si sono succedute a quella del '75, tutti finiscono per comandare e alla fine il detenuto è il solo penalizzato: se ci sono esigenze istruttorie decide il giudice che ha in mano l'inchiesta sulle condizioni del detenuto anche se in precedenza questi aveva ottenuto vantaggi dal giudice di sorveglianza; se i carabinieri hanno un'esigenza di sicurezza, direttore e giudice istruttore finiscono per non contare più. Per quanto riguarda gli agenti di custodia la vicenda di S. Vittore mostra che sono divisi, con una preoccupante prevalenza di quelli che osteggiano le concessioni ai detenuti, in quanto per loro ci sarebbe più lavoro e meno sicurezza. Altri capiscono che la situazione sarebbe migliore per loro se lo fosse per i detenuti. Il problema è la smilitarizzazione non solo del corpo degli agenti di custodia ma di tutto il carcerario: in questo senso vanno tutte le richieste di interscambio con l'esterno per i problemi dei colloqui anche ai non parenti, la gestione della salute affidata alle Unità Sanitarie Locali; tutto questo favorisce una civilizzazione del carcere. Si deve arrivare a un sistema carcerario controllato dalle autorità locali, come avviene in altri paesi, in cui anche il direttore è nominato e controllato dai cittadini direttamente o dai consigli direttivi.

Manca una voce nelle prese di posizione ufficiali sulla vicenda delle carceri, quella del Pci.

Il Pci è diviso al suo interno tra quelli che non ne vogliono sapere di problemi carcerari e quelli che dicono: «*Più li trattano male e meglio è*». Questo è il portato necessario delle posizioni che il Pci ha assunto in questi anni sulle leggi di polizia, cosicchè, dopo le campagne di stampa contro gli eversori, è chiaro che neanche con i politici che guidano in questi giorni le lotte ci si vuol confrontare, la cosa sembrerebbe un venire a patti con gli eversori.

Pagina a cura di Gianni [illegible] Mara